progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

22 ottobre novembre 2013

Registrazione Tribunale di Milano n. 650 del 03-12-2010

Samir Amin
Vittorio Bellavite
Jose' Luiz Del Roio
John Bellamy Foster
Francesco Garibaldo
Alfonso Gianni
Mariana Mazzuccato
Vito Nocera
Luigi Pandolfi
Roberto Romano
Maurizio Ruzzene
Jaques Sapir
Cesare Salvi

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici. (Art. 10)

sommario

Rivista mensile promossa dall'associazione Punto Rosso e dal Movimento per il Partito del Lavoro

Essa ritiene centrale nella crisi sistemica in corso la ricostituzione del versante politico di massa del movimento operaio

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 650 del 03/12/2010

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli, Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia, Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi, Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero, Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti, Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli, Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti, Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro, Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 9 euro, abbonamento annuo ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100 euro, da versare sul conto corrente postale numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -Rivista Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA: Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.com

Questo numero della rivista è stato chiuso il 12 ottobre 2013

NOTE DI POLITICA

Matteo Gaddi 1
Perché il 26 ottobre

Cgil, verso un congresso unitario 3

Giancarlo Saccoman 5
Si sarà veramente fuori dalla crisi solo se aumenterà l'occupazione

Cesare Salvi 8
Da Lorenzago a Francavilla a Mare, Costituzione sempre più sotto tiro

Berlusconismo alle corde ma non è finita 10

L.V. 12
Il disastro dell'economia italiana

Fermare il disastro industriale italiano 15

Vito Nocera 16
La "rivoluzione fragile" di Napoli

NOTE DI ANALISI

Luigi Vinci 18
Chiamate con il suo nome ciò che accade negli Stati Uniti e in Europa: lotta di classe dura

Roberto Romano 20
Il Paese è meglio di chi lo governa

Luigi Pandolfi 22
Europa da sogno ad incubo

Francesco Garibaldo 25
Reinventare il lavoro

Mariana Mazzucato 28
Elogio dello Stato innovatore

John Bellamy Foster 34
L'umanità non è un branco di lemmings

QUESTIONE EURO

Appello 42
Il monito degli economisti

Alfonso Gianni 43
Tra perseverare nell'euro e uscirne, c'è una terza strada da percorrere

Jacques Sapir 51
Dalla moneta unica allamoneta comune

Maurizio Ruzzene 53
Attività finanziarie, denaro-debito e monete alternative

CHIESA

Vittorio Bellavite 56
Il ciclone Francesco

ESTERI

L. V. 58
USA: reggere la storica parte imperiale si è fatto arduo

Samir Amin 60
"E' vero, Morsi e i Fratelli Musulmani volevano cedere il 40% del Sinai"

José Luiz Del Roio 63
Il Brasile va

abbonati o rinnova l'abbonamento... non ci trovi in edicola

Perché il 26 ottobre. Lavoratori che discutono dell'urgenza di un partito unitario del lavoro

Matteo Gaddi

L'assemblea del 26 ottobre costituisce un primo importante momento di verifica della discussione tra lavoratori sull'urgenza di un partito del lavoro. I risultati a oggi di questa discussione sono molto incoraggianti. L'idea di una sinistra unita, ricostruita attorno al tema del lavoro e che si proponga, in maniera chiara, come strumento di organizzazione e partecipazione alla politica dei lavoratori è un'idea che non solo incontra grande interesse ma che comincia pure a sortire disponibilità a realizzarla.

Ovviamente valgono le sottolineature più volte precisate: nessuna propensione minoritaria e settaria, non l'ennesimo rilancio dell'insensata frammentazione a sinistra, ma un progetto in grado di riportare i lavoratori ad impegnarsi direttamente per conseguire risultati concreti: sia su terreni di livello generale (pensioni, articolo 18, democrazia sindacale ecc.), sia per affrontare le tante crisi occupazionali che stanno mettendo in ginocchio economia e condizioni sociali di vita.

Le adesioni alla giornata del 26 preannunciano un'assemblea molto partecipata e "qualificata": grandi gruppi industriali (Fiat, Ilva, Finmeccanica, ENI, Fincantieri ecc.), settori produttivi (energia, chimica, siderurgia, elettrodomestico, multiutilities, telecomunicazioni), pubblico impiego nelle sue diverse forme (enti locali, sanità, scuola, ministeri), territori ed aree industriali di particolare rilevanza (Marghera, Liguria, il tessuto industriale lombardo, quello piemontese, ecc.). L'assemblea è stata preparata da molte decine di assemblee e di riunioni locali, costruendo così, territorio per territorio, sia una buona partecipazione che alcuni impegni in prospettiva, locali e generali.

Programma, materiali preparatori

Abbiamo definito alcuni materiali preparatori per l'assemblea, parte dei quali riguardano obiettivi programmatici. Questi ultimi riguardano le misure urgenti, sulla scia delle richieste dei lavoratori, e una bozza di progetto di medio periodo sulle politiche industriali. La definizione di un programma globale rappresenta un passaggio fondamentale, da continuare a costruire nella discussione con i lavoratori. Ovviamente non deve trattarsi di un elenco di buoni propositi né di sparate propagandistiche "di sinistra": riguardo a ciascun obiettivo andranno accertate le condizioni per il suo perseguimento, onde lavorare effettivamente a costruirle. In primo luogo si tratterà di guardare ai rapporti di forza tra lavoratori e forze sociali e politiche loro avverse, e a come crearvi modificazioni favorevoli.

Un primo tipo di misure riguarda l'obiettivo di ridurre le differenze (spesso fonte di divisioni) tra lavoratori. Per questo le varie forme di precariato vanno abolite, in modo che il contratto a tempo indeterminato torni a essere la forma normale di rapporto lavorativo, ovvero che in ogni luogo di lavoro venga a operare il medesimo contratto. Quale ulteriore elemento unificante riteniamo prioritaria la difesa del contratto nazionale. Il senso di queste misure è evidente: ridare unità e forza contrattuale ai lavoratori, sia a livello aziendale che settoriale e generale. Per questo inoltre va recuperata la formulazione originaria dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori, e la sua operatività va estesa alla totalità dei luoghi di lavoro e delle figure lavorative, parimenti va approvata una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sui luoghi di lavoro

A questo poi aggiungiamo misure di carattere fiscale, in materia pensionistica (va ripristinato il diritto alla pensione di anzianità al termine di 40 anni lavorativi), in materia di ammortizzatori sociali, di rilancio dei servizi pubblici e dei servizi dello "stato sociale". Un capitolo a parte, di immensa importanza, meritano le politiche industriali

e l'intervento pubblico in economia, la cui totale assenza sta determinando la desertificazione produttiva e occupazionale dell'Italia. In Italia serve una legge che contrasti le delocalizzazioni all'estero, che attribuisca poteri al pubblico per intervenire nelle crisi industriali, che faccia programmazione nei settori strategici e di base. Questo vale anche in quanto l'Italia è da un trentennio parte di una situazione mondiale di grandi passaggi tecnologici che richiedono a ogni paese grandi investimenti nei settori di punta e nella ricerca e dunque la realizzazione di grandi cambiamenti della struttura produttiva. Questo infine vale data la particolare gravità degli effetti economici e sociali della crisi in Italia. In questo quadro appare urgente e necessario mettere mano agli strumenti di cui dispone il settore pubblico. Se Germania e Francia oggi stanno meglio dell'Italia è soprattutto perché hanno mantenuto forti settori pubblici e perché dispongono di forti politiche industriali. Il contrario esatto di liberalizzazioni, privatizzazioni, finanziarizzazioni, soft economy., ecc.

Strumenti di intervento politico presso i lavoratori

Anche a questo proposito si tratta di accertare strumento per strumento il concreto possibile utilizzo, ed eventualmente di integrarne o correggerne contenuti, forme, modalità.

Questo ragionamento quindi riguarda gli strumenti di comunicazione-informazione-propaganda di cui è riuscito a oggi di dotarsi il Movimento per il Partito del Lavoro, cioè la struttura con la quale abbiamo cominciato ad operare. Si tratta del settimanale Lavoro & Politica, la newsletter Lavoro & Politica Notizie, i testi di volantino, tutti circolanti per via informatica ma anche stampabili. Questi strumenti non sono stati intesi come rigidamente separati tra loro: possono invece integrarsi ed essere utilizzati assieme, in modo da risultare utili ad attività integrate di orientamento, di propaganda e di proposta di iniziativa politica o sindacale alla massa dei lavoratori. E' stata infatti manifestata da parte di molti lavoratori l'esigenza di disporre di materiali, da utilizzare nei luoghi di lavoro, capaci di toccare in tutta la loro complessità i temi sia della condizione dei lavoratori che della politica e dell'economia, oltre che riguardare le proposte del Movimento. Continuerà a essere cura dei compagni addetti a questi strumenti produrre materiali agili e quando necessario anche quotidianamente, in modo da garantirne immediata circolazione e fruibilità.

Per i temi specifici si possono anche realizzare schede "tecniche" che illustrino quali conseguenze determini un provvedimento sui lavoratori e quali le nostre critiche e proposte. Anche queste schede possono assumere, in versione sintetica e con adeguato linguaggio, la funzione di volantini o di manifesti da utilizzare per la diffusione ampia nei luoghi di lavoro.

Al tempo stesso è diventato necessario dare puntuale e continua informazione su quanto accade in tema di costruzione del Movimento così come di presenza sui luoghi di lavoro: la costituzione di nuclei di lavoratori, specifiche iniziative, prese di posizione, ecc. debbono essere oggetto di comunicazione diffusa. Insomma tutto quanto contribuisca a dare l'idea che la situazione del mondo del lavoro non è ferma ma vi sta crescendo la capacità di una risposta alle aggressioni padronali, di governo ed europee va messo per iscritto e comunicato, perché serve ad accelerare il processo di riorganizzazione e la ricostituzione di capacità di lotta.

A questi strumenti si possono inoltre aggiungere fogli o giornali locali, di singolo luogo di lavoro o di settore. Si potrebbe già sperimentarne la produzione in alcune situazioni, quelle più consolidate, per poi verificarne i risultati attraverso una discussione anche con i lavoratori "toccati" da questi strumenti.

Possibili forme organizzative

Si può probabilmente già costituire un co-

ordinamento di lavoratori in grado di riunirsi a cadenze regolari (per esempio una volta al mese, inoltre ogni volta se ne ravvisi la necessità). Cominceremo a verificarlo il 26 ottobre. Naturalmente esso richiede un'efficacia organizzativa e operativa del risultato di queste riunioni: non ha altro senso che disfare tutto la realizzazione di riunioni che servono solo a produrre riunioni. Una buona iniziativa da parte di questo coordinamento potrebbe essere la costruzione e la realizzazione di un'inchiesta sul rapporto lavoratori-politica, cio sulle richieste e le critiche dei lavoratori alla politica. Al tempo stesso va costruita una stretta integrazione tra questo coordinamento e le strutture (leggere e sostanzialmente operative) di cui il Movimento si è provvisoriamente dotato, attraverso la partecipazione dei lavoratori del coordinamento ai momenti di discussione e di decisione generali.

Precisiamo, tuttavia, il carattere transitorio di tutte queste strutture. Ciò corrisponde alla natura di movimento che ci siamo dati: il Movimento per il Partito del Lavoro non è propriamente un partito, bensì una proposta di partito unitario largo rivolta al mondo del lavoro e alla sinistra intenzionata a occuparsi seriamente, non a chiacchiere e a sparate, del mondo del lavoro. L'obiettivo cioè è di costruire forme ampie di unità a sinistra politica attraverso una ricostruzione della rappresentanza politica del lavoro operata in primo luogo dai lavoratori stessi, non di creare l'ennesimo inutile micropartito.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Claudio Gambini
UNA STORIA SENZA EROI
Ettore Reina e il sindacalismo riformista nell'Italia giolittiana

Prefazione di Raul Mordenti
Introduzione di Ferdinando Cordova

Collana Il presente come storia
pagg. 210, 12 euro.

CGIL, verso un congresso unitario

La CGIL si avvia alla celebrazione del suo XVII congresso. Scrivo a passo spedito perché – salvo sorprese dal quadro politico – esso si svolgerà esattamente entro i tempi stabiliti dallo Statuto e senza quel leggero slittamento da primavera a inizio estate che ha caratterizzato, salvo errori, le ultime tre assisi confederali.

La modalità di svolgimento del congresso verso cui si sta orientando il gruppo dirigente, e che sarà formalizzata entro novembre 2013, conferma quella caratteristica della CGIL che ormai la rende totalmente anomala nel panorama della vita politica e sociale italiana: assemblee di base nei luoghi di lavoro e meccanismo di elezione di delegati su su fino al congresso nazionale confederale. Come si faceva un volta anche nei partiti. Niente "liste nazionali", niente primarie, niente "election day". Anzi, come ha detto la segretaria generale uscente Camusso (e salvo colpi di scena rientrante), in una riunione della segreteria nazionale con i segretari generali di categoria nazionale e regionali confederali, "un'organizzazione con una modalità verticistica e plebiscitaria di funzionamento e di elezione dei gruppi dirigenti non è democratica e comunque non ci appartiene".

Di questa scelta si possono dare due letture – ed entrambe contengono una parte di verità. La prima lettura è che la CGIL è una forza conservatrice che tende a mettersi al riparo dagli scossoni che arrivano dall'esterno, tanto più ora che la sua capacità di rappresentanza e la sua autorevolezza sono messe in discussione dalla crisi economica e sociale e dal venir meno di qualsiasi interlocuzione politica privilegiata, essendo il PD in piena disgregazione sul piano della rappresentanza sociale degli interessi. La seconda lettura è quella che vede la CGIL difendere, con tutte le sue forze, l'unico modello organizzativo che le possa permettere di tenere insieme e

amalgamare sul piano della mediazione politica, sociale, categoriale e d'interessi il variegato mondo del lavoro, con tutte le spinte disgregatrici che la crisi potentemente mette in moto, in una miscellanea pericolosissima di corporativismo, disperazione, resistenza. Il gruppo dirigente della CGIL nel suo insieme appare consapevole della gravità di questa situazione.

Al tempo stesso la CGIL va verso un congresso in cui non ci saranno contrapposizioni frontali. Il dibattito sarà integrato invece da una pluralità di emendamenti nazionali e locali. Inoltre ogni categoria – terminati i congressi di base – si eserciterà in contributi su cui determinerà l'orientamento dei propri gruppi dirigenti, mentre la confederazione comporrà i gruppi dirigenti sulla base di un rinnovato patto tra le tante anime che convivono nel sindacato, pur con gli attriti che questo potrà comportare. Il conflitto sugli organigrammi ci sarà ovviamente anche in questo congresso: ma avrà rilievi meno evidenti. Il segretario generale della FIOM Landini, che al congresso scorso, assieme ai segretari generali della funzione pubblica e dei bancari, si era differenziato con il documento "La CGIL che vogliamo" da quella che sarebbe poi sortita come maggioranza, ha sottolineato la necessità di un dibattito politico ampio, partecipato, che metta in grado la CGIL di affrontare una situazione difficilissima e di ricostruire un rapporto forte con i lavoratori, inoltre ha affermato la necessità che la CGIL si basi su un proprio assetto interno unitario di fronte alle controparti padronali e al governo. Si tratta di un fatto importante.

Tramontato definitivamente il rapporto fiduciario tra CGIL e sinistra di governo, per lo meno finché non tornerà a esistere in Italia un partito del mondo del lavoro con peso di massa consistente, la CGIL sarà costretta a interrogarsi su come restituire credibilità e capacità di incidere alla propria iniziativa sindacale, inoltre a interrogarsi su una propria modalità più o meno nuova di rapporto alla politica. La prima questione riguarda la lotta e la radicalizzazione dell'iniziativa. La crisi oggi rema contro la radicalizzazione. Intendiamoci. L'esasperazione cova sotto la cenere ed è destinata a manifestarsi in forma crescente: ma essa pure opera contro la radicalizzazione, anche quando intesa come capacità di agire per soluzioni davvero efficaci oltre che di classe alla crisi tramite una mobilitazione disciplinata, coerente e ininterrotta. Il senso di impotenza che si percepisce alle riunioni sindacali è terribile, come una cappa che tutto avvolge. La seconda questione riguarda il superamento del disorientamento e dell'incertezza di un gruppo dirigente centrale largo che nel suo complesso ha visto fallire l'idea che si era fatta sul PD e sull'alleanza PD-SEL alle ultime elezioni. E' vero che questo gruppo dirigente non ha evitato di procedere sul terreno di autonomi propri pronunciamenti strettamente politici: ma anche là dove questa decisione si traduce in iniziativa (pensiamo al ruolo di Landini nella promozione della manifestazione del 12 ottobre a difesa della Costituzione e per il realizzo dei suoi princìpi), ciò si accompagna a distinguo e a prese di distanza dai possibili sbocchi sul terreno politico.

La sinistra sindacale di Lavoro Società ha incarnato per oltre vent'anni quel versante interno al tempo stesso di sinistra e unitario che ha condotto in CGIL la battaglia a tutela della sua storica natura organicamente e coerentemente di classe e a favore di uno sviluppo ampio della democrazia sindacale. In tutti i passaggi della vita della CGIL, dalla "svolta" dell'EUR all'accordo di concertazione del '93, dalla controriforma delle pensioni al pacchetto Treu, Lavoro Società ha offerto nei congressi, nella vita quotidiana dell'organizzazione e ai lavoratori a essa iscritti una tribuna e un proprio punto di vista, e questo mai in una logica minoritaria. Inoltre nei momenti di rottura Lavoro Società ha dato gambe organizzative e visibilità al dissenso di base dinanzi a scelte sbagliate, contribuendo così al rafforzamento della determinazione e della combattività di più generazioni di aree ampie di lavoratori e di loro delegate e delegati.

Questo ruolo di Lavoro Società si è intrecciato, a suo tempo, con la fine dell'esperienza della nuova sinistra e con il processo di riorganizzazione di un partito comunista in Italia. Lavoro Società parimenti è sopravvissuta agli esiti disastrosi di questi processi. Ma una tendenza sindacale classista che non disponga di un riferimento politico di classe a cui dialettizzarsi e a cui affidare il versante più propriamente politico della volontà di cambiamento e di trasformazione di quei lavoratori che la lotta sindacale rende consapevoli, si trova ad avere il fiato corto. Perciò anche Lavoro Società vive per intero lo stretto passaggio di fase della CGIL, ed è chiamata in vista del congresso a una battaglia delle idee, anche grazie al proprio mantenimento organizzativo.

Al tempo stesso, come si suol dire, guardando più in là.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Beppe Bivanti Gianni Marchetto
DUE STORIE OPERAIE
Nota introduttiva di Vittorio Rieser

"Tempo fa, Gianni Marchetto mi disse che il suo percorso era l'opposto del percorso che Toni Negri attribuiva alla classe operaia. Lui, infatti, aveva cominciato come operaio sociale, passando tra vari lavori di cui non glie ne fregava niente (gli interessava di più tirare i sassi nelle manifestazioni di lotta), poi era diventato operaio massa, entrando nella grande fabbrica, e infine operaio di mestiere, alle officine ausiliarie delle fonderie Fiat. Di questo percorso, e della sua progressiva politicizzazione e sindacalizzazione, che l'ha portato ad essere prima delegato e poi - a metà degli anni '70 - funzionario e dirigente sindacale, parla anche nel saggio qui pubblicato. Non ne costituisce il tema principale, ma è anche grazie a questo percorso e alle esperienze ad esso collegate che Marchetto sa leggere "dall'interno" la classe operaia. Il percorso di Beppe Bivanti è invece quello "classico" dell'operaio di mestiere: scuola professionale, lavori e apprendistato in piccole "boite", per approdare nel 1973 alla Microtecnica di Torino, dove ha svolto via via lavori più qualificati, fino a quei lavori classificati come "operai" ma sono lavori tecnici di alto livello. Parallelo al percorso di crescita professionale è stato quello di crescita politico-sindacale, che l'ha portato ad essere il leader riconosciuto del sindacato alla Microtecnica: dove è rimasto fino a un paio di anni fa, quando è entrato a far parte della schiera degli esodati". (Dalla Nota introduttiva di Vittorio Rieser)

Collana varia, pagg. 180, 12 euro.

Si sarà veramente fuori dalla crisi solo se aumenterà l'occupazione

Giancarlo Saccoman

Nonostante il rallentamento per qualche tempo dell'economia cinese, che ha sostenuto quella mondiale negli anni della crisi, e di altri paesi BRICS, molti osservatori economici hanno parlato di un'imminente ripresa, oscillazioni congiunturali a parte, ma senza crescita dell'occupazione. Questa crescita però resta l'unico effettivo indicatore di una ripresa effettiva e duratura, quindi di una reale uscita dai fattori di fondo che hanno determinato la crisi del 2008.

Questa crisi è derivata, in ultima analisi, dall'esaurimento del modello di sviluppo postbellico. Esso portò già più di trent'anni fa a una saturazione dei mercati, innescando quella grande ristrutturazione per cui ogni paese capitalistico avrebbe certato di aumentare la propria competitività riducendo la domanda interna (tagliando salari, occupazione e stato sociale), con l'obiettivo di aumentare le proprie esportazioni all'estero. Ma la politica del "rubamazzetto" (come la chiamano gli inglesi) non funziona se effettuata su vasta scala, perché se ciò accade si riduce la base complessiva dell'economia e si accentua sempre più una competizione internazionale autodistruttiva, ovvero una competizione che determina una crescente divaricazione fra capacità produttiva e capacità di consumo, e i cui effetti sono la crescita della disoccupazione e il peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni. Il grande capitale reagì immediatamente a questa situazione, cioè alla caduta dei profitti, che ne era stata la causa e poi ne sarà l'effetto, rispose con una dilatazione parossistica delle attività finanziarie più speculative; e a ciò corrispose l'orientamento politico dei governi occidentali, a partire da quelli statunitensi e da quelli britannici, quale che ne fosse il colore, con l'avvio delle grandi "riforme"

liberiste dei mercati, a partire da quelli finanziari, sia su scala interna che su scala internazionale. La costruzione europea si conformò a questo corso pressoché immediatamente. Questa fuga verso la dominazione della finanza sull'economia, e dell'economia sulla politica, comporterà la svalorizzazione del lavoro (la sua quantità e la sua remunerazione essendo indifferenti alla grande finanza) e, di conseguenza, una crescita enorme delle diseguaglianze.

E' quindi fin dagli anni ottanta che gli imprenditori capitalistici hanno scelto di disertare più o meno largamente, a seconda dei paesi, la produzione e di investire in campo finanziario o in altre attività speculative (consentite da privatizzazioni del pubblico, ecc.), dando così origine a quella gigantesca bolla speculativa di capitale fittizio che diverrà grande dodici volte l'economia reale del pianeta, e sacrificando così sempre più l'occupazione. La bolla tuttavia era destinata, rinviando la crisi, a produrla alla fine in dimensioni gigantesche e con caratteristiche globali, sistemiche; e questo non poteva che avvenire per il tramite, come nel '29, di grandi crack bancari (quelli del 2007 negli Stati Uniti). E se dapprima, inoltre, la bolla si sgonfierà (avverrà infatti nel 2008), poi ripartirà, sicché oggi la dimensione della finanza speculativa risulta perfino superiore a quella di prima del 2007: ciò che minaccia nuovi crack e nuove impennate della crisi, cioè l'inversione dell'attuale ripresina mondiale. Il fatto dunque è che l'economia capitalistica funzione solo se regolata, quindi se la politica morde sull'economia: ma esiste ormai uno squilibrio fra la forza, gigantesca, dei mercati finanziari globali e le regolazioni nazionali, deboli e rese inefficaci dalla libera circolazione mondiale dei capitali. Inoltre ogni tentativo di regolazione politica ha trovato accanite resistenze da parte delle grandi banche mondiali, ciò che ne ha bloccato l'attuazione.

Va anche ricordato che le grandi crisi, come l'attuale e come quella del '29, segnano svolte storiche che riguardano non solo l'economia ma anche la società, la politica, la democrazia, la cultura dei popoli, ecc. Sul piano economico esse si accompagnano anche allo spostamento del centro economico mondiale verso altri paesi: dopo nel '29 la Gran Bretagna cedette il primato mondiale definitivamente agli Stati Uniti, e oggi assistiamo a uno spostamento egemonico verso l'Asia e in particolare verso la Cina. Nulla sarà più come prima, un nuovo mondo sta nascendo. E in questo processo l'Europa appare il vaso di coccio tra vasi di ferro, e l'Italia, tra i grandi paesi industrializzati, il loro vaso di coccio.

Per uscire dal circolo vizioso della crisi occorrerebbe un accordo mondiale per il rilancio economico su nuove produzioni avanzate (la cosiddetta "economia verde", prima di tutto): ma a ciò si oppone di fatto proprio l'Unione Europea, le cui autorità politiche, in genere con l'appoggio dei governi nazionali, hanno voluto accentuare il "rigore" economico neoliberista, intrinsecamente recessivo (per esempio con il vincolo agli stati del pareggio di bilancio), anziché operare in senso contrario, come hanno fatto e stanno facendo Stati Uniti, Cina, Giappone, Russia, India, Brasile, ecc. Da ciò sono derivate e continueranno a derivare, soprattutto in Europa, grandi effetti negativi sia sul piano degli investimenti che in sede di posti di lavoro, diritti dei lavoratori, livelli retributivi, stato sociale, ecc., e anche democrazia. La spinta recessiva (che, in presenza di una modesta ripresa economica nelle altre parti del mondo, tende in Europa a tradursi in stagnazione) ne è solo incentivata in questa nostra parte del mondo.

E purtroppo non esistono vie d'uscita nazionali, perché oggi la competizione economica è fra aree continentali. La stessa uscita dall'euro, proposta da pezzetti astratti della sinistra, peggiorerebbe drasticamente la situazione del debito pubblico e l'economia di molti paesi, tra cui in particolare l'Italia. Sarebbe da noi indispensabile costruire fra le forze sindacali e della sinistra europea un'alleanza contro il "rigore" e che vari un programma di sviluppo ambientalmente e socialmente compatibile e capace di pro-

durre nuova occupazione stabile e ben retribuita: ma il liberismo o il semiliberismo dei partiti di governo lo impedisce.

La situazione italiana risulta ulteriormente aggravata dal fatto che il paese era già in declino da vent'anni, a partire dai "sacrifici" di Amato nel '92, che la crisi mondiale il declino l'ha semplicemente accentuato, e che la politica del pareggio di bilancio ha avuto, a sua volta, un effetto economico distruttivo, con i provvedimenti del governo Monti prima (precarizzazione del lavoro, taglio delle pensioni e loro spostamento verso i settant'anni anni, esodati, taglio dell'occupazione pubblica, taglio dei bilanci degli enti locali e impedimento a spendere per quanti di essi dispongono di liquidità, ecc.) e con i provvedimenti del governo Letta poi, completamente in linea con quello precedente. Questi governi non solo non sono riusciti ad avviare un percorso di ripresa ma anzi hanno accentuato la crisi, con tanto di moria in crescendo di imprese, accelerazione della disoccupazione e incremento della miseria presso una parte per di più crescente della popolazione.

Il problema numero uno dell'economia italiana sta da tempo nella sua specializzazione in settori in declino nel commercio mondiale e nell'assenza o quasi dei settori più innovativi (sempre a causa degli scarsissimi investimenti nella produzione, parimenti nella ricerca): per cui siamo all'assurdo che i nuovi investimenti, peggiorando la bilancia tecnologica e commerciale, creano occupazione non in Italia ma all'estero, per esempio in Germania. Inoltre i settori più promettenti, a partire dalle grandi imprese (Fiat, Parmalat, Telecom, Ferrovie, ENI, Enel, Alitalia, gruppo Ansaldo, ecc.), il "made in Italy" (moda e alimentare), macchine utensili (Finmeccanica, ecc.) stanno emigrando all'estero o sono oggetto di una vera propria predazione straniera, specie tedesca e francese, ma anche da parte dei paesi emergenti. E sempre da prima della crisi l'Italia subisce anche un vasto processo di deindustrializzazione, tramite delocalizzazioni produttive e chiusure di imprese. D'altra parte dopo la liquidazione delle partecipazioni statali non esistono da tempo soggetti economici in Italia con funzioni di traino negli investimenti tecnologici e in nuovi settori: quindi se si vogliono invertire gli attuali processi di deindustrializzazione appaiono indispensabili una politica di bilancio espansiva al servizio sia dell'occupazione e del rielevamento delle condizioni generali di vita della popolazione che una politica industriale affidata allo stato. Ma, grottescamente, addirittura il governo Letta punta a nuove svendite, pardon, a nuove privatizzazioni. Detto più in generale, appare ormai indispensabile al paese, cioè alla stragrande maggioranza della popolazione, non solo al mondo del lavoro, che pure ne è la maggioranza, una svolta che ponga al primo posto gli interessi del mondo del lavoro anziché quelli degli speculatori finanziari e delle componenti parassitarie, quando non delinquenziali, della borghesia capitalistica: e senza un tale passaggio, che impone in premessa di dare nuova rappresentanza politica al mondo del lavoro, e grazie a essa la realizzazione di una svolta antiliberista in sede di politiche economiche e sociali, non esiste alcuna alternativa reale al declino e all'esasperazione della crisi generale del paese.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Lina Picci Solani

POLITICA MON AMOUR

Passione semiseria di una donna del Novecento

Con un biglietto di accompagnamento di Raffaele K. Salinari

Il percorso che conduce a maturare idee politiche più o meno precise prende vita e si sviluppa in un intrico di incomprensibili simboli, irriconoscibili insidie, inconsapevoli fraintendimenti e amare disillusioni che si affastellano via via senza un senso apparente.
Si comincia da bambini, appena si esce dal sano egoismo e si incontrano gli altri.
Non è facile orientarsi nella Storia, soprattutto in quella vissuta giorno per giorno, intersezione a volte beffarda tra accadimenti personali, nazionali, mondiali.
Analisi semiseria di una formazione politica dagli anni sessanta ad oggi.

Collana Varia, pagg. 122, 10 euro

Da Lorenzago a Francavilla a Mare, Costituzione sempre più sotto tiro

Cesare Salvi

Enrico Letta ha confermato, nel dibattito parlamentare che gli ha rinnovato la fiducia, la volontà di proseguire il progetto di riforma costituzionale avviato dalla maggioranza.

L'unica materia sulla quale i due maggiori partiti della grande coalizione hanno in effetti manifestato in questi mesi compatta disciplina e nessun tentennamento è stata l'approvazione della nuova procedura per la riforma costituzionale. Non c'è ancora la seconda lettura, ma comunque il reciproco scambio di accuse di golpismo e di eversione istituzionale non ha finora introdotto alcun dubbio sull'opportunità di riformare la seconda parte della Costituzione in questa legislatura.

Le distorsioni della procedura di riforma costituzionale, in deroga all'art. 138, sono state già segnalate, ed è inutile tornarci diffusamente. Mi limito qui a segnalare due elementi. In primo luogo la "perla" contenuta nella relazione governativa al disegno di legge: si rivendica a merito di aver previsto per l'esame della nuova Costituzione la stessa procedura parlamentare adottata per la legge di stabilità. E' una procedura restrittiva dei poteri emendativi delle assemblee e dei singoli parlamentari: insomma, per rispettare il famoso cronoprogramma, si dovrebbero adottare per la Costituzione le stesse regole previste per la finanziaria.

In secondo luogo, nell'esame parlamentare la maggioranza ha ulteriormente peggiorato il testo del governo, reintroducendo surrettiziamente la materia della giustizia. Si è stabilito infatti che oggetto della procedura speciale saranno anche "le modificazioni, strettamente connesse, ad altre disposizioni della Costituzione o di leggi costituzionali". La modifica è stata chiesta e ottenuta dal PdL, con l'esplicita motivazione che le modifiche della forma di governo dovranno incidere anche sull'ordinamento della magistratura e delle garanzie costituzionali.

Nel frattempo, la commissione dei "saggi" ha completato i suoi lavori in un incontro tenutosi a Francavilla a Mare, e ha trasmesso al governo, che l'ha resa pubblica, la relazione finale.

Ciò che più colpisce leggendola è che ripropone gran parte di quanto era contenuto nel disegno di legge costituzionale approvato dal centro-destra nel dicembre del 2005, sulla base del lavoro di un altro gruppo di saggi, che si era tenuto nella località di Lorenzago. Quel disegno di legge, com'è noto, è stato respinto dagli italiani nel referendum del 25 e 26 giugno 2006, con il quorum del 53.7% e del 61.7% dei votanti per il SI.

I "saggi" hanno premesso alla loro relazione il motto di Machiavelli che recita tra l'altro "tutto sanza sospetto non si truova mai". Per non essere accusato di eccessiva sospettosità, provo a motivare la mia affermazione per la quale dalle montagne di Lorenzago al mare di Francavilla non molto è cambiato.

Cominciamo dal capitolo V della relazione, dedicato alla forma di governo. La relazione privilegia la scelta "di una forma di governo e di una legge elettorale che facciano emergere da una sola consultazione degli elettori la maggioranza parlamentare e l'indicazione del Presidente del

Consiglio, in modo da incorporare la scelta del leader nella scelta della maggioranza". Tale proposta delinea "una via distinta tanto dal modello semipresidenziale quanto da quello parlamentare razionalizzato".

Sul piano costituzionale, si prevede che la nomina del primo ministro avvenga sulla base dei risultati per le elezioni, che si svolgono con un sistema che colleghi al deposito di ciascuna lista o coalizione di liste l'indicazione della personalità candidata alla carica di primo ministro. Identica soluzione, compresa l'espressione "primo ministro", è nell'art. 30 della legge del centro-destra del

2005. Si prevede inoltre che il primo ministro possa essere sfiduciato solo con una mozione di sfiducia costruttiva sottoscritta da un quinto dei componenti della Camera e approvata con la maggioranza assoluta (idem l'art. 32 del testo del centro-destra); e che egli può chiedere il voto a data fissa dei disegni di legge del Governo (idem art. 16 come sopra).

A questa forma di governo la commissione collega un disegno di legge elettorale "di carattere proporzionale con premio di maggioranza che porti a 55% di seggi il partito o la coalizione vincente". La logica è quella della legge elettorale Calderoli (esclude solo le megaliste bloccate), più l'inserimento del doppio turno. Si tratta di un sistema molto vicino a quello adottato oggi per il sindaco e i consigli comunali. Solo Enzo Cheli e Valerio Onida hanno obiettato: "non concordiamo sulla tesi secondo cui il sistema elettorale dovrebbe assicurare chi vi sia sempre e comunque uno e un solo partito vincitore delle elezioni, così che la maggioranza debba sempre e senz'altro risultare dalle elezioni"; e osservano che il secondo turno di coalizione si configura "come uno scontro essenzialmente personale fra i leader delle due forze".

Da un lato insomma si ripropone la logica del bipolarismo forzato; dall'altro quello della personalizzazione della politica. Federico Orlando ha osservato, commentando la relazione, che "il presidenzialismo, escluso nella costruzione formale della nuova Repubblica, risulta unico residuo concreto della precipitazione alchemica. Cos'altro potevano volere i presidenzialisti? Obama?".

Il parallelo tra Lorenzago e Francavilla a Mare non si ferma qui. Il bicameralismo differenziato, con il Senato rappresentativo degli enti territoriali; la riduzione del numero dei parlamentari; quattro categorie di leggi; la revisione del titolo V (si confronti la relazione della Commissione con l'art. 39 del testo del centro-destra: la novità è la soppressione delle province). Ma mi pare persuasiva la saggia riserva di Onida. C'è infine l'incognita che riguarda le "altre norme costituzionali strettamente connesse" di cui parlavo all'inizio. Su questo la Commissione non si pronuncia, perché non le era stato chiesto.

Mi limito a ricordare che nel testo del centro-destra, all'art. 51, si era modificata la composizione della Corte Costituzionale prevedendo 7 su 15 giudici di nomina parlamentare invece di 5. Intendiamoci, differenze ci sono; ma a me sembrano davvero marginali rispetto ad un impianto che da Lorenzago a Francavilla non è molto cambiato.

Può darsi che sia così perché queste sono le giuste soluzioni. Ma allora perché mobilitarsi, nel 2006, per votare contro, a difesa della Costituzione del 1948? Basta a fare la differenza la (positiva) nuova disciplina proposta per gli istituti di partecipazione popolare?

Rimane da domandarsi perché vecchie ricette vengono riproposte, mentre dovrebbe essere chiaro che il problema della democrazia italiana non è la governabilità, ma la legittimazione e la rappresentatività delle istituzioni; e che se un problema di governabilità esiste è legato a fenomeni ben diversi, come la sottrazione di poteri dal circuito governo-parlamento. In proposito condivido del tutto quanto scritto in più occasioni da Massimo Villone.

La risposta, più che in un limite di cultura politica, può forse trovarsi in una recente intervista del ministro Saccomanni, che cita adesivamente "il giovane Re d'Olanda, che commentando il bilancio pubblico ha detto: lo Stato sociale non è più sostenibile, occupatevene seriamente prima che sia troppo tardi". Qualche mese fa, senza citare teste coronate, Mario Draghi aveva detto al Wall Street Journal che "il modello sociale europeo è finito". Allora il tema è: come far sì che politiche sempre più impopolari siano imposte da governi e parlamenti?

Del resto, è dal Rapporto della Trilaterale del 1975 che i neoliberisti lamentano un eccesso di democrazia, che determinerebbe l'ingovernabilità. Ed il rapporto dei consiglieri di JP Morgan del 28 maggio di quest'anno lo dice a chiare lettere: "i sistemi politici della periferia meridionale (europea)

sono stati instaurati a seguito della caduta di dittature, e sono rimasti segnati da quell'esperienza". Le loro costituzioni prevedono "esecutivi deboli nei confronti del parlamenti… e la licenza di protestare se vengono proposte sgradite modifiche allo status quo".

Questi paesi hanno quindi "ottenuto successi solo parziali nel perseguire percorsi di riforme economiche e fiscali, e abbiamo visto esecutivi limitati nelle loro azioni dalle costituzioni, dalle autorità locali e dalla crescita di partiti populisti".

E' in questa ottica che si comprende meglio l'ossessione ultramaggioritaria e presidenzialista, e che quindi la battaglia per la difesa (e l'attuazione) della Costituzione è imposta non dalla nostalgia del passato, ma dall'attenzione al futuro.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Marco Fraceti
SCACCO ALLA 'NDRANGHETA
I veri padroni del Nord

INDICE

Istruzioni per l'uso

Introduzione

La prospettiva "diacronica" della 'ndrangheta

'Ndrangheta: l'unicità dell'organizzazione e la sua struttura apicale

La struttura e l'organizzazione della 'ndrangheta "Lombardia"

"Lupara bianca" nel profondo nord

Il nuovo corso della 'ndrangheta in Lombardia

Storie di "ordinaria" illegalità
- Succede a Pioltello contro la mala albanese
- Giussano: nel verde della profonda Brianza
- Bollate: mandalari lo "scavallatore"
- Desio: 1301 Km dal centro di Melito Porto Salvo (RC)
- Lonate Pozzolo/Legnano: roba dei "cirotani"
- Cesano M.: la 'ndranghetista come ti salda i debiti
- Cormano: raduni per funerali e matrimoni
- Milano: "camera di passaggio"
- Seregno: usura e killeraggio
- "L'onorata società" sotto i corni di Canzo
- Locale di Pavia: l'imprenditore, i direttori dell'Asl, della banca e il sindaco

Appendice:
Le locali dell'ndrangheta in Italia e nel mondo

Collana Varia, pagg. 122, 10 euro

Berlusconismo alle corde ma non è finita

E' prematuro tentare di delineare con precisione l'evoluzione probabile della situazione italiana dopo la crisi di governo aperta da Berlusconi, dal gruppo del PdL ostile al prosieguo del governo Letta e però, formalmente, dall'intero PdL. Qualche dato generale è tuttavia passibile di commento. Berlusconi e il gruppo del PdL ostile al governo escono sconfitti dal tentativo di farlo saltare, a seguito dello smarcamento del gruppo del PdL favorevole al governo: ma gli sconfitti non risultano definitivamente fuori gioco, grazie all'invenzione in zona Cesarini del voto di fiducia al governo.

Quest'invenzione ha bloccato la scissione del PdL, e la discussione che vi si è successivamente aperta ha delineato una situazione molto vischiosa, che può consentire a Berlusconi e al gruppo ostile al governo di proseguire la sua guerriglia non solo dall'esterno della maggioranza parlamentare ma anche dall'interno. Né sembra facile al gruppo favorevole al governo lo smarcamento definitivo da Berlusconi: è molto dubbio che alle prossime elezioni esso in questa veste avrebbe una buon risultato. Esso sembra perciò abbastanza obbligato a tentare di prevalere nel PdL attraverso una battaglia prevalentemente interna, tentando di condizionare Berlusconi, di rifare a proprio vantaggio l'organigramma di gestione, ecc.

Dalla sua questo gruppo ha che la riuscita di questo tentativo potrebbe evitare un tracollo elettorale del PdL; contro questa sua posizione tuttavia ha, non solo la maggioranza del PdL e dei suoi elettori, ma anche il fatto che l'unico modo che il PdL ha di tentare di vincere, non solo di sopravvivere, alle prossime elezioni politiche, quando ci saranno, è di logorare il governo Letta attraverso operazioni che mostrino (cosa facilissima) l'inconsistenza delle sue realizzazioni e delle sue promesse di uscita dalla crisi

economica, di rilancio dell'occupazione, ecc. E se Berlusconi non risulterà oltremodo fiaccato dai provvedimenti parlamentari e giudiziari in corso d'opera a suo carico, non è difficilissimo ritenere come possibilità prevalente che alla fine sarà lui a condizionare gli sviluppi del quadro politico e non il gruppo del PdL favorevole al governo. Anzi ha già cominciato in questo senso.

Il voto di fiducia al governo è stato anche l'ennesimo zigzag di Berlusconi dopo la condanna definitiva in tema di "lodo Mondadori", nel tentativo sempre meno realistico di evitare l'esclusione dal ruolo parlamentare, a opera dapprima della commissione senatoriale che si occupa delle autorizzazioni a procedere e poi della definizione da parte del tribunale di Milano del periodo di interdizione dai pubblici uffici: e il fatto stesso degli zigzag richiede un commento. Se è evidente che l'ultimissimo degli zigzag è stato intelligente, non può essere ignorato che è avvenuto come tentativo di tamponare una frattura potenzialmente devastante del PdL, e ancor meno ignorato che dalla condanna definitiva in fatto di lodo Mondadori in avanti Berlusconi è apparso privo di lucidità.

Le decisioni prima di mettere in ginocchio e poi di far saltare il governo Letta attraverso dimissioni di parlamentari, poi di ministri, poi perché l'effetto di questi atti aveva bloccato l'abolizione dell'aumento dell'IVA, hanno rappresentato una linea di comportamento certamente non dettata da adeguata capacità di ragionamento politico, effetto invece di una condizione personale di forte stress emotivo. Niente di strano, non solo per la pesantezza della condanna ma anche perché l'ego pletorico ovvero il tratto di megalomania proprio del personaggio non poteva non risolversi anche in momenti di crollo della tenuta psichica.

Non ci sarebbe di che meravigliarsi se tra i fattori della rivolta di ministri e parlamentari al tentativo di far saltare il governo Letta ci sia stata, assai più che un'effettiva preoccupazione per le cosiddette sorti del paese, la constatazione che Berlusconi non è più molto in grado di garantire niente, anche per questa sua situazione mentale. Però un guizzo intelligente da parte di Berlusconi alla fine c'è stato. Il discorso di Letta al Senato è stato abile: puntuale, fermo e indignato ma non rissoso: quindi tutto strutturato in vista di un doppio obiettivo, impedire alla maggioranza del PdL di votare la fiducia e al tempo stesso portargli via un pezzo di parlamentari, e così andare avanti con il governo esistente fino almeno al 2015 senza avere tra i piedi una quotidiana guerriglia berlusconiana dentro alla maggioranza parlamentare stessa.

Si capisce benissimo, quindi, l'irritazione di molti senatori del PD dinanzi alla dichiarazione di voto di appoggio al governo dichiarata in Senato direttamente da Berlusconi: non si aspettavano un tanto abile contropiede. La partita dunque va, come già argomentato, a complicati tempi supplementari.

Il fatto non sarà privo di una sostanziale gravità per il paese, la sua economia, la sua condizione sociale. Certamente, anzi si può dire che vada da sé, non perché ne verrà un danno particolare alla qualità e alla portata reale degli effetti dell'azione di governo, che più o meno continuerà sulla strada del piccolo cabotaggio liberista, subalterno in maniera vergognosa rispetto alla protervia della Commissione Europea, incapace di un contributo reale alla ripresa economica, dell'occupazione, ecc.: ma certamente (e non è cosa da sottovalutare) perché proseguirà, in qualche significativa misura, l'ormai ventennale incapacità del quadro politico italiano di portarsi a una situazione "normale", nella quale non ci siano continuamente un gangster stramiliardario e un partito fondato con i denari della mafia a inquinarlo, corromperlo e trasformarlo in una stupidissima corrida, a condurre attacchi devastanti all'assetto istituzionale della Repubblica, a dirottare con la demagogia e le favole l'attenzione popolare dalle grandi questioni reali, impedendo così la stessa possibilità di una dialettica politica tra posizioni diverse espresse in forma chiara, comprensibile al popolo, non fatta di cialtronate e di invenzioni.

Subiremo invece a lungo ancora, realisticamente, una recita politica, che rimbalzerà continuamente dentro alla maggioranza stessa di governo, su una doppia tastiera: da una parte il martirologio del perseguitato dai giudici comunisti ecc., dall'altra una quotidiana campagna elettorale contro il governo Letta, il PD, ecc., caratterizzata da obiettivi, realistici o fasulli non importa, rispondenti a parte significativa di quelle attese che gran parte del popolo italiano esprime. Sicché una campagna di grande efficacia, perché palesemente il governo Letta non ha alcuna intenzione di operare la fine reale delle politiche di "rigore", di realizzare grandi partite di investimenti e di spesa pubblica, di andare al braccio di ferro con la Commissione Europea, anche al rischio di uno scontro aperto ecc. ecc., ancor meno di piantarla con la bugia dei soldi che non ci sono, andandoli quindi a prendere dove ce ne sono tanti, dai grandi patrimoni privati all'oro della Banca d'Italia alle enormi liquidità di Banca Depositi e Prestiti. In realtà era proprio questo delle due suddette tastiere il copione elaborato da Berlusconi quest'estate: poi però ribaltato dalla mancanza di lucidità. Un copione il cui avvio aveva portato a sondaggi che davano la destra vincente a prossime elezioni politiche.

Necessità repubblicana e democratica elementare richiederebbe oggi un governo che faccia una decente legge elettorale e produca una "legge di stabilità" che contenga alcuni obiettivi sociali ed economici urgenti, come quelli richiesti dalle organizzazioni sindacali, e poi si dimetta e si vada alle elezioni politiche. Ma non è questa l'intenzione né di Letta né del PD quasi tutto né del presidente Napolitano. Il pericolo di un collasso istituzionale e poi sistemico del nostro paese, con tutto quel che ciò comporterebbe sul piano della condizione sociale, è ancora lontano dall'essere venuto meno.

***

Il disastro dell'economia italiana

ovvero il rifiuto del governo Letta di usare la ricchezza pubblica e privata, ovvero il rapporto servile del governo Letta alla Commissione Europea ultraliberista

L.V.

L'Italia è uscita da poco dalla "procedura d'inflazione" per "deficit eccessivo" (superiore al 3%) in cambio dell'impegno di tenere il deficit sotto questa percentuale. Tuttavia quest'impegno equivale a non avere i mezzi finanziari per politiche economiche e di bilancio che favoriscano la ripresa, e con essa l'occupazione, inoltre per fare fronte alle urgenze a livello di cassa integrazione, diritto degli esodati ad andare tranquilli in pensione, denari che debbono andare ai comuni e alle imprese creditrici dello stato, abolizione di un po' di quelle tasse che gravano sui redditi bassi e sull'attività produttiva, ecc.

Non che non avverrà nulla: ma ciò che avverrà costituirà un minimo del tutto inadeguato. Lo si vede già a proposito della riduzione del "cuneo fiscale" (centesimi a lavoratori e imprese) e del cosiddetto superamento del precariato nella pubblica amministrazione (il progetto di governo prevede il riassorbimento a tempo indeterminato di più o meno 5 mila lavoratori, a fronte di 150 mila, inoltre in alcuni anni, non immediatamente: una beffa ignobile, a cui aggiungere l'aggravante di una campagna pubblicitaria Palmolive martellante sulla "fine del lavoro precario nella pubblica amministrazione").

Si potrebbe invece affrontare realmente i problemi attingendo ai giacimenti di ricchezza nelle mani dello stato (i 230 miliardi in riserve in oro della Banca d'Italia, i 400 e passa miliardi di liquidità nelle mani di Cassa Depositi e Prestiti, ecc.): cosa questa che il governo Letta non vuole assolutamente fare, così come non vuole neanche sentir parlare

di tassazione dei grandi patrimoni. Per la verità a proposito di Cassa Depositi e Prestiti dal lato del governo qualcosina si sta facendo (essa pare che comprerà dallo stato immobili per qualche centinaio di milioni di euro, per tappare qualche buco di cassa, per poi svenderli a privati): ma niente per quanto riguarda la messa a disposizione delle risorse finanziarie di questa banca pubblica dal lato di una politica industriale, in altre parole, di un piano di interventi pubblici coordinati dallo stato che crei ex novo o riespanda nel nostro paese, come era un tempo, cioè prima della distruzione del grosso della nostra industria pubblica, quei settori produttivi nei quali oggi si collocano le industrie strategiche trainanti il complesso dell'economia o comunque necessari allo sviluppo.

Ciò che Cassa Depositi e Prestiti farà, sulla base di un'intesa con il governo, sarà l'acquisto di quote proprietarie di quelle imprese che necessitano di capitalizzazione, magari perché devastate da gestioni private o pubbliche improvvide, ma alla condizione che si tratti di imprese economicamente valide ergo già competitive.

Insomma un'azione di rattoppo: utile, va da sé, ma del tutto inadeguata essa pure rispetto alle necessità del paese, economiche e sociali. C'è qui probabilmente a porre picchetti non solo il liberismo di governo ma anche la pretesa dei gestori di Cassa Depositi e Prestiti di continuare la loro gestione privatistica; cosa che, d'altra parte, hanno pieno diritto di fare, dopo la trasformazione di questa banca da ente pubblico in società per azioni, realizzata nel dicembre del 2003 da parte del secondo governo Berlusconi. Si badi, ciò non toglie che il Tesoro, quindi il ministro dell'economia, ergo lo stato, non possano portare Cassa Depositi e Prestiti, in cui dispongono di una larghissima maggioranza proprietaria, a operare secondo proprie direttive: ma per fare ciò occorrerebbe un governo non liberista.

Anzi il governo Letta continua a tollerare che Cassa Depositi e Prestiti finanzi operazioni puramente speculative tra i cui effetti sono delocalizzazioni produttive o svendite a privati di quote di pubblico. Niente, poi, interventi di cassa Depositi e Prestiti nel campo dei servizi gestiti dagli enti locali, se non a fini speculativi.

Niente, ancora, per quanto riguarda la vendita a Cassa Depositi e Prestiti di una quota significativa di immobili pubblici, ciò che consentirebbe al Tesoro di incassare quel denaro che il governo dice che manca, anzi di incassare molto di più, inoltre consentirebbe a questa banca di emettere obbligazioni a basso tasso di remunerazione, su cui lo stato guadagnerebbe ulteriormente, infine consentirebbe di mantenere la proprietà pubblica degli immobili in questione.

Anzi il governo sta trattando con il fondo sovrano di Abu Dhabi la vendita di immobili pubblici: e non c'è motivo di ritenere che Abu Dhabi farà l'acquisto per beneficenza anziché per guadagnarci. Ma l'operazione consentirà alla campagna Palmolive di governo di vantare di sbattersi in tutti i modi per far uscire l'Italia dalla crisi, dare lavoro ai giovani, ecc., e al tempo stesso la litania sulla "mancanza di soldi" potrà continuare, con tutto quel che ne segue.

Un'ultima notazione. Per macellare lavoratori in vista della pensione l'apripista del governo Letta, il governo Monti, ci impiegò dieci minuti, stropicciandosene di norme consolidate e del fatto che l'Inps raccoglie retribuzioni differite dei lavoratori, cioè soldi che non sono dello stato ma di operai, impiegati, piccolo lavoro autonomo; invece l'idea che il capitalismo evasore fiscale e delinquente dei Riva e c., a cui fu a suo tempo regalata la siderurgia, debba essere espropriato, a nome di interessi elementari dell'intero paese, oltre che dei lavoratori e dei tarantini, è vista con terrore dal governo Letta (e, con esso, da parte dell'intera maggioranza di governo, PD incluso).

La litania della mancanza di soldi trova inoltre una sua giustificazione nelle prese di posizione della Commissione Europea.

E' un'ingenuità ritenere che il governo Letta consideri gli interventi del commissario Olli Rehn intrusioni tanto insensate quanto oltraggiose, a cui non reagire solo per ragioni

di buona educazione. Queste intrusioni sono invece le benvenute. Ecco quel che sta succedendo (soprattutto perché l'economia continua ad andare molto male) al nostro deficit pubblico: di non porsi al livello del fatidico 3 bensì a quello criminoso del 3,1%. Questo significa uno sforamento di 1,6 miliardi di euro, tale è appunto la cifra corrispondente allo 0,1% del nostro PIL di quest'anno. Orrore, dunque: il governo Letta, direttamente e per il tramite del ministro Saccomanni, si è affrettato a garantire alla Commissione Europea che, trattandosi di virgole (il che è vero), entro l'anno il deficit tornerà al 3%.

Ma perché quest'impegno, se sono virgole, cioè se questo 0,1% non significa nulla? C'è stata in Italia qualche protesta, quindi il commissario si è risentito: avete preso un impegno, no? Allora mantenetelo. Si presume che sia per questo che ha affermato che il 3% non è il 3,1%: siccome oltre a essere ovvio ciò non significa niente, probabilmente il reato per il commissario sta nel fatto che gli impegni si mantengono fino alla virgola.

Questa è una cosa, si badi, che in economia non succede mai: le virgole possono corrispondere non già ad andamenti economici reali ma a spostamenti in direzioni diverse dei prezzi. Per di più l'obbligo di non superare il 3% di deficit non risulta imposto ad altri paesi dell'Unione Europea: la loro quasi totalità ha deficit più alti, anche di parecchio, rispetto a quello italiano. Infine questo è stato imposto all'Italia, nonostante il Consiglio Europeo, cioè il livello superiore di comando dell'Unione Europea, stia studiando una revisione del modo di calcolare il deficit che porterebbe quello italiano un bel pezzo al di sotto del 3% (verrebbe introdotto nel calcolo un indice derivante dal rapporto tra disoccupazione e Pil, e non solo)

Ma se aumentate l'Iva di un punto, ha suggerito bonariamente Rehn, i conti tornano! Che ci vuole? E, guarda caso, è proprio quel che è successo, benché non fosse così impossibile evitarlo, nonostante la crisi di governo aperta da Berlusconi. Peccato che la misura alimenterà la recessione, oltre a colpire le fasce più povere della popolazione: quindi che per questa via si tornerà molto facilmente al 3,1%, per poi andare oltre. Basti vedere come le entrate Iva stiano fortemente calando, per effetto dell'immiserimento della popolazione, cioè del fatto che essa compre meno e prodotti a più basso prezzo.

Niente di tutte queste cose può essere più accettato. All'orizzonte stanno, per loro effetto, sia il prosieguo del disastro economico che continui incrementi di disoccupazione e di tagli alla spesa sociale, cioè uno scenario tendenzialmente greco, sia la possibilità di una riscossa della destra, cioè la demolizione della nostra democrazia, già assai logorata. Serve una riscossa di popolo e di sinistra.

Novità Edizioni Punto Rosso

AA.VV.
LELIO BASSO

Scritti di: Michele Achilli, Giuseppe Alberigo, Henri Alleg, Giuliano Amato, Samir Amin, Luigi Anderlini, Aldo Aniasi, Giuseppe Avolio, Giordano Azzi, Arialdo Banfi, Piero Bartellini, Maria Cristina Bartolomei, Roberto Barzanti, Nino Baseotto, Piero Basso, Ugo Basso, Vittorio Bellavite, Amar Bentoumi, Fausto Bertinotti, Giovanni Bianchi, Linda Bimbi, Cosimo Bisiach, Norberto Bobbio, Franco Boiardi, Giorgio Canestri, Sandro Canestrini, Adelia Carini, Salvatore Carrubba, Luciana Castellina, Bianca Chiabov, Alberto Mario Cirese, Giancarla Codrignani, Enzo Collotti, Furio Colombo, Laura Conti, Armando Cordova, Antonio Costa, Luigi Covatta, Anna Cuzzer, Sergio Dalmasso, Alfredo D'Angelo, Ugo D'Ascia, Giacomo De Antonellis, José Luiz Del Roio, Ida Dominijanni, Patrizia Fabbri, Richard Falk, Pino Ferraris, Vera Feyder, Eduardo Galeano, Franco Giampiccoli, Antonio Giolitti, Elio Giovannini, Pablo Gonzalez Casanova, Verena Graf, Luigi Granelli, Laura Hess, François Houtart, Pietro Ingrao, Edmond Jouve, Mario Lana, Luiz Inacio Lula da Silva, Andrea Margheri, Alberto Martinelli, Gilles Martinet, Ettore Masina, Gustave Massiah, Rodolfo Mattarollo, Romolo Menighetti, Giacinto Militello, Andrea Mulas, Cesare Musatti, Giorgio Nebbia, Ercole Ongaro, Elena Paciotti, Luciano Paolicchi, Fulvio Papi, Giorgio Pecorini, Vera Pegna, James Petras, Renzo Pigni, Giuseppe Pirola, Maurizio Pollini, François Rigaux, Stefano Rodotà, Lucy Rojas, Luigi Lombardi Satriani, Salvatore Senese, Maria Sordello Benedetto, Gaetano Speranza, Giuseppe Tamburrano, Annamaria Tasca, Annamaria Terni Buffagni, Gianni Tognoni, Fausto Tortora, Emanuele Tortoreto, Bruno Trentin, Luciano Vaccari, Leo Valiani, Giulia Vecchi, Dario Venegoni, Giancarlo Vicinelli, Agostino Viviani, George Wald, Lucia Zannino, Jean Ziegler, G. B. Zorzoli

Collana Il presente come storia, 436 pagg. (con appendice fotografica), 24 Euro

Fermare il disastro industriale italiano, prima che sia troppo tardi!

Tra i disastri dell'economia italiana ce n'è uno, vera e propria bomba ventennale a orologeria, che continua a devastare il nostro sistema industriale: è quello delle privatizzazioni effettuate a quattro soldi a beneficio di una finanza e di imprenditori rampanti a partire dai governi Ciampi e Prodi. Tra i suoi effetti oggi c'è la svendita quasi gratis o il suo tentativo a imprenditori esteri di siderurgia (ILVA, ecc.), Telecom, Alitalia, Ansaldo. Ma prima c'è stata la svendita di Bulgari, Parmalat, ecc. In Italia infatti sono vent'anni che tutti fanno shopping industriale a buon mercato: dalla Cina al Qatar, dall'Australia alla Spagna, passando per la parte del leone fatta dalla Germania, che sta trasformando il nord in un immenso apparato di appalti e forniture a buon mercato per le proprie industrie meccaniche, e dalla Francia, che continua ad accaparrarsi le nostri industrie alimentari.

Nessuna illusione: queste acquisizioni estere non porteranno investimenti se non nella misura delle convenienze degli acquirenti e dei loro paesi, e ancor meno porteranno occupazione, anzi ne distruggeranno. C'è in Italia una legge (c'è in tutti i paesi industrializzati) che consente ai governi di intervenire a difesa di industrie considerate vitali per la tenuta e lo sviluppo dell'economia del proprio paese: ma lì per lì Letta se ne era "dimenticato": Telecom e Alitalia sono "private", ci ha detto, "non si può fare granché", "tuteleremo però l'occupazione". Come? entro fine anno ci saranno in Italia almeno 400 mila disoccupati in più, per non parlare della sorte ad altissimo rischio del grosso dei precari della pubblica amministrazione.

Ma forse Letta non si è accorto che l'Alitalia francese intende tagliare quattro o cinquemila posti di lavoro; né si è accorto che Air France in questi anni si è presa per sé quasi tutte le rotte intercontinentali di Alitalia. Ci è chiaro che Alitalia da sola non regge, occorre che trovi compagnie partner: ma continuare a privilegiare Air France alle condizioni dettate da Air France, come intende fare il ministro dei trasporti, prospetta semplicemente gravi danni.

Il disastro ha radici lontane: sono infatti le medesime della mancanza di investimenti strategici, della chiusura di decine di migliaia di piccole e medie imprese, delle delocalizzazioni, della condizione catastrofica del Mezzogiorno, della continuazione della nostra recessione, dell'aumento della disoccupazione, della caduta ventennale del livello dei salari, dell'assalto ventennale alla baionetta allo "stato sociale" e ai diritti pensionistici dei lavoratori, dell'esosità delle tasse sul lavoro, ecc. Sono, in poche parole, nelle illusioni, nell'irresponsabilità e anche, spesso, nel carattere delinquenziale di parte della nostra imprenditoria capitalistica e finanziaria così come dei suoi rappresentanti e dei suoi camerieri politici.

Le illusioni del lato politico di questa classe dirigente riguardarono a suo tempo l'Europa. La sua unità e soprattutto l'euro, si disse, avrebbero creato la più potente realtà economica mondiale, e ciò avrebbe garantito una grande espansione della nostra economia, occupazione, alti salari, benessere. Peccato che gli altri grandi sistemi (Stati Uniti, Cina, ecc.) disponevano di una loro centralizzazione statale che faceva e finanziava programmi di crescita tecnologica e grandi investimenti in politiche industriali e di sostegno alle proprie produzioni, mentre l'Unione Europea affidava programmi e investimenti a ogni paese membro, cioè a una serie di piccoli paesi, e rifiutava sostegni. Né si vide che l'euro sarebbe stato un marco tedesco sottovalutato e una lira sopravvalutata, quindi che la Germania avrebbe acquisito una capacità competitiva distruttiva nei confronti della nostra economia (così come di quella francese).

I comportamenti irresponsabili del lato politico della nostra classe dirigente si mani-

festarono alla grande, inoltre, con la svendita del patrimonio industriale pubblico, onde "far cassa", ridurre il deficit di bilancio, entrare subito nell'euro. L'Europa, si disse, avrebbe risolto con la sua stessa esistenza il problema di nostri nuovi processi di industrializzazione, a condizione naturalmente di affidarli ai privati, gli unici capaci di buona imprenditoria. Peccato che l'Italia abbia storicamente affidato la propria industrializzazione soprattutto allo stato. In quanto paese industrialmente in ritardo, solo lo stato disponeva dei mezzi per resistere alla competizione di sistemi esteri più sviluppati. Ciò vale anche oggi: come mostra il fatto che quanto residua di pubblico (ENI, ENEL, ecc.) funziona bene, quasi sempre fa profitti e crea posti di lavoro. Ma il governo Letta, in ossequio alla politica insensata di "rigore" che ci è imposta dalla Commissione Europea, e che esso condivide, sta lavorando a nuove privatizzazioni, cioè a nuove svendite alla speculazione e al parassitismo privati, italiani e non.

Occorre opporsi subito ai disastri, imporre al governo la difesa del patrimonio industriale italiano e la fine del "rigore". L'Europa è solo uno spauracchio, non è in grado di imporci niente, e l'unico modo per portare al superamento dei suoi ossessivi schemi liberisti è di aprirvi una crisi politica. Chiediamo ai sindacati di incrementare la mobilitazione del mondo del lavoro. Ma in una prospettiva più ampia occorre all'Italia un ricambio drastico di classe dirigente: con l'attuale si rischia sempre più di finire come la Grecia. E questo ricambio può avvenire soltanto riportando il mondo del lavoro a pesare con grande forza nella politica.

***

La "rivoluzione fragile" di Napoli

Vito Nocera

Non faccio parte di quel club dei delusi dalla giunta arancione di cui più di un commentatore ha scritto in questi giorni. Più semplicemente non mi ero mai illuso. Non si tratta di un titolo di merito, forse gli anticorpi mi derivavano dal fatto di essere stato esponente politico e istituzionale di Rifondazione e di non aver però condiviso che i resti di quella esperienza venissero consegnati ad avventure così tanto venate di populismo e giustizialismo. Dall'ingresso nel club mi ha dunque salvato un pregiudizio. Detto questo con i tanti delusi condivido la preoccupazione per le prospettive future di Napoli. La ricostruzione fatta da Isaia Sales delle difficoltà storiche di Napoli, in un lungo articolo sul Corriere, è del tutto convincente.

La crisi industriale, l'assenza di un'alternativa all'industria, il ciclo della ricostruzione che alle risorse messe in circolo non seppe far corrispondere una qualità sociale. L'accentuarsi, anche a seguito di tutto ciò, di un degrado sociale e perfino antropologico che ha aperto ulteriori varchi ai poteri criminali. E' lecito interrogarsi se sulla grande difficoltà di questo momento pesi maggiormente il carattere profondo della crisi economica e sociale della città (certo accentuata dalle politiche economiche restrittive che caratterizzano il ciclo europeo) o la fragilità degli attuali amministratori. In realtà credo siano vere entrambe le cose. La condizione di Napoli è difficile. Lo abbiamo sperimentato nei lunghi anni in cui ci abbiamo provato (da palazzo San Giacomo e poi dalla Regione) e fa bene Sales nel suo articolo a fare cenno perfino al tornante dell'unità d'Italia che già assegnò a questa parte del Paese e alla sua città principale una collocazione, in fondo, di area assistita. E' fin da allora che le classi dirigenti migliori della città si sono cimentate con

l'impegno gravoso di conferire a Napoli una diversa funzione nello sviluppo complessivo del Paese. Il limite più grande dell'attuale Amministrazione è chiaro che sta qui, nella quasi completa assenza di questa consapevolezza. Il guaio però è che l'attuale amministrazione non nasce dal nulla.

E' il frutto avvelenato di una stagione (ancora non esaurita) in cui l'estrema personalizzazione della funzione di leadership ha reso possibile una selezione troppo emotiva dei leader e, conseguentemente, per via della loro eccessiva (anche se effimera) forza di consenso personale una scelta di collaboratori troppo discrezionale. Sono insomma i meccanismi (in parte anche ormai strutturali come nel caso delle innovazioni del sistema delle comunicazioni) che operano nelle società contemporanee a influenzare e selezionare classi politiche prive di cultura politica e vero retroterra sociale. Un fenomeno globale che non a caso produce quelle "rivoluzioni fragili" che vediamo proliferare dovunque e che, proprio come l'esperienza di Napoli, regalano fiammate d'illusione che poi si spengono rapide. Anche per questo mi sembrano ottimistiche le aspettative di tanti che pensano basti un programma più serio e concreto e magari qualche nuova lista civica per immaginare alternative al fallimento attuale. Alla metà degli anni novanta non solo la crisi industriale e sociale di Napoli era ormai conclamata, ma era già maturata una crisi grave dei partiti e della loro capacità di rappresentanza sociale. Eppure non sarebbe stato possibile quell'ultimo importante tentativo di governo di Napoli se non avessero agito scampoli di culture politiche forti (i partiti emersi dalla fine del Pci e anche l'esperienza di un ceto politico ex dc) e la loro capacità di avere ancora un rapporto vivo con le popolazioni. La situazione odierna è più complicata, la crisi della politica è cresciuta, la crisi e il disagio economico incattiviscono ogni ora di più le persone, e non solo da noi ma in tutta Europa il populismo antipolitico sembra affermarsi. Senza invertire questa tendenza non meravigli che Napoli passi da una illusione ad un'altra. Come sappiamo in bilico c'è il destino del Paese e perfino dell'Europa. In altre stagioni da qui si è saputo dare un contributo all'Italia, è amaro constatare che in queste ore, invece, si amministri Napoli come fosse un piccolo comune tra i tanti.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Abdullah Öcalan

IL PKK E LA QUESTIONE KURDA NEL XXI SECOLO

SCRITTI DAL CARCERE

Traduzione dal tedesco di Simona Lavo

Questo libro rappresenta la seconda parte della difesa di Öcalan. La prima parte è uscita nel 2011 con il titolo: "Gli Eredi di Gilgamesh. Dai Sumeri alla civiltà democratica", sempre presso le Edizioni Punto Rosso.

"Posso dire che ho cercato di soddisfare i principi etici ed estetici riguardanti lo stile di vita, l'amore ed il rispetto. Dalla nascita fino alla morte sarò sempre strettamente fedele al principio fondamentale: o vivere in libertà, o non vivere affatto. L'amore ed il rispetto sono possibili soltanto attraverso l'estetica ed una libera etica. E' giusto che mettessi la donna al centro di questo principio fondamentale. Non ho mai avuto dubbi sul fatto che la vita migliore e più armoniosa è quella che nasce dal libero operato di una donna libera e del suo ambiente circostante".

"La teoria e la prassi della pace è altrettanto necessaria quanto quella della guerra. Una pace che sfocia solo parzialmente in libertà nuove è da preferirsi persino ad una guerra dalle più grandi conquiste. Sono convinto che un popolo che per sua libera volontà rende possibile una pace, è anche un popolo organizzato e consapevole che potrà ottenere sicuramente i propri diritti. Non ho dubbi sul fatto che la pace significa forza e non debolezza. Considero bugie fasciste le posizioni nazionaliste, demagogiche, che si esprimono in nome della sacra patria con bandiere ed apparato statale. Secondo me il patriottismo più coerente passa per il rispetto delle esistenze culturali. Sono sicuro che chi vuole essere utile per la propria nazione, lo può fare al meglio rispettando le culture di tutti i popoli, al pari della propria".

380 pagg., 20 euro, di prossima pubblicazione

Chiamate con il suo nome ciò che accade negli Stati Uniti e in Europa: lotta di classe dura

Luigi Vinci

Le classi borghesi dominanti praticano da sempre la lotta di classe con tutti i mezzi a concreta disposizione, frutto storico-politico mobile e mutevole della lotta di classe stessa; e però da sempre celano che si tratti da parte loro di lotta di classe. Esse non porterebbero, dichiarano, interessi di parte antagonistici rispetto ad altri interessi di parte, sarebbero un'élite di funzionari preposti all'interesse generale della società, riassumibile nella riproduzione allargata della sua base produttiva, di conseguenza della ricchezza a disposizione della società; e se questa loro funzione si accompagna a privilegi materiali e alla disponibilità dello stato, in tutti i sensi, alle loro richieste, è perché se lo sono guadagnato per merito, con il sudore della fronte. La proprietà stessa dei mezzi di produzione, il potere di disporne, il potere di disporre di quanto essi producono non è che il risultato di questo loro sudore, oltre che un'utilità sociale.

La ragione vera per la quale queste classi celano che la loro è lotta di classe fu espressa a suo tempo in termini lucidi ed espliciti dal grande enciclopedista e fondatore dell'economia politica borghese Adam Smith. In un tempo in cui lo scontro politico in larga parte dell'Europa occidentale era tra i fautori di parlamenti liberali (rappresentativi degli uomini sopra a un determinato livello di reddito e dotati di istruzione) e i fautori di parlamenti democratici (rappresentativi degli uomini dell'intera popolazione, povera gente e analfabeti compresi), Adam Smith dichiarò che la democrazia, ponendo la possibilità che le grandi masse condizionassero lo stato, non coincideva con gli interessi dei detentori del potere economico, una ridotta minoranza (le prime elezioni dell'Italia unificata coinvolsero un corpo elettorale pari al 3 per cento della popolazione maschile adulta). Il potere del denaro, in altre parole, era dunque apertamente dichiarato da Smith come radicalmente antagonistico al potere delle masse, a quello del sorgente proletariato industriale in specie. Tuttavia la massa sociale in cambio della rinuncia a condizionare lo stato avrebbe ricevuto crescente benessere, sempre stando a Smith: la borghesia, indisturbata nello svolgimento degli affari, avrebbe creato il benessere della "nazione" come sottoprodotto di quello sviluppo economico alla quale era funzionalmente addetta.

Non andrà esattamente così: il benessere in Occidente le classi subalterne avrebbero dovuto strapparlo con le unghie e coi denti, assieme alla democrazia, grazie in primo luogo alla creazione e alle lotte del movimento operaio. Altrove nel mondo il benessere queste classi o non l'hanno ancora conquistato, o quel poco di cui dispongono lo debbono a lotte rivoluzionarie terribili e agli assetti socio-politici che ne sono derivati. Ma non è questa la sede di un'esposizione delle ragioni, inerenti alle possibilità reali stesse di funzionamento del capitalismo, per cui è andata così.

Non solo: se, soprattutto in Occidente, la lotta di classe ha consentito alle classi subalterne la conquista di benessere e di democrazia, sicché di vincoli all'esercizio dello sfruttamento capitalistico e alla sua produzione di miseria di massa, ciò tuttavia non ha mai visto la grande borghesia definitivamente arrendersi a questa realtà. Essa le è sempre stata molto scomoda. Quindi quando le circostanze della politica e i flussi di fondo negli orientamenti delle maggioranze sociali lo hanno consentito, la grande borghesia non ha esitato nello scatenamento o nel finanziamento di iniziative politiche di recupero autoritario di ciò che aveva dovuto concedere.

Ciò riguardava in primo luogo il recupero pieno delle possibilità di esercizio dello sfruttamento; ma, al tempo stesso, la solidità di un tale risultato comportava la necessità di trasformazioni regressive radicali della forma

dello stato, dei sistemi politici, degli apparati ideologici, ecc. In Italia tutto questo è reso evidente dalla manipolazione dei sistemi elettorali, dall'intenzione di rendere il potere di governo prevalente rispetto agli altri poteri dello stato, quindi dal tentativo di "riformare" la Costituzione, ecc.

L'ondata liberista, che partì dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ormai più di trent'anni fa, favorita psicologicamente e culturalmente dalla crisi in cui era entrato il campo "socialista reale" europeo-orientale, e che rapidamente travolgerà in Occidente (e in buona parte del resto del mondo) ogni resistenza, anche in quanto colonizzerà culturalmente, più o meno alla svelta, le sinistre riformiste, non è che il secondo grande contrattacco borghese alle conquiste delle classi subalterne, e segnatamente dei proletariati industriali (quello precedente è stato il fascismo). Non vanno dimenticate del più recente contrattacco, per capire la sostanza delle cose, tappe ad alto significato simbolico come la lotta feroce e distruttiva di Margareth Thatcher contro i minatori e quella di Ronald Reagan contro i controllori di volo. Le forme istituzionali e i contenuti antisociali e liberisti-monetaristi dell'Unione Europea saranno tra le creature principali di quest'ondata. Né si capirà mai la causa dell'ossessiva determinazione dei vari poteri politici europei a difesa della dogmatica monetarista (del "rigore" di bilancio, ecc.), che hanno determinato danni gravissimi al complesso delle economie europee, compresa, benché meno, quella stessa tedesca, esponendole più delle altre economie mondiali alla crisi, se non si guarda al fatto che nella crisi non solo la massa delle popolazioni è diventata più povera ma gli straricchi sono diventati più ricchi (e tra essi gran parte dei ceti politici di comando, i vertici dei massmedia, ecc.).

Né si può evitare di considerare gli accadimenti di fine settembre negli Stati Uniti, la resistenza nazistoide della maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti all'aumento del deficit pubblico, che ha determinato il possibile "fallimento tecnico" dello stato, odiosamente motivata dall'obiettivo di annullare quella riforma Obama che riconosce alla povera gente degli Stati Uniti il diritto a prestazioni sanitarie, come espressione essa pure della ferocia e dalla globalità della lotta di classe consentita alla grande borghesia dal liberismo. Rappresentate cioè dalla possibilità, in solido, di pratiche di gigantesco arricchimento anche a detrimento delle necessità elementari delle popolazioni, dal fatto che esse sono state accompagnate da trent'anni di martellanti propagande di supporto che hanno coinvolto la virtuale totalità degli apparati ideologici, dal fatto che il contenuto di queste propagande è penetrato a fondo nel grosso dei ceti politici, dal

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

CONVERSAZIONI CON LUKÀCS

di Wolfgang Abendroth, Hans Heinz Holz e Leo Kofler

Queste conversazione perseguono un intento documentario e propedeutico: vogliono dare una testimonianza della vivacità intellettuale di uno dei grandi del nostro secolo e vogliono fornire l'occasione di avvicinarci nella maniera più semplice possibile al suo pensiero.

In Appendice
SU GYÖRGY LUKÁCS: INTERVISTA A ISTVÁN MÉSZÁROS

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

conseguente fatto che non è uno scandalo l'acquisto da parte dei maggiori interessi capitalistici di funzionari pubblici e di rappresentanti del popolo, ecc.

Gli eventi del momento in cui scrivo mi obbligano di rammentare il terribile disastro al largo di Lampedusa, oltre 350 morti, e come alle autorità dell'Unione Europea e al grosso dei suoi governi delle tragedie del Mediterraneo e dell'Africa non importi nulla, deplorazioni filistee a parte; e di aggiungere come il rapporto annuo dell'Unicef dica che in un anno continuano a morire nei paesi più poveri dell'Africa, soprattutto, ma anche dell'Asia 6 milioni di bimbi di meno di cinque anni, per morbillo, denutrizione, dissenteria, perché non riescono ad accedere all'acqua potabile, e come queste morti non meritino neppure la deplorazione delle autorità occidentali. Mi pare infatti che anche questa sia spietata lotta di classe grande borghese.

Elementi di lotta di classe dal lato del mondo del lavoro e di movimenti popolari sono montati, in questi anni; l'odiosità delle richieste e la gravità dei disastri sociali grandi borghesi ha da un lato aperto la crisi dell'Unione Europea e del suo credo liberista e dall'altro obbligato la presidenza USA a respingere le pretese repubblicane. Tuttavia lo sviluppo di questa resistenza e, a maggior ragione, la possibilità di ampi contrattacchi popolari dipendono dalla possibilità di ricostituire un versante della politica, in tutto l'Occidente, collocato fino in fondo dal lato della lotta di classe del mondo del lavoro e capace di ricostruzione rapida di una propria base di massa, dunque nuovamente capace di una politica egemonica. Siamo lontani anni luce da questa realtà. Ciò a cui occorre ragionare oggi ancor più di ieri, in Occidente, in Europa e in modo sottolineato in Italia, è a come avviare un processo effettivo in questa direzione, con tutta la fermezza di fondo e con tutta la duttilità operativa necessarie. Tutto il resto, la bega intergruppettara, la demagogia delirante, la chiusura settaria, il movimentismo puro, prima riusciremo a toglierceli dai piedi meglio sarà.

Il Paese è meglio di chi lo governa

Roberto Romano

"Destinazione Italia" è lo specchio fedele delle idee liberiste del governo per uscire dalla crisi, con una punta d'orgoglio nazionale sull'impresa italiana e la sua capacità di essere la seconda manifattura in Europa e la quinta globale, con il suo "made in Italy" che si associa alla "domanda di Italia". "Destinazione Italia" precede (incredibile!) le politiche industriali europee: mentre la Commissione Europea è impegnata a disegnare "industria 2020 e terza rivoluzione industriale", il governo Letta è già proiettato verso "la quarta rivoluzione industriale, basata su sostenibilità, unicità del prodotto e capacità di adattarlo artigianalmente a ogni richiesta".

Destinazione Italia è un provvedimento organico, legato al Documento di Economia e Finanza e alla Legge di Stabilità; cinquanta misure che vanno oltre il "law making" (il "decreto del fare"), introducendo un "policy making", cioè una politica economica capace di "modificare incentivi e comportamenti e non solo il quadro legale".

D'altra parte l'Italia "è uno dei primi dieci Paesi esportatori del mondo. Si mantiene competitivo e talora leader in settori a elevato potenziale di crescita: moda, casa, automotive, beni strumentali, robotica, agroalimentare, biofarmaceutica, cantieristica navale, difesa e sicurezza", con delle "infrastrutture di ricerca ad alto potenziale tecnologico, cluster territoriali già avviati caratterizzati da un'intensa public-private partnership e un sistema coeso di università ed enti di ricerca con una comprovata esperienza nel technology transfer".

Quindi l'Italia e la sua struttura economica portante (impresa) sarebbe coerente con la dinamica e la specializzazione internazionale; dovremmo dunque "liberare" questa struttura dai vincoli fiscali, giuridici, costo (del la-

voro) e diritto (sempre del lavoro) e incentivare gli investimenti dall'estero per internazionalizzare le imprese italiane private e pubbliche (con la cessione di patrimonio immobiliare e mobiliare pubblico). Il pensiero del governo Letta è molto ben rappresentato nell'affermazione "la sindrome dell'outlet, per cui attrarre investimenti significherebbe svendere allo straniero per fare cassa", deve essere superata "in un mondo globalizzato", in cui "attrazione di investimenti significa crescita ed è l'opposto di delocalizzazione: per non far fuggire all'estero il made in Italy, si deve far entrare il mondo in Italia".

Se proprio dobbiamo registrare una diversità dalle misure-provvedimenti del governo Berlusconi prima e Monti dopo, è l'assenza di intenzioni di impatti macroeconomici più o meno mirabolanti sulla dinamica del PIL. Forse l'esperienza ha suggerito una maggiore cautela circa l'impatto dei provvedimenti, ma l'analisi della struttura portante del sistema economico italiano è, se possibile, più ideologica di quella suggerita per tanti anni da Berlusconi.

Possiamo anche, momentaneamente, accettare l'idea che ci siano dei vincoli pubblici alla crescita economica: ma questi vincoli possono giustificare una crescita del PIL del 4,4% tra il 2000 e il 2013 con un rapporto (medio) investimenti-PIL del 20%, contro una crescita del reddito del 17% della media dei paesi europei che hanno un rapporto investimenti-PIL leggermente più basso di quello italiano?

C'è poi qualcosa di più che "ideologico", oltre che reiterato, nel progetto "Destinazione Italia": il fatto che sia ancora il "costo del lavoro" e non il "cuneo fiscale" il vincolo di blocco agli investimenti. E' qui un punto che tradisce "ignoranza", nei migliori dei casi. Come è ben noto il costo del lavoro italiano è tra i più bassi tra i paesi di area OCSE e, sicuramente, tra i paesi di area euro. Non solo. Il lavoro italiano è molto flessibile: si lavora in media 1.900 ore, contro le 1.400 ore della Germania, con un numero di contratti in ingresso nel mercato del lavoro (più di 40 modelli) che non ha rivali nel consesso internazionale. A questo proposito non si sentiva proprio la necessità di introdurre un'ulteriore forma contrattuale di ingresso nel mercato del lavoro per le imprese che decidono di investire in Italia.

La via principale per attirare investimenti dall'estero, come quelli nazionali, sarebbe la "valorizzazione delle società partecipate dallo Stato anche con la predisposizione di un piano di dismissioni". Si assume che un "programma di privatizzazioni e dismissioni avrebbe numerosi vantaggi: a) lo sviluppo delle società da privatizzare, attraverso l'acquisizione di nuovi capitali italiani ed esteri; b) l'ampliamento dell'azionariato mediante la quotazione in Borsa, che consenta anche una più ampia diffusione del capitale di rischio tra i risparmiatori e la crescita della capitalizzazione complessiva della Borsa italiana; c) l'ottenimento di risorse finanziarie da destinarsi alla riduzione del debito pubblico". Tutto questo chiarisce bene a cosa servano gli investimenti diretti esteri: la via maestra per attirare capitali dall'estero è quella di privarsi di capitale (pubblico) nazionale. Le risorse ricavate andrebbero a ridurre lo stock di debito e, per questa via, favorirebbero l'azionariato diffuso.

A questo proposito sono molte le stime delle potenziali entrate, da 5 a 25 miliardi di euro: ammesso però che sia economicamente conveniente (ciò che non è) vendere azioni di società pubbliche (partecipate) in una fase di contrazione dei corsi azionari delle imprese italiane. Alla faccia del rischio Paese recentemente paventato da molti economisti sulla scalabilità delle società italiane a prezzi stracciati.

L'attenzione ricade su alcune particolari misure, che richiamano politiche economiche già perseguite e con risultati, evidentemente, che il primo Ministro Letta considera positivi. Infatti le misure pensate sono la fotocopia dei provvedimenti adottati per agganciare l'euro tra il 1992 e il 2000, mentre la riduzione del costo del lavoro assomiglia molto a quella proposta da Prodi nel 2006. A questo proposito ricordo il titolo di prima pagina de Il manifesto: "Presi per il cuneo".

I principali temi del provvedimento sarebbero tesi a: 1) Pianificare la redditività dell'investimento. 2) Adattare le regole contrattuali alle specificità dei nuovi investimenti. 3) Rivedere la disciplina della black list. 4) Privatizzazioni. 5) Rivitalizzazione del mercato azionario. 6) Credito di imposta per la ricerca e sviluppo. 7) Coinvolgimento del capitale privato nella realizzazione di grandi opere infrastrutturali.

La prima osservazione è di ordine giuridico. Può un provvedimento legislativo interessare così tante materie? Più in generale, il provvedimento si occupa di mercato del lavoro, amministrazione pubblica, fisco e reddito di impresa, turismo, liberalizzazioni, energia, ecc. Forse un po' troppo, sia in ordine alla potenziale efficacia, sia in ordine al diritto tributario e per alcuni versi al diritto costituzionale (che prevede l'omogeneità dei provvedimenti). La seconda osservazione è legata alla sostenibilità finanziaria.

Al momento non è disponibile la relazione tecnica d'accompagnamento, ma tutte le misure comportano uno spostamento di risorse in entrata e in uscita. Se consideriamo le misure legate all'IMU, forse al cuneo fiscale, per non parlare del pagamento dei debiti pregressi della pubblica amministrazione verso le imprese private, occorre domandarsi quali siano le poste che si intendono modificare, sapendo bene che la crescita del PIL per il 2013 non sarà inferiore al meno 1,8%, con una proiezione per il 2014 di un più 1%, che assomiglia tanto alla danza della pioggia degli indiani quanto a capacità di creare sviluppo e occupazione. Non solo. Molte misure non fanno altro che alimentare l'elusione fiscale. Pensate al credito d'imposta (automatico) per la ricerca e lo sviluppo e per l'assunzione di lavoratori con contratto particolare per gli investitori esteri in Italia.

Il Paese ha realmente bisogno di politiche economiche all'altezza. Capisco la necessità di intervenire, ma uscire dalle politiche adottate negli anni passati, che hanno dato un esito insoddisfacente, per usare un eufemismo, era la prima riforma di struttura da adottare.

Europa, da sogno ad incubo

Luigi Pandolfi

Nel novero delle economie europee, quella italiana presenta segni di maggiore affanno, con il Pil ancora contrassegnato dal segno meno dopo 8 trimestri consecutivi. Secondo l'ultima stima di Eurostat, nel secondo trimestre 2013 il Pil è cresciuto dello 0,3% sia nell'Eurozona sia nella Ue-27, mentre in Italia si è avuto un -0,2%. Beninteso, il dato complessivo dell'Eurozona e della Ue non dice che l'Europa è uscita dalla crisi in cui è piombata da più di un lustro ormai: ben altri ritmi dovrebbe avere la crescita per recuperare il terreno perduto e compensare i danni che stanno provocando le politiche di austerità. Nondimeno in un contesto che fa registrare qualche segnale di ripresa, l'Italia rimane al palo.

Ancora meno rassicuranti sono le stime che ha fornito recentemente l'Ocse: per il 2013 si prevede un'ulteriore contrazione della ricchezza nazionale (-1,8%) in rapporto al 2012, che, come si sa, si chiuse con un vistoso calo del 2,4% su base annua.

Parlano chiaro anche i dati sull'occupazione, se è vero, come l'Istat rileva, che il tasso di disoccupazione è tornato al 12% (Un punto percentuale in più sulla media europea) e quello giovanile vicino al 40%, in aumento del 4,3% rispetto al 2012. Solo nell'ultimo anno i disoccupati sono aumentati di 325 mila unità. E in queste stime non si dà conto, in maniera disaggregata, della situazione drammatica, specifica, in cui versano tanti disoccupati con oltre 40 o 50 anni d'età, quelli che hanno perso il lavoro in età avanzata e sono ancora molto lontani dalla pensione, anche per affetto delle recenti "riforme" della previdenza che hanno sensibilmente aumentato l'età pensionabile.

Colpisce anche la vera e propria epidemia che ha colpito la piccola e media impresa: le aziende che hanno chiuso battenti tra gennaio e marzo 2013 sono state ben 31mila. Un dato, come ha fatto rilevare recentemente Il

Sole 24 Ore, peggiore addirittura rispetto al 2009, l'anno più buio della crisi, quando il saldo negativo si fermò intorno alle 30mila unità.

E i consumi? L' ultima indagine Istat sul commercio al dettaglio mostra una diminuzione del 3% a giugno rispetto all'anno precedente, la dodicesima consecutiva (Si prevede un -2,2% su base annua rispetto all'anno precedente). Un calo continuo, che non risparmia nemmeno i beni di primissima necessità, come gli alimenti ed i farmaci.

Stiamo parlando di una situazione così delicata che quantunque l'Italia agganciasse la flebile ripresa europea (per il 2014 è impensabile prevedere una ripresa superiore al punto di Pil), ciò sarebbe assolutamente insufficiente a mettere benzina nella sua economia. Per uscire dalle secche di questa recessione prolungata, riparando pure i danni procurati dal combinato disposto di crisi e austerità, il nostro paese dovrebbe crescere nei prossimi anni ad un tasso del 3-4% almeno. Un obiettivo che, sebbene non sia stato minimamente preso in considerazione dalle stime ufficiali del governo, sarebbe difficile da raggiungere senza una rinegoziazione dei nostri impegni con la Ue.

Del tutto ingiustificato, ordunque, è apparso l'ottimismo dei nostri ambienti governativi, di gran parte del mondo politico e dei media, a seguito della chiusura dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo, gravante sull'Italia dal 2009 (a che punto sono le trattative per stabilire quali spese del bilancio dello Stato si potrebbero scomputare dal calcolo del deficit?): i dati che vengono dall'economia e i vincoli imposti dal Patto di stabilità, combinati tra di loro, mai consentiranno al nostro paese di adottare politiche espansive degne di questo nome.

Che fare allora? C'è bisogno di una inversione di rotta, innanzitutto, e tanto coraggio sul piano politico. Non mancano proposte interessanti in questa direzione, provenienti dal mondo accademico e da una parte della nostra intellettualità, con cui la politica dovrebbe a questo punto iniziare a "familiarizzare". Come hanno fatto rilevare da un po' di tempo a questa parte alcuni economisti, se l'Italia vorrà conseguire obiettivi di ripresa sostanziosa del reddito nazionale nel breve periodo dovrà necessariamente sforare il patto di stabilità, attestando per qualche anno il rapporto tra deficit e Pil al di sopra del 3% di almeno due punti. In questo quadro si inserisce, ad esempio, la proposta di Riccardo Realfonzo, che ha suggerito di investire l'avanzo primario, circa 35 mld, nella crescita. Una proposta concreta, fattibile, che potrebbe determinare, da subito e senza mettere per il momento in discussione l'architettura su cui si regge attualmente l'edificio europeo, una crescita della ricchezza nazionale di oltre 45 miliardi di euro (3 punti di Pil), i cui effetti sul deficit sarebbero compensati nell'arco di un anno proprio grazie all'aumento del denominatore nel rapporto deficit/Pil ed all'aumento del gettito fiscale.

Per fare questo, ovviamente, il nostro paese avrebbe bisogno di una deroga agli impegni sottoscritti con l'Unione (Da socio fondatore dell'Europa, l'Italia dovrebbe addirittura pretenderla). E se i partner europei si dimostrassero insensibili a questa esigenza dell'Italia? In questo caso, propone ad esempio Pier Giorgio Gawronski[5] "l'Italia dovrebbe fare da sé". Come? Procedendo unilateralmente alla "creazione di liquidità interna mediante una emissione di quasi-moneta con la quale rianimare la crescita".

L'idea sarebbe quella di finanziare una quota di spesa pubblica e di compensare contestualmente una sensibile riduzione delle tasse, nell'ordine di circa 25-30 mld l'anno per un massimo di 100-150 mld, mediante 'titoli pubblici' di piccolo taglio (scadenza 2015, con tassi prossimi allo zero) ad ampia circolazione in quanto utilizzabili per pagare tasse, bollette, ecc., emessi a fronte di pagamenti della P.A. Si tratterebbe di "debito pubblico aggiuntivo", che lo Stato impiegherebbe per stimolare la domanda interna, un'operazione per finanziare una quota di spesa pubblica per investimenti e di sostegno al reddito delle famiglie, ripagabile nel giro di pochi anni dal rilancio dei consumi, quindi della produzione e dell'occupazione, dall'aumento delle entrate fiscali. Proposte, che, come altre sul tappeto, in altri contesti po-

trebbero essere considerate finanche "moderate", comunque valutabili nella loro applicabilità, ma nel contesto attuale rischiano di essere bollate come provocazioni ovvero come eresie rivoluzionarie (sic!).

Questo perché l'Europa dell'Euro si sta costruendo essenzialmente su due pilastri: la rinuncia degli stati membri alla loro sovranità monetaria e il terrorismo del deficit. Due fattori che di fronte alla crisi hanno mostrato rispettivamente il loro limite e la loro dannosità. Il problema è che questa visione delle cose col tempo è diventata una vera e propria ideologia totalitaria, che tende ad oggettivare ciò che è assolutamente convenzionale. E come tutte le ideologie totalitarie non ammette dissenso: chi mette in discussione il modello prescelto è un nemico dell'Europa unita.

E da qui che bisogna partire, allora. Proprio dalla consapevolezza di questi paradossi, che denotano una soggezione fideistica, perfino paranoica, infondata, frutto di pigrizia intellettuale, delle élite europee, politiche e non, dinanzi al verbo dell'Euro - rigore.

C'è bisogno di far cadere, politicamente, il tabù del deficit che sta strozzando l'economia europea. Dentro la gabbia ideologica di alcuni vincoli imposti dai trattati (3% nel rapporto deficit/Pil, pareggio di bilancio) non c'è possibilità di risalita, né per il nostro paese né per l'Europa nel suo complesso. D'altronde ci vuole poco a capire che in tempo di crisi l'austerità è come il farmaco sbagliato che si dà al malato, provocandone la morte. La crisi è crisi di domanda e sulla domanda bisogna agire, con più spesa pubblica (Orrore!). Possiamo farlo col terrore di una nuova procedura di infrazione per deficit eccessivo? No, evidentemente. Delle due l'una: o si investe per stimolare la crescita, i consumi e l'occupazione o si calibrano le politiche di bilancio sull'obiettivo del pareggio strutturale e del mantenimento del deficit sotto il 3% del Pil. Ciò, a maggior ragione, con le stime sull'andamento del Pil per i prossimi anni che non sono assolutamente lusinghiere. Dunque? O l'Europa unitariamente, nella sua espressione istituzionale, capisce che bisognerà fare un tagliando ai parametri ed ai vincoli finora in vigore, che, per loro natura, sono convenzionali e legati alla particolare fase storica in cui sono stati adottati, oppure il nostro paese dovrà forzare la mano, attraverso iniziative che gli consentano di stimolare adeguatamente, qui ed ora, la propria economia, rilanciando la domanda interna e l'occupazione, prima che il disastro diventi irreparabile.

Nel frattempo bisognerà ragionare su come modificare alla radice l'attuale modello di costruzione europea e su quale prospettiva potrà (o non potrà) avere l'Euro negli anni avvenire. I fatti si sono già incaricati di dimostrare che l'attuale sistema della moneta "unica" così com'è non funziona. Non funziona perché sono troppo marcate le differenze tra i paesi che l'hanno adottato ed inconciliabili i loro interessi; perché i paesi dell'Eurozona hanno perso del tutto la prerogativa di usare la leva monetaria per stimolare l'economia; perché la Bce, per sua natura, non può assolvere alla funzione che sarebbe di una qualsiasi banca centrale nazionale, al netto dei correttivi (non convenzionali) introdotti con la presidenza Draghi; perché la tenuta del sistema implica una soggezione permanete a rigidi criteri di convergenza che inibiscono la facoltà degli stati membri di agire efficacemente e tempestivamente in funzione anticiclica.

C'è chi dice che per superare i problemi attuali ci vorrebbe un surplus di integrazione – politica, fiscale -, come se, con lo stesso spirito che ispirò i trattati di Maastricht e quelli successivi, certi processi si potessero determinare a tavolino, in camera sterile (Riuscite ad immaginare un sistema fiscale identico in Germania e Lettonia o in Francia e Slovenia?). Più utile, dal mio punto di vista, ragionare su un'ipotesi di exit strategy dall'Euro, che coinvolga l'Eurozona nel suo complesso. Tutti fuori, in breve. Per ritornare allo status quo ante? Un "liberi tutti" senza immaginare un'alternativa plausibile?

No. Senza parafrasare i sacerdoti del tempio dell'Euro, che mettono in guardia dall'inferno che si spalancherebbe in caso di abbandono della moneta unica, è facile immaginare che una rottura incontrollata del si-

stema potrebbe avere ripercussioni infelici su alcune economie, almeno per una prima fase.

Nondimeno, come la storia ci insegna, potrebbe esserci un'altra soluzione: abbandonare una strada già intrapresa senza necessariamente tornare indietro, ma, al contrario, avanzando in un'altra direzione. Quale? Un'ipotesi potrebbe essere quella di trasformare l'Euro in una sorta di "collante" delle monete nazionali, per regolare gli scambi ed equilibrare il mercato europeo, con alcuni vincoli per gli stati membri, che, tuttavia, pur cedendo una quota di sovranità, recupererebbero la loro fondamentale prerogativa di battere moneta, garantire il proprio debito sovrano, usare la leva monetaria per regolare il mercato interno e stimolare, in caso di bisogno, l'economia. D'altronde la prova che un superamento "controllato" dell'Euro non costituirebbe una catastrofe in sé è data dal fatto che l'attuale modello di "unità europea" già si regge sulla differenza tra chi l'Euro ce l'ha e chi non ce l'ha, pur avendo accettato di soggiacere ad alcuni vincoli comuni in quanto membri del consesso Ue.

In questa direzione si muovono alcune recenti proposte di economisti, intellettuali e politici, che, per rendere l'idea, hanno richiamato in servizio il "Bancor" di keynesiana memoria e parlato di moneta "comune" in luogo dell'attuale moneta "unica" (Lordon, Fantacci, Gianni, ecc.). Ipotesi di lavoro potremmo dire, che, in questa fase, non possono però escluderne altre. L'unica cosa che non è più tollerabile, dunque è da escludere, è lo stare a guardare mentre l'Europa – Titanic continua la sua lenta ma costante discesa agli abissi. Si spera che già a partire dalle prossime elezioni europee questi siano i temi al centro del dibattito politico in Europa ed in Italia. Intanto si alimenti il confronto su sulle varie soluzioni prospettate e prospettabili, per rompere il muro dell'afasia che preclude ai più di percepire correttamente la realtà che abbiamo davanti. Parafrasando Antonio Gramsci, si può dire che è un problema di egemonia e tante sono le "casematte" da conquistare.

da www.economiaepolitica.it

Reinventare il lavoro

Francesco Garibaldo

Gli attuali gruppi dirigenti, compresi i governi Monti e Letta, trattano la liquidazione sociale di un'intera generazione come un problema d'incentivi alle imprese per convincerle ad assumerne. Un modo per nascondere il fatto cruciale di questa disoccupazione, il suo carattere strutturale e intrinseco al modello neoliberista

Molti di noi, negli ultimi anni, hanno scritto e riscritto proposte e piani per combattere la disoccupazione di massa, la povertà e l'ingiustizia sociale. Queste idee, pur diverse tra di loro, e talvolta anche tra loro contraddittorie su specifici punti, hanno contribuito a tenere aperta l'idea che un altro mondo è possibile e che non vi è nessuna legge naturale che ci abbia portati alla disastrosa situazione che stiamo vivendo. Questo solo fatto rende tali iniziative meritorie, ma è venuto il momento di prendere atto che continuando così si predica al vento e si diventa "pasticcieri dell'avvenire". Gli ultimi dieci anni non sono passati invano e quindi non si tratta solo di correre il rischio dell'inutilità ma di un comportamento colpevole. Si è affermata infatti una solida coalizione tra un blocco sociale, costituito dalla sezione globalizzata del capitalismo europeo e dalla finanza, ed uno politico, formato da un nuovo ceto politico e tecnocratico e dalle istituzioni tecnocratiche europee e nazionali – quali la Bce e la Commissione europea – che sta sistematicamente smantellando la democrazia, lo stato sociale e i diritti dei lavoratori.

Come penso tutti voi, non ho nulla da ritrattare delle proposte fatte [1]; il punto è che esse non hanno alcun "mercato politico" e scarsamente un "mercato sociale" su cui circolare. Oggi nessuna forza politica di rilievo le prende in considerazione e spesso le stesse rappresentanze sociali sono sorde o restie su questi temi; si pensi agli accordi sindacali

sulla detassazione delle ore di straordinario. A tale proposito devo confessare che mi ha molto colpito l'ultimo libro di Streeck, non per il merito delle proposte – molte pienamente condivisibili, anche se non tutte [2] – né per il quadro analitico tracciato – cui molti di noi, nella discussione europea tra gli intellettuali, hanno avuto modo di contribuire. Mi ha colpito il metodo: il ritorno dell'analisi del capitalismo nella linea di Marx. Non un capitalismo astratto e metastorico ma questo capitalismo, storicamente, e forse anche geo-politicamente, determinato e quindi con caratteristiche nuove e specifiche; "un capitalismo scatenato" (Glyn [3]), diretto da capitalisti, in carne e ossa, che, con l'aiuto di un nuovo ceto di tecnocrati, intellettuali e politici, hanno un progetto sociale, politico e culturale, allo stesso tempo; un progetto che perseguono con radicalità e tenacia, avendo già scelto di "secedere dalla democrazia". Lo dico nel senso di Urbinati [4], la secessione cioè dall'idea che i rapporti economici sono rapporti sociali e come tali sono subordinati alle decisioni democratiche; la sfera economica, cioè gli interessi capitalistici e finanziari, si autonomizza, diventa una sfera riservata a un élite tecnocratica e politica – con ruoli che si scambiano continuamente – e acquista una primazia su tutte le altre sfere.

Torniamo dunque al tema di questa sessione. Se vogliamo realizzare quanto qui ci proponiamo, in questa situazione, allora non sono sufficienti, anche se necessari, elenchi di proposte, con le relative indicazioni di come trovare le risorse per realizzarle. Bisogna prima di tutto individuare le condizioni, cioè avere un progetto antagonista – la parola non è scelta incautamente – che possano incrinare e rimettere in discussione il progetto politico capitalista.

Le condizioni sono tante quante le diverse facce, economiche, sociali, politiche e culturali di quel progetto ma una tra di esse ha – si sarebbe detto un tempo – una funzione architettonica; è cioè la chiave di volta di tutta la struttura: il tema dell'eguaglianza. L'idea base che ha conquistato, certamente sino alla grande crisi di questi ultimi anni, le menti e i cuori non solo delle nuove élite, ma anche di larghe masse è molto semplice. Il capitalismo crea diseguaglianze, ma, grazie a esse, si creano gli incentivi ai capaci per affrontare il rischio; si selezionano così i più capaci ed essi producono ricchezza che lentamente, ma costantemente, viene redistribuita verso il basso in modo tale che la base della scala sociale si sposta verso l'alto. Non bisogna, quindi, guardare alle differenze relative ma all'innalzamento complessivo della scala sociale; la diseguaglianza è quindi un bene e la critica nasce dall'invidia.

Questa idea, in concreto, implica che il capitalismo per funzionare in modo efficace ha bisogno della libertà dei capitalisti. Tale libertà richiede, oggi, lo smantellamento di quanto costituito nel corso dei "trenta gloriosi"; ciò che è importante però non è tanto il singolo provvedimento, ma la liberazione dei capitalisti da ogni controllo operato dalla società per mezzo del potere dello Stato, il resto, come poi è realmente accaduto, seguirà. Lo Stato può essere anche molto forte, anche dispotico, illiberale, censorio, ecc.; ciò che non deve fare è pensare di regolare le attività della sfera economica secondo criteri extraeconomici, cioè non capitalisti; non può cioè seguire le regole della democrazia. Questo progetto è già stato largamente realizzato in Europa. Come contrastarlo quindi?

È certamente necessaria una battaglia ideologica in favore della natura sociale di tutte le relazioni, comprese quelle economiche, e sull'utilità di sottomettere tutti gli aspetti della vita sociale alle regole democratiche; gli argomenti non mancano, ma la difficoltà nasce dal fatto che nel frattempo una larga parte delle reti tradizionali di rappresentanza e di collegamenti nella sfera sociale sono stati indeboliti e smantellati. La stessa produzione culturale e scientifica è sempre di più controllata, anche ideologicamente, dalla cultura capitalista.

Il punto veramente debole e il progressivo indebolimento, quando non la frantumazione, di ogni "countervailing power" (Dahl) [5]. I contropoteri, di cui parlava Dahl, non

sono genericamente le opinioni pubbliche, ma veri e propri poteri organizzati e radicati nella società, poteri che sono autonomi sia dal potere politico sia da quello economico e finanziario; in primo luogo tra questi, la rappresentanza sociale del lavoro, cioè, quando la incarnano, i sindacati. Non è inutile rammentare a ciascuno di noi che il processo di progressiva disarticolazione di cui parliamo ha avuto come centro e come mossa iniziale lo smantellamento del potere sociale dei sindacati.

Il punto di partenza nostro quindi non può che essere la difesa di quello che esiste e la costruzione paziente di una rete sempre più estesa e articolata di forme di aggregazione sociale costruite attorno a progetti di disarticolazione e rovesciamento del quadro esistente.

Il primo progetto è ristabilire la priorità sociale della piena occupazione; non è solo un esercizio tecnico su come ottenerla. Al contrario in primo luogo essa va rivendicata a prescindere, come obiettivo politico di governo di una società democratica. Gli attuali gruppi dirigenti, compresi i governi Monti e Letta, trattano la liquidazione sociale, nel senso pieno della parola, di un'intera generazione come un problema d'incentivi alle imprese per convincerle ad assumerne, a qualunque condizione, almeno un po'; una frazione risibile del totale. Non è questo il punto, così si nasconde il fatto cruciale di questa disoccupazione, il suo carattere strutturale, intrinseco cioè a questo modello.

L'occupazione dei giovani deve essere costruita dal pieno utilizzo di tutte le loro capacità, anzi dal pieno sviluppo di tutte le loro capacità, il che significa ridisegnare tutta la struttura sociale e istituzionale per garantire quest'obiettivo. Un occupazione che abbia queste caratteristiche non può essere fondata sul sottosalario e la precarietà.

L'attività economica e produttiva deve essere costruita a partire dalle grandi domande sociali inevase e non dalla stanca e insostenibile riproposizione del modello post-bellico – carbone, acciaio, petrolio – in un inseguimento neo mercantile senza fine tra i diversi blocchi geopolitici. Le misure tecniche, come sempre è successo, seguiranno, se questa è la priorità. Molti di noi hanno già indicato varie possibili soluzioni.

Il pieno utilizzo e sviluppo delle loro capacità è incompatibile con una struttura produttiva fondata sull'esercizio di un potere arbitrario sulle finalità e le modalità del lavoro. Come dice Nussbaum, criticando i limiti della critica all'ingiustizia, da parte del pensiero liberale più avanzato, come quello di Rawls: "Quindi, è improbabile che la ricerca condotta dai liberali pervenga a una critica altrettanto radicale [come quella di Marx, nda] sui rapporti di produzione. Eppure, come dice Marx, sono proprio quei rapporti a costituire l'ostacolo principale alla possibilità del lavoratore di realizzare se stesso come essere umano (…). [I liberali] non esaminano gli impedimenti a una completa realizzazione personale che derivano dalla struttura dei rapporti quotidiani tra il proletariato e gli altri soggetti e non si chiedono se le condizioni di vita del proletario siano tali da permettergli di sfruttare le risorse a sua disposizione in un modo autenticamente umano" [6].

Da questa riflessione quindi si apre un problema in primo luogo per gli stessi sindacati. La crisi democratica riguarda, infatti, tutte le istituzioni, loro compresi, e inizia quando si interroga innanzitutto sulla quantità di beni disponibili e non si affrontano le reali condizioni del soggetto e delle sue possibilità di operare scelte libere. Se, infatti, il problema del lavoro viene ridotto a come garantire la sopravvivenza e un po' di consumi, allora si corre il rischio sia della rottura neocorporativa tra un nucleo sempre più risotto di garantiti e gli altri, sia della disponibilità a cedere ogni diritto pur di sopravvivere: primum vivere si dice, dimenticando che così facendo: "propter vitam vivendi perdere causas". Siamo ben oltre Rawls. La versione utilitaristica dominante non vede nemmeno l'esistenza stessa dell'ingiustizia, visto che considera gli individui come centri di desiderio perfettamente autonomi e consapevoli. Per gli utilitaristi ciò che guida gli esseri

umani può avere svariate forme, ma nella pratica tutte le motivazioni umane possono essere ricondotte a unità e misurate su una scala unica: piacere, edonismo, eccetera. Il conflitto, quando è ammesso, è solo distributivo. La lotta per la democrazia e la libertà cioè la possibilità concreta per tutti di decidere le priorità di tutte le sfere della società in cui si vive, a partire dai luoghi di lavoro, è quindi la seconda gamba di una critica verso l'ordine dominante.

Reinventare il lavoro non è possibile senza partire da questa tavola dei valori, da queste finalità generali. È il compito di un'intera generazione e non vi sono scorciatoie.

Note:

[1] Rimando, per quanto mi concerne, ai due contributi recenti: "Recuperare imprese, creare lavoro" sul sito di Sbilanciamoci – http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-rotta-d-Italia-16276, e "Creare Occupazione" sulla rivista ERE dell'IRES CGIL dell'Emilia Romagna, n. 14, Luglio 2013, pp. 66-70

[2] Ad esempio su come affrontare la crisi dell'euro; su tale argomento Bellofiore ed io abbiamo chiarito la nostra posizione con un articolo in uscita sul numero 181 di Inchiesta.

[3] Glyn, A. (2006). Capitalism Unleashed. Oxford: Oxford University Press

[4] Urbinati, N. – La mutazione antiegualitaria – Laterza, 2013

[5] Dahl, R. A. – Sulla Democrazia. Laterza, Bari, 2000

[6] (Capacità personale e democrazia sociale. Un antologia di scritti a cura di Zanetti G, Reggio Emilia, Diabasis, 2003).

da sbilanciamoci.info

Testo dell'intervento tenutosinella sessione dedicata a "Lavoro, welfare e conoscenza: come combattere le diseguaglianze sociali" del forum di Sbilanciamoci!, svoltosi a Roma dal 6 all'8 settembre 2013.

Elogio dello Stato innovatore

Mariana Mazzucato*

Senza la ricerca pubblica l'iphone non sarebbe mai nato. Steve Jobs ha integrato tecnologie già prodotte dallo Stato in un oggetto commercialmente appetibile, evitando il rischio di investimenti senza un chiaro ritorno immediato. Mariana Mazzucato, nota studiosa italo-americana sui temi dell'innovazione, smonta molti dei luoghi comuni sul ruolo dello Stato.

Nel suo ormai famoso discorso di commiato alla Stanford university il 12 giugno 2005, Steve Jobs, allora Ad della Apple computer, incoraggiò i laureati a cercare ciò che desideravano e a rimanere "matti": Stay hungry, stay foolish. Questo discorso è stato citato in tutto il mondo perché incarna la cultura dell'economia cognitiva, secondo la quale per l'innovazione non servono solo i grandi laboratori, ma anche la capacità di cambiare le "regole del gioco". Enfatizzando l'aspetto "folle" dell' innovazione, Jobs sostiene che dietro il successo di Apple non c' è solo la competenza tecnica del suo personale, ma anche la capacità di saper rischiare. Il fatto che Jobs abbia abbandonato la scuola e abbia continuato a vestire tutta la sua la vita come uno studente di un college, con le scarpe da ginnastica ai piedi, è emblematico del suo stile: rimanere giovane e "pazzo".

Jobs è stato giustamente definito un «genio», per i prodotti visionari che ha inventato e commercializzato. È il mito del successo di Apple: la genialità, il design, il gioco, la "pazzia", sono state senza dubbio caratteristiche importanti. Ma senza una massiccia quantità di investimenti pubblici sui computer e sulla rivoluzione di Internet, questi attributi avrebbero portato soltanto all'invenzione di un nuovo giocattolo, non a prodotti come l'iPad e iPhone, che hanno cambiato il modo in cui le persone lavorano e comunicano. Apple è stata in grado di cavalcare l'onda di massicci investimenti statali

sulle tecnologie "rivoluzionarie" che hanno sostenuto l'iPhone e iPad: internet, il Gps, lo schermo touch screen e le tecnologie di comunicazione. Senza gli investimenti pubblici non ci sarebbe stata nessuna onda sulla quale fare un "folle" surfing. Questo studio si pone delle domande che sfidano provocatoriamente il modo in cui fino a ora è stato raccontato il successo di Apple e il ruolo dello Stato. Perché lo Stato viene accusato con tanta aggressività per gli investimenti falliti e non viene lodato per il rapido successo dei suoi investimenti nella fase iniziale in aziende come Apple? E perché lo Stato non viene ricompensato per i suoi investimenti diretti in ricerca di base e applicata che hanno prodotto tecnologie di successo che sono alla base di prodotti come l'iPod, l'iPhone e l'iPad?

Surfare sull'onda del progresso

La popolarità e il successo dei prodotti hanno modificato il panorama competitivo nel settore del "mobile computing" e delle tecnologie di comunicazione. In meno di un decennio, Apple è riuscita a conquistarsi un posto tra le società di maggior valore al mondo, producendo per i suoi proprietari un profitto record di 26 miliardi dollari nel 2011. Ma mentre i prodotti devono il loro bel design e la loro elegante integrazione al genio di Jobs e alla sua grande squadra, spesso si ingnora che quasi tutte le tecnologie presenti nell'iPod, iPhone e iPad sono il risultato spesso trascurato degli sforzi di ricerca e del sostegno finanziario del governo americano.

Fondata il primo aprile 1976 a Cupertino, in California, da Steve Jobs, Steve Wozniak e Ronald Wayne, Apple computer per 30 anni si è focalizzata esclusivamente nella produzione di personal computer. Il 9 gennaio 2007, la società ha annunciato di aver rimosso il termine Computer dal suo nome, e questo riflette il suo spostamento di attenzione dai pc all'elettronica di consumo. Quello stesso anno, Apple ha lanciato l'iPhone e iPod touch con il suo nuovo sistema operativo mobile, iOS. Nei 5 anni successivi al lancio le vendite di Apple sono aumentate del 460 per cento. La nuova linea di prodotti iOS rappresenta quasi il 70 per cento dei ricavi complessivi di Apple nel 2011. La popolarità dei nuovi prodotti di Apple ha avuto un rapido riflesso sui ricavi. Nel 2011, il fatturato di Apple (76,4 miliardi di dollari) ha superato il saldo cassa operativo del governo degli Stati Uniti (73,7 miliardi di dollari). Questa ondata di ricavi è stata rapidamente tradotta nell'aumento della quotazioni: il prezzo dei titoli Apple è cresciuto dagli 8 dollari ad azione del 2001 ai 700 dollari per azione del 2012.

Innovare senza spendere

Se si analizzano i rapporti finanziari di Apple è interessante notare la quota dei fondi stanziati in attività di Ricerca&Sviluppo cala nel tempo al confronto della vendita di prodotti a livello mondiale. Horace Schmidt analista di lunga data di Cupertino confronta la spesa di Apple in Ricerca & Sviluppo con quella delle società rivali. Secondo i suoi dati, l'Apple si classifica agli ultimi posti per le quote stanziate in ricerca in relazione alle vendite. Schmidt si chiede pertanto come faccia Apple a farla franca con così bassi investimenti tecnologici. Molti esperti spiegano questa produttività marginale di Apple come un successo dell'azienda nella realizzazione di efficaci programmi di ricerca. Non vi è alcun dubbio che le capacità di Apple nella ingegneria applicata al design, combinate con l'impegno di Jobs per la semplicità, abbia certamente contribuito alla sua efficienza. Ma il fatto più importante è stato omesso: Apple non si concentra sullo sviluppo di nuove tecnologie bensì sulla loro integrazione in una architettura innovativa. I suoi grandi progetti sono basati su tecnologie per lo più inventate da qualche altra parte. Spesso sostenute da denaro pubblico.

Il successo di Apple è principalmente correlato a tre capacità: 1) riconoscere le tecnologie emergenti dotate di un grande potenziale; 2) applicare competenze ingegneristiche complesse che integrano con suc-

cesso le tecnologie emergenti riconosciute; 3) mantenere una visione aziendale chiara, fondata su prodotti orientati al design e alla massima soddisfazione degli utenti.

Prima di lanciare la sua popolare piattaforma di prodotti iOS, Apple ha ricevuto enormi sostegni dal governo provenienti da tre aree principali: 1) Investimenti diretti durante le prime fasi di creazione dell'impresa; 2) L'accesso a tecnologie che sono il risultato delle più importanti ricerche dei programmi del governo: iniziative militari, appalti pubblici, progetti di istituti di ricerca pubblici, sostenuti da fondi statali o federali; 3) Politiche fiscali, commerciali e tecnologiche che hanno permesso di sostenere gli sforzi innovativi durante le fasi in cui le società Usa non riuscivano a primeggiare nei mercati mondiali.

La mano ben visibile dello Stato

Fin dall'inizio, Jobs e Wozniak hanno cercato varie fonti di finanziamento pubblico e privato, nei loro sforzi di costruire e sviluppare Apple. Pionieri del ventur capital e leggende della Silicon Valley come Don Valentine, fondatore della Sequoia e Arthur Rock, fondatore di Arthur Rock & Company sono stati tra i primi a credere nella loro visione. La società ha inoltre ricevuto il sostegno di finanziamenti diretti da parte del governo per attuare le sue visionarie idee di business. Prima della quotazione in Borsa, nel 1980, Apple ha ricevuto 500mila dollari come capitale iniziale d'investimento dalla Continental Illinois venture corp., una piccola business investment company, autorizzata dalla Small business administration, l'agenzia federale creata nel 1953 per investire nelle piccole imprese.

L'emergere del settore del personal computing è stato reso possibile dalle innovazioni tecnologiche raggiunte attraverso vari partenariati pubblico-privati creati in gran parte dalle agenzie governative e militari. Quando nel 1976 nasce Apple per vendere kit per personal computer, le tecnologie del prodotto erano basate su investimenti pubblici realizzati nel corso degli anni 60 e 70. Queste scoperte sono state il risultato di una ricerca condotta su vari partenariati pubblico-privato presso diversi laboratori tra i quali quelli del Darpa, dell'At&t Bell labs, Xerox parc, Shockley e Fairchild, per citarne solo alcuni. La Silicon Valley è diventa rapidamente l'hub dell'innovazione informatica statunitense e il nuovo clima, stimolato e sostenuto dal ruolo guida del governo nel finanziamento e nella ricerca (sia di base che applicata), è stato sfruttato da giovani imprenditori e dal settore privato in quello che molti osservatori hanno definito la "Corsa dell'oro del silicio".Il fatto che gran parte del successo di Apple risieda in tecnologie che sono state sviluppate attraverso il sostegno del governo e la ricerca finanziata è un aspetto spesso trascurato che merita di essere affrontato.

1) Il micro disco rigido

Un raro esempio di riconoscimento del ruolo svolto dalla Stato a sostegno della ricerca tecnologica si è verificato durante la cerimonia di premiazione degli scienziati europei Albert Ferte Peter Grunberg, vincitori del Nobel per la Fisica 2007 per il loro lavoro nello sviluppo della Magnetoresistenza gigante (Gmr). Il Gmr è un effetto meccanico quantistico la cui applicazione principale è nei sensori di campo magnetico utilizzati all'interno delle micro unità di Disco rigido (Hdd). Nel suo discorso durante la cerimonia, Bo Nrje Johannson, membro della Accademia reale svedese delle Scienze, ha spiegato cosa ha significato l'invenzione del Gmr attribuendo l'esistenza dell'iPod a questa importante svolta scientifica. L'invenzione e la commercializzazione del micro disco rigido è particolarmente interessante perché illustra il ruolo del governo non solo nella creazione delle basi scientifiche per l'innovazione, ma anche nella trasformazione di idee astratte in prodotti commercialmente validi. Quello che era iniziato da due progetti di ricerca accademica finanziati dallo Stato, separati e indipendenti, è culminato in una delle tecnologie di mag-

gior successo degli ultimi anni, degna del premio Nobel. È stato seguendo questa scoperta che altri ricercatori hanno incrementato la dimensione della memorizzazione dei dati in una convenzionale unità disco rigido durante anni 80 e 90. Mentre la grande scoperta scientifica nel Gmr è stata compiuta in Europa, il governo degli Stati Uniti ha avuto un ruolo fondamentale nella sua commercializzazione. Il laboratorio del Dr. Peter Grunberg è stato affiliato con l'Argonne national laboratory (il più grande laboratorio di ricerca e sviluppo del dipartimento dell'Energia degli Usa, che si trova in Illinois) e ha ricevuto dal dipartimento dell'Energia un sostegno importante. Sulla base di questi sviluppi nella tecnologia del disco rigido, aziende come Apple, Ibm e Seagate si sono mosse rapidamente per tradurre le nuove conoscenze in prodotti commerciali di successo.

2) Il silicio

Tra i fattori che hanno reso possibili iPod, iPhone e iPad ci sono i piccoli microchip che consentono di elaborare grandi quantità di informazioni in un istante. Oggi le unità centrali di elaborazione (Cpu) dipendono da circuiti integrati (Ics) che sono notevolmente ridotti di dimensione e offrono una capacità di memoria molto maggiore a confronto dei primi processori. I nuovi circuiti integrati basati sul silicio sono oggi presenti nella maggior parte dei dispositivi elettronici disponibili sul mercato. Il viaggio dei circuiti integrati prodotti dai laboratori della Bell, Fairchild semiconductor e Intel per dispositivi come l'iPhone o iPad è stato aiutato dagli appalti della US air force e della Nasa, che hanno introdotto apparecchiature elettroniche complementari e altri dispositivi che sarebbero stati semplicemente insostenibili nei mercati commerciali. La domanda su larga scala di microprocessori da parte della aviazione americana nasce dal programma di missili Minuteman II. La missione Apollo della Nasa ha spinto la domanda tecnologica, chiedendo miglioramenti significativi nel processo di produzione di microprocessori ed anche una maggiore capacità di memoria.

Le agenzie del governo hanno anche contribuito a ridurre i costi dei circuiti integrati in modo significativo nel giro di pochi anni. Infatti sebbene gli Usa fossero stati la patria delle prime innovazioni nei semiconduttori durante gli anni 1980, il Giappone stava sviluppando a un passo più veloce la capacità di produzione avanzata di prodotti di memoria competitivi. Il timore crescente che attrezzature vitali per la difesa nazionale potessero essere importati da paesi come il Giappone, ha spinto il dipartimento della Difesa ad agire. Il risultato è stata la Strategic computing initiative, (Sci), un piano che ha assegnato oltre un miliardo di dollari per sostenere gli sforzi di ricerca avanzata nell'informatica tra il 1983 e il 1993. Riconoscendo l'opportunità unica che la produzione di semiconduttori avrebbe potuto fornire il governo federale ha raccolto i produttori nazionali e le università per formare una consorzio chiamato Sematech (Semiconductor manufacturing technology). Questa mossa faceva parte di uno sforzo globale per la promozione economica degli Stati Uniti dinanzi ai concorrenti esteri. Al fine di rendere questa partnership più attraente, il governo americano ha sovvenzionato Sematech con 100 milioni di dollari l'anno. Le prestazioni avanzate dei microprocessori e dei chip di memoria di oggi sono in gran parte il risultato di anni di intervento del governo.

3) Il multi-touch

Lo sviluppo dello schermo multi-touch è stata la tecnologia che più d'ogni altra ha portato al successo la Apple. Ha cambiato l'interazione uomo-macchina attraverso una nuova interfaccia che ha permesso alle dita di navigare sulla superficie di vetro a cristalli liquidi dei dispositivi palmari. Questo nuovo modo di interfacciarsi coi dispositivi elettronici deriva da una ricerca di base e applicata finanziata dallo Stato. Negli anni 90, la tecnologia touch screen, incorporata in una varietà di prodotti tra cui quelli di Apple, era in grado di gestire solo manipolazioni singole

sullo schermo. L'introduzione dello scorrimento multi-touch e del riconoscimento dei gesti è stato sviluppato presso l'università di Delaware nel 1999 da Wayne Westerman, un dottorando. La ricerca era finanziata da denaro pubblico, grazie al programma di borse post dottorato della National science foundation (Nsf) e alla Cia. Dopo il completamento del dottorato, Westerman e il suo professore, John Elias, hanno commercializzato la nuova tecnologia, fondando la società FingerWorks. Il loro tentativo è stato subito notato da Apple. FingerWorks viene acquisita da Apple nel 2005, prima del lancio della prima generazione di iPhone, avvenuta nel 2007. Westerman e il prof Elias, con il finanziamento delle agenzie governative, hanno prodotto una tecnologia che ha rivoluzionato il settore mobile dei dispositivi dell'elettronica multi miliardaria. Il portafoglio molto ricco delle proprietà intellettuali di possedute da Apple ha beneficiato, ancora una volta, di una tecnologia originariamente firmata dallo Stato.

4) Internet

Anche se l'iPhone sembra un gadget "cool", ciò che rende il telefono davvero "intelligente" è la sua capacità di collegare gli utenti della telefonia al mondo virtuale, da qualsiasi luogo.

Durante il periodo della guerra fredda, le autorità statunitensi erano preoccupate di possibili bombardamenti nucleari e delle loro conseguenze sulle reti di comunicazione. Paul Baran, un ricercatore della Rand – un'organizzazione che ha le sue origini nel progetto dell'aviazione americana per la Ricerca e Sviluppo – consigliò una soluzione innovativa: una rete distribuita di stazioni di comunicazione invece di un impianto centralizzato di commutazione. In questa maniera il sistema di comando sarebbe potuto sopravvivere anche a un attacco nucleare. Le sfide tecnologiche per costruire una tale rete erano state superate grazie alle varie squadre organizzate dal laboratorio pubblico militare Darpa per lavorare sulla trasmissione di informazioni. Nonostante il Darpa avesse avvicinato l'At&t e l'Ibm per condividere il progetto, le aziende rifiutarono l'offerta ritenendo che una tale rete sarebbe stata una minaccia alla loro attività. Il Darpa riuscì invece a impiantare una rete che collegava con successo le varie stazioni da Ovest alla costa orientale. Dal 1970 fino agli anni 90 il Darpa ha finanziato il protocollo di comunicazione (Tcp/Ip), il sistema operativo che operava sulla rete (Unix) e il programma di posta elettronica necessario per la comunicazione del sistema, mentre la National science foundation (Nsf) avviava lo sviluppo negli Usa delle prime reti digitali ad alta velocità. Nel frattempo, alla fine degli anni 80, lo scienziato britannico Tim Berners-Lee stava sviluppando l'Hypertext markup language (Html), il sistema degli indirizzi elettronici Uniform resource locator (Url) e il protocollo di comunicazione Hypertext transfer protocol (Http). Berners-Lee, con l'aiuto di un altro scienziato, Robert Cailliau, ha implementato il primo protocollo Http con successo in un computer installato presso il Cern. Il manifesto di Berners-Lee e Cailliau del 1989 che descrive la costruzione del world wide web è diventato lo standard internazionale per la connessione dei computer di tutto il mondo. Il finanziamento pubblico ha svolto un ruolo significativo per Internet dal suo concepimento alla sua applicazione in tutto il mondo.

5) Il Gps

Un'altra grande caratteristica che offre un iPod, iPhone o iPade è il sistema globale di posizionamento (Gps). Il Gps è nato da un tentativo del dipartimento della Difesa americano di digitalizzare il posizionamento geografico per migliorare il coordinamento e la precisione dei mezzi militari dispiegati nel mondo. Ma la tecnologia, concepita per un uso strettamente militare, dalla metà degli anni 90 è ampiamente disponibile per vari usi civili. Eppure, ancora oggi, la US air force è in prima linea nello sviluppo e manutenzione del sistema, che costa al governo una media di 705 milioni dollari l'anno. Un utente iPhone può cercare un ristorante o un indi-

rizzo, grazie al sistema Gps Navstar, costituito da una costellazione di 24 satelliti. Ma questa tecnologia, nonché la sua infrastruttura, sarebbe stata impossibile senza che il governo se ne assumesse l'iniziativa e l'impegno finanziario.

6) Il Siri

L'ultima caratteristica dell'iPhone è un assistente personale virtuale noto come Siri. Come la maggior parte delle tecnologie dei prodotti iOS di Apple, Siri ha le sue radici nei fondi federali di ricerca. Siri è un programma di intelligenza artificiale composto da macchine che imparano l'elaborazione del linguaggio umano e da un algoritmo di ricerca web. Nel 2000, Darpa ha chiesto allo Stanford research institute di assumere il coordinamento di un progetto condiviso tra 20 università americane per sviluppare una sorta di «assistente d' ufficio virtuale» per assistere il personale militare, detto "Cognitive Assistant that learns and organizes" (Assistente cognitivo che impara e organizza, Calo). Quando l'iPhone è stato lanciato nel 2007, lo Stanfor research institute ha riconosciuto l'opportunità di Calo come applicazione per smartphone e poi ha commercializzato la tecnologia fondando la società Siri, sostenuta anche da un finanziamento di venture capital avviato nello stesso anno. Nel 2010, Siri è stata acquisita da Apple per un importo che non è stato rivelato da nessuna delle parti. Il Siri ha lanciato un nuovo round nella ridefinizione degli standard per l'interazione uomo-macchina. Steve Jobs ha spesso riconosciuto il potenziale dell'intelligenza artificiale e il suo interesse per il futuro della tecnologia. Ancora una volta, Apple è in procinto di costruire il futuro per l'informazione e l'industria della comunicazione sulla base di idee e alle tecnologie pazientemente promosse dal governo.

7) Schermi Lcd

Anche la storia del display a cristalli liquidi (Lcd) è radicata nel bisogno dei militari degli Stati Uniti di rafforzare le loro capacità tecnologiche come una questione di sicurezza nazionale. La tecnologia Lcd è nata durante gli anni 70, quando il transistor a pellicola sottile (Tft) era in fase di sviluppo presso il laboratorio di Westinghouse, sotto la direzione di Peter Brody. La ricerca era quasi interamente finanziata dall'esercito americano. Tuttavia, quando la Westinghouse decise di sospendere gli esperimenti, Brody cercò altre possibilità di finanziamento, nella speranza di commercializzare la tecnologia. Contattò numerose compagnie, tra le quali Apple, Xerox, 3M, Ibm, Dec e Compaq. Ma tutte si rifiutarono di firmare, perché dubitavano delle capacità di Brody di costruire le dimensioni produttive necessarie per fornire il prodotto a un prezzo competitivo rispetto agli omologhi giapponesi. Nel 1988, dopo aver ricevuto un contratto con il laboratorio pubblico Darpa di 7,8 milioni, Brody fondò Magnascreen per produrre gli schermi Lcd. Florida e Browdy hanno sostenuto che questa incapacità da parte dei privati di sostenere la produzione di alcuni settori dell'Hi tech è stato un grande problema per il sistema nazionale. E che in questo obiettivo anche i finanzieri dei ventur capital hanno fallito. Né le grandi né le piccole imprese sono state in grado di abbinare le innovazioni con la forza produttiva necessaria per un prodotto commerciale.

Nel tentativo di mantenere la produzione di Tft-Lcd negli Stati Uniti, è stato creato un consorzio tra i principali produttori di display, l'Admarc (Advanced display manufacturers of America research consortium), sostenuto dal finanziamento iniziale del National institute of Standards e (Nist) e dall'Advanced technology program (ATP). L'industria degli Lcd ha anche ricevuto nel 1990 un'ulteriore assistenza da parte del governo Usa sotto forma di tariffe anti importazione.

Proprio mentre contemporaneamente si sollecitava la "libera concorrenza".

8) Batterie al litio

La batteria agli ioni di litio è un altro esempio di invenzione Usa perfezionata dalla tecnologia giapponese e prodotta all'estero

in grandi volumi. La tecnologia, nata dalla ricerca di John B. Goodenough, ha ricevuto il suo principale sostegno finanziario da parte del dipartimento dell'Energia (DoE) e National science foundation (Nsf), alla fine degli anni 80. Ma le principali scoperte scientifiche compiute presso l'università del Texas a Austin sono state rapidamente commercializzate e lanciate nel 1991 dal gigante giapponese dell'elettronica Sony. Un altro importante successo scientifico americano svanì senza essere utilizzato in una industria ad alto volume produttivo. La visione a breve termine delle coorporation americane è basata sulla realizzazione di rapidi ritorni finanziari e spesso ha inibito il rafforzamento delle capacità produttive nazionali, incoraggiando l'outsourcing. Al contrario dei concorrenti giapponesi che cercano la massimizzazione della quota di mercato a lungo termine. L'assenza di una tecnologia delle batterie che risponda al bisogno di stoccaggio per dispositivi elettronici sempre più potenti, ha posto la più grande sfida per l'industria elettronica dopo la rivoluzione dei semiconduttori. L'invenzione della tecnologia al litio ha permesso ai dispositivi portatili di diventare più sottili e leggeri e di aumentare la durata della batteria. Ancora una volta, il governo federale ha fatto un passo per aiutare le aziende attraverso una varietà di agenzie e programmi che hanno investito nel settore, nel tentativo di sviluppare dispositivi non solo per elettronica ma – ancora più importante – per veicoli elettrici a "emissioni zero".

** autrice di "The Entrepreneurial State" e Professor of Science and Technology, University of Sussex (SPRU).*

Pubblicato da Left del 25 giugno 2013 e da keynesblog del 22 luglio 2013

L'umanità non è un branco di lemmings.

Strategie d'uscita dalla crisi del cambiamento climatico, a partire da James Hansen per andare oltre

John Bellamy Foster

Il mondo attuale si sta avvicinando velocemente a un dirupo climatico. La scienza ci dice che un aumento di due gradi centigradi della temperatura media globale costituisce il punto di svolta planetario rispetto al mutamento climatico, che porta a cambiamenti irreversibili al di fuori del controllo umano... Le rilevazioni paleoclimatiche mostrano che con un aumento della temperatura media globale di alcuni gradi, il 50% o più di tutte le specie, vegetali e animali, andranno verso l'estinzione. Le coltivazioni alimentari globali saranno influenzate negativamente. Ad esempio, un rapporto del Consiglio Nazionale delle Risorse del 2011 indica che, con due gradi di aumento della temperatura, le colture di mais degli Stati Uniti, che rappresentano il 40% del totale mondiale, subiranno un calo del 25% del rendimento medio.

Il dirupo climatico

In risposta a questa emergenza planetaria, 140 nazioni hanno accolto, almeno in linea di principio, l'obiettivo di rimanere al di sotto dei due gradi di incremento. Finora, però, tutti i tentativi di ridurre le emissioni di biossido di carbonio, compreso il Protocollo di Kyoto e i successivi negoziati, sono stati un clamoroso insuccesso. Le emissioni di carbonio continuano a crescere in ogni parte del mondo e in particolare in quei paesi che sono stati storicamente i più responsabili delle emissioni di carbonio: i paesi sviluppati.

Gli attuali accordi climatici si sono dimostrati inefficaci e anche se venissero rispettati, condurrebbero il mondo ben oltre la soglia dei due gradi d'aumento. Questa situazione generale è così fallimentare che James

Hansen, direttore del Nasa Goddard Institute for Space Studies, e maggior climatologo mondiale, ha detto che questi accordi sul clima non valgono la carta su cui sono scritti.

Dato che contano le emissioni cumulative di carbonio, l'obiettivo deve essere quello di lasciare i combustibili fossili sottoterra e non solo di rallentare il loro uso come avviene nella maggior parte delle attuali strategie. È indispensabile una transizione completa fuori dai combustibili fossili da realizzare entro un paio di decenni.

La strategia d'uscita di Hansen

Proprio Hansen ha fornito il punto di partenza di una strategia realistica d'uscita dal cambiamento climatico, volta a mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei due gradi. Si propone la creazione di un sistema "tassa e dividendo" in cui alle compagnie che operano nel campo dei combustibili fossili verrebbe addebitata una "tassa sul carbonio" facilmente applicabile, imposta alla sorgente, al pozzo minerario o al punto d'ingresso, distribuendo mensilmente il 100% delle entrate riscosse, a titolo di dividendo, alla popolazione, su una base pro capite, che viene attribuita interamente agli adulti e al 50% per i bambini, con un massimo di due mezzi dividendi per famiglia. I dividendi saranno accreditati direttamente, tramite bonifici, sui conti bancari o sulle carte di debito. La tassa sul carbonio dovrebbe essere un'unica cifra uniforme in dollari per tonnellata di anidride carbonica emessa. La tassa sul carbonio verrebbe gradualmente incrementata in modo programmato al fine di realizzare le necessarie riduzioni delle emissioni di carbonio. Ciò sarebbe accompagnato dalla eliminazione delle attuali sovvenzioni all'industria dei combustibili fossili.

In una testimonianza del 2009 al Congresso, Hansen ha calcolato che, in base a dati del 2007, l'adozione negli Stati Uniti di una tassa sul carbonio di 115 dollari per ogni tonnellata di anidride carbonica emessa dai combustibili fossili (equivalente ad un aumento di un dollaro per gallone di benzina o di circa 8 centesimi per chilowattora del costo dell'energia elettrica) genererebbe 670 miliardi dollari di dividendi. Ogni adulto "legalmente residente" riceverebbe un dividendo di 3.000 dollari all'anno. Una famiglia con due figli riceverebbe circa 9.000 dollari l'anno, con 750 dollari al mese depositati sul proprio conto bancario. I tentativi da parte di società energetiche di scaricare l'aumento dei prezzi dei combustibili fossili sugli utenti finali farebbe diminuire la loro domanda, incoraggiando l'innovazione nel campo delle energie alternative. Circa il 60% della popolazione riceverebbe dei benefici economici netti, ovvero i dividendi ricevuti supererebbero l'aumento dei prezzi pagati. Naturalmente questi benefici netti aumenterebbero se si riducessero ulteriormente le loro emissioni di carbonio.

"Il modello economico degli Stati Uniti - ha dichiarato Hansen - mostra che [anche] una semplice tassa di 10 dollari per tonnellata di CO2, con un aumento di 10 dollari all'anno, ridurrebbe le emissioni di 30% in un decennio, con un risparmio di petrolio che sarebbe più di dieci volte maggiore di quello che verrebbe trasportato dal progettato gasdotto Keystone XL, rendendolo superfluo". Tutti coloro che hanno un'impronta di carbonio inferiore alla media, tra cui la grande maggioranza della popolazione e in particolare i suoi settori più poveri, godrebbero di guadagni monetari netti. Dal momento che si tratta di una tassa imposta alle compagnie che trattano i combustibili fossili e ne sono i maggiori utilizzatori, ciò dovrebbe fornire loro il massimo incentivo a sviluppare fonti energetiche alternative, lasciando i combustibili fossili nel sottosuolo.

L'aspetto di classe della proposta di Hansen è decisivo. Egli dichiara che con il suo piano "tassa e dividendo", "le persone a basso reddito possono guadagnare limitando le loro emissioni. Le persone con più case, o che volano molto in giro per il mondo, pagheranno di più con l'aumento dei prezzi di quanto non ottengano dal dividendo .... Se i fondi sono distribuiti al 100% al pubblico, ciò consentirà di far salire la tassa a livelli elevati, in contrasto con il prezzo del carbonio relativamente inefficace che caratterizza il

commercio delle quote di emissione. Nel 2007 il Congressional Budget Office ha stimato che l'impronta del carbonio del quintile superiore dell'economia degli Stati Uniti è stata più di tre volte maggiore di quella del quintile più basso. Analogamente il Carbon Tax Center riferisce che, nel 2005, il quintile superiore assorbiva il 32% del consumo totale di benzina degli Stati Uniti, contro il 9% del quintile inferiore. Quindi, i dividendi sul carbonio distribuiti su base pro capite alla popolazione comportano di fatto una redistribuzione del reddito dai quintili più elevati, che hanno un'impronta media del carbonio elevata, ai quintili inferiori con un'impronta del carbonio inferiore alla media.

Una tassa sul carbonio crescente attraverso il piano "tassa e dividendo" è l'elemento principale nella proposta d'uscita dal cambiamento climatico di Hansen, ma la strategia complessiva che egli propone è molto più ampia di quanto ciò suggerirebbe.

La strategia di Hansen spera in una massiccia trasformazione delle infrastrutture energetiche. Egli sostiene la richiesta di Al Gore, pubblicata nel 2008, per la costruzione negli Stati Uniti di una infrastruttura per la produzione di energia senza emissioni di carbonio. Tuttavia, Hansen riconosce che un massiccio spostamento delle infrastrutture richiederebbe decenni. Nel frattempo, dunque, diventa sempre più importante limitare il consumo di carbonio attraverso tecniche conservative di riduzione, riutilizzo, riciclaggio e razionamento (anteponendole a considerazioni economiche immediate).

Un altro elemento chiave nella strategia di uscita dal cambiamento climatico di Hansen è quello di promuovere una transizione globale nelle "pratiche agricole e forestali" al fine di "migliorare la conservazione e lo stoccaggio del carbonio nel sottosuolo e nella biosfera", inclusa la riforestazione globale. Oltre a raccomandare le varie forme di energia alternativa in sostituzione dei combustibili fossili, Hansen sostiene anche una potenziale quarta generazione di centrali nucleari a condizione che i pericoli di questa forma di energia possano essere ridotti notevolmente. Di fronte a una scelta terribile tra la catastrofe planetaria per il mancato superamento dei combustibili fossili, e il passaggio al nucleare con i pericoli che ne conseguono, Hansen ha cautamente insistito sulla necessità di perseguire le possibilità tecnologiche che possono emergere in relazione a quest'ultima scelta.

L'obiettivo deve dunque essere quello di stabilizzare le emissioni intorno al picco del petrolio convenzionale e alla produzione di gas naturale, prima di effettuare importanti incursioni nell'uso delle residue riserve di carbone e combustibili fossili non convenzionali. I più grandi fallimenti dell'amministrazione Obama sono stati finora, a suo avviso, nel garantire il suo costante sostegno alle centrali a carbone, alla produzione canadese di sabbie di catrame e alla probabile approvazione dell'oleodotto Keystone XL (rinviato finora solo a causa delle proteste ambientaliste e delle elezioni del 2012) e il suo rifiuto di sostenere la tassa sul carbonio. Per Hansen il blocco della combustione del carbone e dei combustibili fossili non convenzionali è essenziale per mantenere aperta la possibilità di una stabilizzazione del clima e per questo egli chiama ad una mobilitazione di massa dei cittadini. Non esiste alcun'altra via, dato il potere delle industrie estrattive dei combustibili fossili.

Hansen ha sollecitato i governi di tutto il mondo a introdurre un sistema "tassa e dividendo". Dato che Washington e altre capitali del G-8 sono governate dall'industria dei combustibili fossili e dalla grande finanza, Hansen mette in dubbio che le principali economie del sistema capitalistico mondiale vorranno adottare un tale sistema. Con gli Stati Uniti non disponibili a muovesi in tale direzione il primato mondiale dell'iniziativa in questo settore ricade sulla Cina, che, a suo avviso, rappresenta "la migliore speranza" attuale. La Cina è oggi il leader mondiale negli investimenti in energie senza carbonio, come quella "nucleare, eolica, e solare". "Eppure queste energie senza carbonio", scrive Hansen, "potranno soppiantare i combustibili fossili, in Cina e nel mondo, solo quando una tassazione crescente sul carbonio costringerà combustibili fossili a pagare i loro costi per la società. Nessuna nazione imporrà una tassa interna che la svantaggi seriamente nel

commercio internazionale, ma un sistema di "tassa e dividendo" interno costituirà un vantaggio per la nazione che l'adotta. Le attuali regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio consentono a una nazione che istituisca una tassa sul carbonio di imporre dazi sui prodotti provenienti da altre nazioni che non hanno una tassa sul carbonio o altre misure fiscali equivalenti, il che rende relativamente facile generare una sistema di tassa sul carbonio a livello globale.

Hansen insiste sul fatto che la Cina non ha la stessa responsabilità morale rispetto ai mutamenti climatici, che hanno gli Stati Uniti, la Russia, la Germania, il Regno Unito e i paesi con le più alte emissioni cumulative di carbonio. Gli Stati Uniti sono responsabili per il 27% delle emissioni storiche cumulative di anidride carbonica, mentre la Cina, con una popolazione che è quattro volte maggiore è responsabile fino ad oggi solo per circa del 10% delle emissioni.

La Cina e le altre economie emergenti stanno crescendo in gran parte a causa della arbitraggio globale del lavoro (e in qualche misura dell'arbitraggio ambientale) in base al quale i paesi capitalisti ricchi, attraverso le loro imprese multinazionali, stanno sempre più trasferendo la loro produzione e i loro costi ambientali alle economie dei paesi poveri ed emergenti. Una questione importante nell'attuale dibattito sul carbonio ha quindi a che fare con quello che è incorporato nei beni scambiati nel commercio internazionale e con il luogo del loro consumo globale. Uno degli effetti dello spostamento globale della produzione è quello di trasferire nel Sud del mondo le emissioni di anidride carbonica associate a alla produzione di merci consumate nel Nord del mondo.

Anche se nei diversi studi vi è naturalmente un vivace dibattito circa le percentuali da applicare a ciascun paese, non vi è dubbio che lo spostamento della produzione verso la semi-periferia e la periferia dell'economia mondiale, insieme con la continua concentrazione del consumo di prodotti nel centro, ha fatto sì che le economie più ricche siano in gran parte riuscite a esternare le loro emissioni di anidride carbonica verso i paesi poveri e le economie emergenti a cui viene imputata la contabilizzazione della riduzione delle emissioni.

Anche questa considerazione riduce la responsabilità morale diretta della Cina e di altre grandi economie emergenti nel tagliare le loro emissioni, in rapporto alle economie del centro del sistema.

Tuttavia, la Cina è oggi il principale emettitore di carbonio ed è anche particolarmente vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici. Ma, ovviamente la sua capacità di pianificare e promuovere una visione strategica gli conferisce una possibilità d'azione che manca ai governi occidentali, condizionati dagli interessi della finanza e dei combustibili fossili. Hansen insiste sul fatto che, dato il suo basso livello di emissioni storiche cumulative, e la sua bassa emissione di carbonio pro capite, la Cina (assieme ad altri paesi emergenti) non accetterà un sistema di quote di carbonio, tuttavia, è attualmente allo studio in Cina una tassa sul carbonio, la cui introduzione è prevista entro la fine del corrente piano quinquennale.

Il senso dell'approccio di Hansen al cambiamento climatico deriva in gran parte dalla sua analisi di classe, la sua visione popolare, il suo internazionalismo e il suo duro realismo. Ciò l'ha portato a promuovere il progetto "tassa e dividendo" come l'unico approccio possibile per ottenere un rapido calo delle emissioni di carbonio. Senza un prezzo del carbonio molto più elevato che rifletta il costo reale dell'anidride carbonica (compresi i costi ambientali), non vi è alcuna speranza di evitare la catastrofe, data la natura del sistema socioeconomico dominante, e non v'è alcuna possibilità di istituire un prezzo efficace del carbonio, senza un approccio che tenga conto delle disuguaglianze di classe e di potere e le questioni fondamentali di giustizia.

Criticato per il carattere redistributivo del suo piano, che aumenterebbe il potere d'acquisto dei poveri ma che presumibilmente andrebbero a "sprecare il dividendo", Hansen ha risposto: "vengo da una famiglia a basso reddito, sono figlio di un contadino affittuario educato all'8° grado (negli Stati Uniti è la media inferiore), con sette figli. Non avremmo sprecato il denaro, né lo fa-

rebbero le famiglie a reddito più basso". Dato che il suo piano è stato sottoposto a critiche dal New York Times e da Paul Krugman, Hansen ha rispedito la critica al mittente, spiegando che "il Times tende a favorire l'ideologia ambientalista tradizionale". Secondo lui la causa del blocco di un'azione politica efficace negli Stati Uniti e in altre democrazie ricche, governate dai "boss dei combustibili fossili" è "l'influenza corrosiva del denaro sulla politica ... aiutata dai media dominati dal grande capitale".

L'impronta ecologica del capitalismo: la strategia d'uscita oltre Hansen

La strategia di uscita dal cambiamento climatico di Hansen rappresenta chiaramente un tentativo di far passare il piano massimo che il regime capitalistico potrebbe teoricamente accettare, e il minimo necessario ad evitare il completo disastro. Rappresenta uno sforzo eroico per promuovere la formazione di condizioni politico-economiche che impediscano al mondo di attraversare un punto di svolta climatico catastrofico. Nel modellare la sua strategia d'uscita Hansen dice poco o nulla sulle altre grandi sfide ambientali del mondo, nonostante il fatto che egli è il coautore di importanti pubblicazioni scientifiche in materia di superamento di numerose soglie planetarie, segnalando una crisi ambientale globale che si estende pure ad altre aree critiche, oltre il riscaldamento globale.

La strategia di Hansen non affronta il problema del capitalismo e dell'imperativo della accumulazione che lo governa, con evidenti implicazioni per qualsiasi strategia di lungo periodo di stabilizzazione ambientale. L'obiettivo principale, sottolinea Hansen, è al momento semplicemente quello di vedere se siamo in grado di scongiurare la catastrofe climatica prima che il dado sia tratto, attraverso la combinazione di una tassa sul carbonio in costante aumento, la conservazione, nuove tecnologie e infrastrutture e un rimboschimento globale, assieme alla chiusura delle centrali a carbone e alla prevenzione dell'uso dei combustibili fossili non convenzionali come il petrolio di catrame, il petrolio e il gas delle sabbie e degli scisti bituminosi.

La strategia di Hansen ha quindi dei limiti ben definiti. Nonostante le sue caratteristiche innovative, è soprattutto una strategia elitaria, che procede dall'alto al basso, fondata sull'introduzione d'una tassa sul carbonio, nella speranza che ciò stimoli l'introduzione delle necessarie modifiche tecnologiche da parte delle imprese. Per rafforzare, Hansen sottolinea il carattere democratico del piano, e ha sostenuto che Obama lo avrebbe valutato in una serie di conversazioni confidenziali, e che avrebbe potuto mobilitare la popolazione attorno a tale imposta al culmine della sua popolarità, nel suo primo mandato. Eppure, il suo piano non include alcun appello per una rivoluzione ecologico-culturale generale contro la struttura di potere degli Stati Uniti. Hansen tace sulle enormi risorse dirette all'apparato militare con la sua vasta impronta di carbonio. Non ha messo in discussione le guerre per il petrolio e non vi è alcuna menzione dell'Iraq nel suo libro. Più di tutto, egli evita la questione se la stabilizzazione del clima, o quantomeno la stabilizzazione ecologica, è compatibile con un sistema di accumulazione esponenziale del capitale tesa all'infinito, lasciando senza indicazioni in merito alle trasformazioni sociali necessarie per far fronte al problema ambientale nel suo complesso. Anche se egli spera che la sua strategia scatenerà una rivoluzione ecologica e sociale più ampia, si astiene dal farne esplicita menzione.

E 'importante riconoscere che la dipendenza della strategia di Hansen da un costante aumento del prezzo del carbonio sarà veramente funzionale solo se viene reso universale nell'economia globale. Qualsiasi diminuzione della domanda di combustibili fossili che si basa unicamente su aumenti dei prezzi generati localmente, ad esempio attraverso l'imposizione di una tassa sul carbonio, porterà, se i produttori continuassero a fornire la stessa quantità di combustibile fossile, ad un calo globale del prezzo e ciò, anziché diminuire la domanda globale di combustibili fossili, ne stimolerebbe il consumo nel resto dell'economia mondiale. Per la stessa ragione, un aumento del prezzo globale del carbonio non abbastanza consistente per ri-

durre la domanda, e che non fosse seguito da altri aumenti dei prezzi, potrebbe effettivamente stimolare, come abbiamo già visto, la produzione di combustibili fossili più sporchi, come il petrolio delle sabbie bituminose. Tutte le strategie esclusivamente fondate sul mercato tendono a fallire, in quanto si basano principalmente sugli incentivi economici. La "tassa e dividendo" di Hansen è necessaria nelle attuali condizioni, ma è solo un singolo segmento in quello che deve essere una strategia molto più completa d'uscita dal cambiamento climatico.

Fatto ancora più importante, l'analisi di Hansen si basa su un certo grado di ottimismo tecnologico che suppone che un prezzo più elevato del carbonio dovrebbe stimolare l'adozione di nuove tecnologie, con una conseguente massiccia decarbonizzazione dell'economia, senza alterare sostanzialmente la natura dell'economia stessa, e senza porre limiti alla accumulazione economica. Questo ottimismo tecnologico è particolarmente evidente riguardo alla Cina, vista come "la migliore speranza." Tutto ciò suggerisce tuttavia che la strategia di uscita Hansen, pur con tutti i suoi punti di forza, è di per sé insufficiente. Il suo punto debole è che non va abbastanza lontano per affrontare le contraddizioni socio-sistemiche generate dalla struttura di potere del capitale monopolistico-finanzario odierno.

Ciò che è necessario nelle attuali circostanze è una accelerazione della storia che comporti una ricostituzione della società. Le tipologie delle modifiche da apportare nel contesto di un'emergenza planetaria non possono essere confinate all'interno degli stretti confini che la classe dirigente e la sua élite del potere politico è disposta ad accettare. Una efficace strategia di uscita dal cambiamento climatico deve poter contare su una trasformazione sociale molto più vasta, che può essere innescata solo attraverso una mobilitazione democratica di massa. Ciò richiede un passaggio dalle semplici discussioni sull'energia, efficienza e tecnologia, alle domande più profonde sui bisogni e finalità sociali e sull'utilizzo razionale delle risorse.

Oggi l'effettivo valore d'uso dei beni e servizi che entrano in quello che viene etichettata come "crescita economica" deve essere messo in discussione. Elmar Altvater ha scritto nel suo libro "Il futuro del mercato", che l'economia mercantile del capitalismo "è narcisistica: vede solo se stessa riflessa nell'oro", come nel mito di Re Mida, il quale però presto si accorse dell'illusione e del disastro. Ma l'odierna società capitalistica non riesce ancora a riconoscere, a differenza di Mida, il proprio errore nel perseguire una ricchezza astratta e mercificata a scapito di umanità e natura.

Da un punto di vista marxista il Pil o il Reddito nazionale, come è attualmente misurato nelle società capitalistiche, non può mai essere equiparato al benessere economico e ancor meno a quello ecologico. Occorre fare sempre una distinzione tra "l'aspetto reale e quello di valore nella teorizzazione economica". "Il delitto, nel capitalismo - osservava ironicamente Marx nella "Teorie del plusvalore" - porta con sé l'aumento della ricchezza nazionale", inserendo la "giustizia penale, i poliziotti, i giudici, i boia, le giurie, così come gli strumenti meccanici per la tortura"... come "contrappesi naturali che portano a un corretto equilibrio [dell'accumulazione] e aprono una intera prospettiva di occupazioni utile". La qualificazione di Marx dell'aggettivo "utile" in questo contesto è importante. Il suo scopo analitico, nonostante l'ironia, è chiaro: dimostrare che non tutto il lavoro definito come un fattore di crescita della ricchezza nazionale sotto il capitalismo era in realtà lavoro utile da un punto di vista sociale più ampio. La concorrenza capitalistica e la corsa al profitto, dichiara Marx, ha promosso "il deterioramento della qualità delle merci, l'adulterazione, la produzione spuria".

Eppure, la critica della struttura del valore d'uso dell'economia ha giocato solo un ruolo secondario nella critica marxiana dell'economia politica nella metà del XIX secolo, prima del sorgere del capitale monopolistico e del commercio moderno. Ma già dal tempo del grande artista e socialista inglese William Morris, che per primo ha letto il "Capitale" di Marx nel 1883, e dedicato gli ultimi dieci anni della sua vita alla causa del socialismo, il nascente capitalismo monopolistico aveva

reso più importante la critica del valore qualitativo della produzione capitalistica. "La ricchezza - ha scritto Morris - è ciò che la natura ci offre e quello che un uomo ragionevole può trarre dai doni della natura per il suo uso ragionevole. La luce del sole, l'aria fresca, il volto incontaminato della terra, il cibo, le vesti e un alloggio necessario e decoroso; la registrazione delle conoscenze d'ogni genere e il potere di diffonderle; i mezzi di comunicazione libera tra uomo e uomo; la funziona dell'arte, della bellezza che l'uomo crea ... tutte cose che servono al piacere delle persone, libere, umane e incorrotte. Questa è la ricchezza. Né posso pensare a niente di interessante, che non rientri in una o l'altra di queste categorie. Ma pensate, vi prego, al prodotto dell'Inghilterra, l'officina del mondo, e chi potrà non essere sconcertato, come lo sono io, al pensiero della massa di cose che nessun uomo sano di mente potrebbe desiderare, ma che la nostra inutile fatica fabbrica e vende .... I lavoratori devono anche dare una mano per la grande invenzione industriale dell'adulterazione della realtà, e col loro aiuto producono per uso privato gli inganni e le falsità del lusso dei ricchi; .... la civiltà pertanto devasta le proprie risorse e lo farà fino a quando durerà l'attuale sistema".

Nell'odierno regime del capitalismo monopolistico-finanziario, la società (e il suo benessere vero) è sempre più rimossa dalla ricchezza reale, come ha descritto Morris. Ciò è vero anche nei paesi emergenti, le cui economie sono fortemente orientate alla produzione di beni di lusso destinati ad essere consumati nelle economie ricche e che sempre più replicano, all'interno della propria struttura, le forme del consumo mercificato dettate da quest'ultime.

Sotto il regime del capitale monopolistico-finanziario lo spreco domina l'economia in sette forme sovrapposte: (1) le spese improduttive (la perdita di surplus sociale) integrate nella struttura produttiva dell'economia, (2) la loro contropartita nell'inutile fatica necessaria alla produzione di questi articoli inutili, (3) lo spreco associato alla capacità produttiva inutilizzata e, in primo luogo, i disoccupati e lo spreco di vite umane, spesso ridotte in miseria, (4) le montagne di rifiuti solidi che devono essere smaltiti; (5) i rifiuti non utilizzabili, il sottoprodotto della produzione di spreco, che non ha posto nel mercato, come ad esempio i rifiuti radioattivi; (6) i mezzi militari o i semplici mezzi di distruzione; (7) la speculazione finanziaria, associata, in una preveggente dichiarazione di Marx, alla crescita di "una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova varietà di parassiti in forma di promotori, speculatori e dirigenti meramente nominali: un intero sistema di truffe e imbrogli per mezzo della promozione societaria, l'emissione di titoli e le speculazioni in Borsa". Tutto ciò è collegato all'accumulo incessante di capitale, insieme all'aumento, non meno incessante, del consumo ambientale e la crescente impronta ecologica negativa del capitale.

L'economista Peter Custers ha introdotto il concetto di "valore d'uso negativo" per caratterizzare questo aspetto del capitalismo odierno, che trova le sue radici nella teoria del capitale monopolistico descritta nell'opera di Paul Baran e Paul Sweezy. Le bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki, per esempio, erano valori d'uso negativi dall'inizio alla fine: meri meccanismi di distruzione. Più in generale la teoria del capitale monopolistico ha sostenuto che il capitalismo nella fase monopolistica ha creato dei "valori d'uso specificatamente capitalisti", ovvero usa valori che non hanno alcuna base negli autentici bisogni umani, ma sono realizzati (e creati su richiesta) al fine di assicurare la riproduzione del capitale stesso, cioè, la realizzazione di sempre maggiori profitti.

Una sempre maggiore enfasi nel sistema è posta nei cosiddetti beni posizionali, relativi allo status. Insaziabili, i desideri individualistici sono promossi, attraverso un marketing senza fine, in contrasto con la soddisfazione dei bisogni collettivi. L'obsolescenza dei prodotti, la produzione di beni "progettati per la discarica", è integrata dall'obsolescenza psicologica, la produzione di beni destinati a essere sostituiti a causa del cambiamento delle mode, una perdita di opportunità nella mente del proprietario, progettato dalle forze del mercato.

Il risultato è una popolazione che soffre di disoccupazione e sottoccupazione, lavori di sfruttamento e senza sbocchi, lo stress psicologico, lo spreco dei consumi e le vite impoverite. "Considero la mutilazione degli individui" ha scritto Albert Einstein, "come il male peggiore del capitalismo".

Il capitalismo nella fase monopolistico-finanziaria è più incline alla stagnazione economica e allo stesso tempo più intensamente distruttivo dell'ambiente planetario.

Di fronte sia al cambiamento climatico che ad una più generale catastrofe ecologica planetaria, oggi per l'umanità non resta altra scelta, per una sopravvivenza a lungo termine, che non quella di abbandonare la casa in fiamme del capitalismo. Il piano di uscita dal cambiamento climatico di Hansen rappresenta il primo passo fondamentale da intraprendere se vogliamo evitare un cambiamento climatico irreversibile, ma non è affatto l'ultimo passo. Una vera soluzione richiede un cambiamento radicale nelle priorità sociali, il tipo di trasformazione rivoluzionaria che potrebbe verificarsi a velocità inimmaginabile se la popolazione stesse per raggiungere il proprio punto di svolta socio-ambientale.

La realizzazione di una classe operaia ambientale?

È nel Sud, e non nel Nord del mondo, che ci si può aspettare la crescita più rapida nella consapevolezza dell'emergenza climatica, con la possibile comparsa di un proletariato ambientale, dove sia le condizioni ambientali che quelle di lavoro, facciano ugualmente parte della lotta della classe operaia. Come ha indicato Hansen, circa 250 milioni di persone in Cina, nelle zone costiere altamente urbanizzate e industrializzate, saranno costrette, nel corso del tempo, a trasferirsi nell'entroterra, a causa di un aumento di venticinque metri del livello del mare, che finirà per verificarsi per effetto d'un incremento della concentrazione di carbonio atmosferico a 400 ppm, a cui stiamo rapidamente giungendo.

La cosa oggettivamente rivoluzionaria nella proposta di Hansen è la sua radice in un senso comune di emergenza e di crisi che può essere prontamente trasmesso al centro stesso del sistema economico monopolistico-finanziario. Il maggior potenziale dell'aumento progressivo della tassa e dei dividendi sul carbonio è che i suoi risultati si riverserebbero in ogni aspetto della società e dell'economia. Servirebbe a chiarire, come non è mai avvenuto in precedenza a livello della vita quotidiana, la natura di classe della impronta del carbonio e della crescente distruzione del pianeta come luogo di abitazione umana. E sarebbe ben presto evidente che sono necessari radicali cambiamenti nella produzione, nella distribuzione e nelle relazioni di consumo, e che questi non possono essere effettuati se non per mezzo di incursioni dispotiche sui diritti di proprietà e sulle condizioni della produzione borghese.

Oggi ci troviamo di fronte all'alienazione dello stesso pianeta, una manifestazione dello straniamento umano insito nell'accumulazione capitalistica. Ancora una volta, ma questa volta su scala planetaria, ci troviamo di fronte alla scelta tra "una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società ... o la rovina comune delle classi (e paesi) in lotta". Ma dato che oggi la rovina comune, se dovesse accadere, diverrebbe irreversibile, una trasformazione rivoluzionaria della società è quindi la nostra unica alternativa. Condividiamo con James Hansen il parere che "l'umanità non è un branco di lemmings in marcia inarrestabile verso un precipizio"; e che c'è ancora tempo per un'azione sociale correttiva, ma deve essere chiaro il fatto che ci troviamo di fronte a una crisi ed emergenza planetaria e che non è possibile alcuna via d'uscita graduale: il tempo è troppo breve.

da www.monthlyreview.org, gennaio 2013

Traduzione dall'inglese di Giancarlo Saccoman, riduzione e adattamento del testo di Roberto Mapelli

Il monito degli economisti*

La crisi economica in Europa continua a distruggere posti di lavoro. Alla fine del 2013 i disoccupati saranno 19 milioni nella sola zona euro, oltre 7 milioni in più rispetto al 2008: un incremento che non ha precedenti dal secondo dopoguerra e che proseguirà anche nel 2014. La crisi occupazionale affligge soprattutto i paesi periferici dell'Unione monetaria europea, dove si verifica anche un aumento eccezionale delle sofferenze bancarie e dei fallimenti aziendali; la Germania e gli altri paesi centrali dell'eurozona hanno invece visto crescere i livelli di occupazione. Il carattere asimmetrico della crisi è una delle cause dell'attuale stallo politico europeo e dell'imbarazzante susseguirsi di vertici dai quali scaturiscono provvedimenti palesemente inadeguati a contrastare i processi di divergenza in corso. Una ignavia politica che può sembrare giustificata nelle fasi meno aspre del ciclo e di calma apparente sui mercati finanziari, ma che a lungo andare avrà le più gravi conseguenze.

Come una parte della comunità accademica aveva previsto, la crisi sta rivelando una serie di contraddizioni nell'assetto istituzionale e politico dell'Unione monetaria europea. Le autorità europee hanno compiuto scelte che, contrariamente agli annunci, hanno contribuito all'inasprimento della recessione e all'ampliamento dei divari tra i paesi membri dell'Unione. Nel giugno 2010, ai primi segni di crisi dell'eurozona, una lettera sottoscritta da trecento economisti lanciò un allarme sui pericoli insiti nelle politiche di "austerità": tali politiche avrebbero ulteriormente depresso l'occupazione e i redditi, rendendo ancora più difficili i rimborsi dei debiti, pubblici e privati. Quell'allarme rimase tuttavia inascoltato. Le autorità europee preferirono aderire alla fantasiosa dottrina dell'"austerità espansiva", secondo cui le restrizioni dei bilanci pubblici avrebbero ripristinato la fiducia dei mercati sulla solvibilità dei paesi dell'Unione, favorendo così la diminuzione dei tassi d'interesse e la ripresa economica. Come ormai rileva anche il Fondo Monetario Internazionale, oggi sappiamo che in realtà le politiche di austerity hanno accentuato la crisi, provocando un tracollo dei redditi superiore alle attese prevalenti. Gli stessi fautori della "austerità espansiva" adesso riconoscono i loro sbagli, ma il disastro è in larga misura già compiuto.

C'è tuttavia un nuovo errore che le autorità europee stanno commettendo. Esse appaiono persuase dall'idea che i paesi periferici dell'Unione potrebbero risolvere i loro problemi attraverso le cosiddette "riforme strutturali". Tali riforme dovrebbero ridurre i costi e i prezzi, aumentare la competitività e favorire quindi una ripresa trainata dalle esportazioni e una riduzione dei debiti verso l'estero. Questa tesi coglie alcuni problemi reali, ma è illusorio pensare che la soluzione prospettata possa salvaguardare l'unità europea. Le politiche deflattive praticate in Germania e altrove per accrescere l'avanzo commerciale hanno contribuito per anni, assieme ad altri fattori, all'accumulo di enormi squilibri nei rapporti di debito e credito tra i paesi della zona euro.

Il riassorbimento di tali squilibri richiederebbe un'azione coordinata da parte di tutti i membri dell'Unione. Pensare che i soli paesi periferici debbano farsi carico del problema significa pretendere da questi una caduta dei salari e dei prezzi di tale portata da determinare un crollo ancora più accentuato dei redditi e una violenta deflazione da debiti, con il rischio concreto di nuove crisi bancarie e di una desertificazione produttiva di intere regioni europee.

Nel 1919 John Maynard Keynes contestò il Trattato di Versailles con parole lungimiranti: «Se diamo per scontata la convinzione che la Germania debba esser tenuta in miseria, i suoi figli rimanere nella fame e nell'indigenza […], se miriamo deliberatamente alla umiliazione dell'Europa centrale, oso farmi profeta, la vendetta non tarderà». Sia pure a parti invertite, con i paesi periferici al tracollo e la Germania in posizione di relativo vantaggio, la crisi attuale presenta più di una analogia con quella tremenda fase storica, che creò i presupposti per l'ascesa del nazismo e la seconda guerra mondiale. Ma la memoria

di quegli anni sembra persa: le autorità tedesche e gli altri governi europei stanno ripetendo errori speculari a quelli commessi allora. Questa miopia, in ultima istanza, è la causa principale delle ondate di irrazionalismo che stanno investendo l'Europa, dalle ingenue apologie del cambio flessibile quale panacea di ogni male fino ai più inquietanti sussulti di propagandismo ultranazionalista e xenofobo.

Occorre esser consapevoli che proseguendo con le politiche di "austerità" e affidando il riequilibrio alle sole "riforme strutturali", il destino dell'euro sarà segnato: l'esperienza della moneta unica si esaurirà, con ripercussioni sulla tenuta del mercato unico europeo. In assenza di condizioni per una riforma del sistema finanziario e della politica monetaria e fiscale che dia vita a un piano di rilancio degli investimenti pubblici e privati, contrasti le sperequazioni tra i redditi e tra i territori e risollevi l'occupazione nelle periferie dell'Unione, ai decisori politici non resterà altro che una scelta cruciale tra modalità alternative di uscita dall'euro.

** Promosso da Emiliano Brancaccio e Riccardo Realfonzo (Università del Sannio), il "monito degli economisti" è sottoscritto da Philip Arestis (University of Cambridge), Wendy Carlin (University College of London), Giuseppe Fontana (Leeds and Sannio Universities), James Galbraith (University of Texas), Mauro Gallegati (Università Politecnica delle Marche), Eckhard Hein (Berlin School of Economics and Law), Alan Kirman (University of Aix-Marseille III), Jan Kregel (University of Tallin), Heinz Kurz (Graz University), Alfonso Palacio-Vera (Universidad Complutense Madrid), Dimitri Papadimitriou (Levy Economics Institute), Pascal Petit (Université de Paris Nord), Dani Rodrik (Institute for Advanced Study, Princeton), Willi Semmler (New School University, New York), Engelbert Stockhammer (Kingston University), Tony Thirlwall (University of Kent), Georgios Argeitis (Athens University), Marcella Corsi (Sapienza University of Rome), Jesus Ferreiro (University of the Basque Country), Malcolm Sawyer (Leeds University), Sergio Rossi (University of Fribourg), Francesco Saraceno (OFCE, Paris), Felipe Serrano (University of the Basque Country), Lefteris Tsoulfidis (University of Macedonia), e altri.*

da Financial Times, 23 settembre 2013

Tra perseverare nell'euro e uscirne, c'è una terza strada da percorrere

Alfonso Gianni

Se molti autori insistono sulla improbabilità di modificare le politiche economiche imposte all'intera Europa dalla Germania, con altrettanta ragione si dovrebbe dubitare della possibilità, almeno in Italia e nei tempi brevi, di un'uscita "da sinistra" dall'euro, ovvero in modo tale che il saldo per le classi popolari non sia negativo. Ecco perché tra rimanere nell'euro o uscirne all'improvviso è necessario progettare per una "terza via".

Bisogna riconoscere che dopo la pubblicazione l'anno scorso dell'eBook di Micromega ("Oltre l'austerità") e i tanti contributi che sono poi comparsi su questo e su altri giornali, il dibattito nella sinistra si è disincagliato dalla semplice alternativa tra restare o uscire dall'Eurozona. D'altro canto la crisi in Europa non smette di aggravarsi, le elezioni europee si avvicinano e sarebbe disastroso se una sinistra non si presentasse con un discorso innovativo sul tema della unità monetaria e della governance della Ue.

Tra le forse della destra estrema è molto agitato il tema di una fuoriuscita immediata dall'euro. Questo è una logica conseguenza dell'antieuropeismo caratteristico delle forze più aggressive della destra europea. Quest'ultimo oggi si ammanta di ragioni economiche, che vengono a sovrapporsi, grazie alle conseguenze evidenti della crisi sulle popolazioni europee, agli archetipi patriottardi e xenofobi delle destre.

In Germania è nata una nuova forza politica, Alternative fuer Deutschland (AfD, Alternativa per la Germania), ansiosa di testare la propria consistenza elettorale nelle imminenti elezioni di settembre - per ora nei sondaggi non superiore al 2,5% - che ha fatto della distruzione dell'attuale sistema dell'euro la propria bandiera. " Dobbiamo preparare un'uscita degli Stati del Sud dell'Europa dall'euro. Non so se si debba cominciare con i piccoli, Grecia e Cipro, o varare subito una

soluzione globale, dividersi nell'insieme. Tra una specie di Nord-Euro e una specie di Sud-Euro", ha dichiarato in una intervista di fine agosto, il professor Bernd Lucke, leader carismatico dell' AfD. L'impronta violentemente nazionalistica e antisolidaristica di una simile posizione non può lasciare dubbi sulla sua origine ideologica.

Il calabrone non può volare all'infinito

Con tollerabile semplificazione possiamo dire che fino all'esplosione in Europa (2008) della crisi economica mondiale iniziata l'anno prima negli Usa, ha prevalso la convinzione che in fondo, per quanto imperfetta fosse, la moneta unica avrebbe potuto durare e che un sistema generalizzato di bassa inflazione poteva tornare comodo anche alle classi lavoratrici e ai ceti più indigenti. Il calabrone poteva continuare a volare con la benedizione anche di chi stava più in basso. La sinistra moderata, ovvero il social-liberismo, poteva occuparsi, con più affidamento delle destre, a raddrizzarne il volo, contribuendo a rafforzare le pareti della gabbia monetaria entro cui stringere la fortezza europea, attenuando al contempo le proteste popolari. D'altro canto il principale paese europeo era guidato da una Grosse Koalition, con a capo la Merkel (2005-2009), e questa garantiva dell'impegno e della indispensabilità di tale sinistra alla risoluzione di quel compito.

Ma con il dilagare degli effetti della grande crisi sul continente europeo le preoccupazioni sulla tenuta del sistema euro sono diventate generali, fino a essere devastanti come nella fase attuale. Ormai gli editorialisti del Financial Times, Wolfgang Munchau in testa, fanno a gara a prevedere come imminente l'implosione dell'Eurozona. La crisi del più piccolo paese, vedi il caso cipriota, o di una banca, il temuto pronunciamento della Corte costituzionale tedesca sulla partecipazione della Germania ai timidi programmi di salvataggio dei paesi in difficoltà, per non parlare da ultimo dei timori di una ripresa in grande stile della speculazione internazionale in seguito agli annunci della Federal Reserve americana di mettere fine o limitare l'erogazione di liquidità a favore del sistema bancario; insomma tanto avvenimenti circoscritti e apparentemente minimali, quanto sommovimenti di rilievo mettono quotidianamente in forse la sopravvivenza dell'Euro. E' lecito quindi domandarsi se siamo veramente di fronte ad una profonda modificazione degli stessi obiettivi su cui è sorta la Unione europea e su cui si è strutturata dal suo inizio la sua moneta, oppure se il corso attuale delle cose non fosse implicito fin dall'inizio e potesse quindi essere previsto.

Anche qui bisogna guardarsi da risposte troppo semplificatorie come da atteggiamenti di indifferenza. Non c'è dubbio che per quanto le crisi economiche siano frequenti nel sistema capitalistico e che questa frequenza sia aumentata nel secondo dopoguerra con particolare intensità con l'inizio di questa fase della globalizzazione, cioè dagli anni Ottanta in poi, nessuno poteva veramente dire di avere previsto una crisi di tali proporzioni quale quella attuale. E in effetti nessuno la previde, con qualche rara e parziale eccezione come quella di Roubini, per l'appunto sbeffeggiato come Mr. Doom. La famosa e maliziosa domanda che la Regina d'Inghilterra rivolse a una autorevole riunione di economisti: "come mai non è stato possibile prevedere la crisi?" è rimasta sostanzialmente senza risposte o con troppe e divergenti, il che è più o meno la stessa cosa.

L'Europa non era e non è un'area valutaria ottimale

Seppure con il senno di poi e necessario spirito autocritico, si deve soprattutto dire che il sistema della moneta unica era fondato su aporie che non era impossibile riconoscere, ma che più o meno a tutti convenne fingere di non vedere. Il suo padre putativo, l'economista canadese Robert Alexander Mundell (premio Nobel 1999) aveva legato le sue fortune accademiche all'elaborazione della teoria dell'area valutaria ottimale (optimum currency area) risalente agli anni Sessanta. Ma che l'Europa della fine degli anni Ottanta non lo fosse, era evidente anche a un cieco. Eppure cecità e sordità la fecero da padroni, malgrado che anni le istituzioni eu-

ropee non potessero non avere, almeno dal punto di vista teorico, la più ampia conoscenza delle condizioni e dei meccanismi di funzionamento di un'area valutaria ottimale.

Tra questi, vale la pena di ricordarlo, sono da annoverarsi: una flessibilità di prezzi e salari, come più volte aveva ribadito anche Milton Friedman; la mobilità interregionale di lavoro e capitale, come argomentato dallo stesso Mundell; un buon grado di apertura dell'economia; una diversificazione produttiva (Peter Kenen, economista americano di area liberal recentemente scomparso, ha sostenuto che un'area valutaria è tanto più efficace quanto più è diversificata, perché un calo della domanda di alcuni suoi prodotti può non affliggerne altri); l'integrazione fiscale (lo stesso Kenen ha sottolineato l'importanza di politiche fiscali atte a rendere sostenibili le 'sacche di disoccupazione' che inevitabilmente si verificherebbero a seguito di oscillazioni nelle esportazioni combinate con una imperfetta mobilità del lavoro; in sostanza, trasferimenti dalle aree più 'ricche' a favore di quelle più 'povere'); la convergenza dei tassi di inflazione (l'economista scozzese Marcus Fleming ha sottolineato che in un'area a cambi fissi questi lo sono solo nominalmente; se vi sono differenze nei tassi di inflazione, cambiano comunque i tassi di cambio reali.

In effetti è quando si è realizzato: un team di economisti della Ubs alla fine del 2011 aveva stimato che l'euro tedesco fosse sottovalutato del 40%); l'inclusione tra i criteri di convergenza della bilancia dei pagamenti, possiamo ora aggiungere, sapendo che questa, sulla scorta dell'esperienza fin qui accumulata, va considerata come il fattore più rilevante per la stabilità dei tassi di cambio e dunque una precondizione essenziale di una unione monetaria.

Tutto questo veniva affermato, con qualche eccezione come abbiamo visto, nell'ambito della mainstream di allora. Ma non era solo la teoria a parlare. Le autorità europee avevano di fronte l'esperienza del fallimento del Serpente Monetario Europeo, intervenuta a metà degli anni Settanta, che dimostrava la renitenza degli stati membri ad attuare una vera integrazione fiscale. Di tutto ciò però non si fece cenno, quantomeno in modo tale da trarne le dovute conseguenze, nello stesso rapporto Delors del 1989, ove veniva a mancare ogni riferimento ad una politica fiscale comune.

Nel nostro Paese Federico Caffè ammoniva inascoltato le autorità politiche e monetarie che "… privarsi di uno strumento di politica economica è molto grave per un paese che, tutto sommato, può fare affidamento solo sulla politica monetaria, data la scarsa possibilità della politica fiscale e l'inesistenza di una politica dei redditi".

Questa assenza di condizioni per il nostro paese, ma non solo, si è ulteriormente aggravata con i più recenti passi che la Ue ha compiuto per dotarsi di una governance. Il fiscal compact, il two-pack, la costituzionalizzazione del pareggio di bilancio sono tutti strumenti autoritari e invasivi che deprivano i singoli paesi della loro sovranità, inibendo loro di potere esercitare una politica economica e di bilancio, senza che tutto questo venga compensato da un incremento del bilancio europeo, che anzi è stato recentemente diminuito, né da una politica fiscale ed economica tesa a ridurre gli squilibri tra i diversi paesi, che infatti si vanno approfondendo, come è dimostrato anche dall'andamento degli spread.

Il crollo dei salari è comunque anteriore all'istituzione dell'euro

Si può dire che l'unica condizione presente tra quelle necessarie per definire un'area valutaria ottimale è stata quella prevista da Friedman, ossia la flessibilità dei salari, peggio, la loro tendenza alla perdita di valore assoluto e relativo rispetto alla spartizione della ricchezza nazionale con i profitti e le rendite.

E' un punto importante su cui riflettere, perché nel dibattito attuale uno dei punti di forza delle teorie della uscita immediata dall'euro sarebbe quella che per questa via si potrebbero meglio difendere i redditi da lavoro, attualmente vittime dell'unica svalutazione possibile in regime di moneta unica. Il che riflette una sopravvalutazione del ruolo della moneta nell'economia capitalistica e una

contemporanea sottovalutazione della dinamica di classe sviluppatasi nel passaggio dai cosiddetti trenta anni gloriosi e il periodo successivo nel quale siamo tuttora immersi. E' curioso che proprio quest'ultima non venga percepita nella giusta dimensione dalla sinistra d'alternativa. Non così Warren Buffet che ascrive alla superclass di ricchi, cui senza vergogna appartiene, il merito di avere vinto una fase decisiva – speriamo non definitiva – della guerra di classe che nel frattempo si è combattuta.

Il declino della quota della ricchezza che va ai salari, tornata in termini relativi ai livelli della fine degli anni sessanta, almeno per quanto riguarda il nostro paese, non è affatto dovuta alla introduzione dell'euro – o almeno non principalmente - ma costituisce una tendenza di più lungo periodo, sviluppatasi appieno proprio in un sistema internazionale di cambi variabili.

E' stata una delle caratteristiche dominanti di quella lunga rivoluzione restauratrice scatenatasi sul crinale tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, sotto la guida del pensiero neoliberista. Non a caso uno dei suoi punti di partenza è stata proprio la fine della convertibilità del dollaro in oro (15 agosto 1971). Luca Fantacci ("La moneta. Storia di un'istituzione mancata", Venezia, 2005, pag. 217) si interroga se "la sospensione della convertibilità del dollaro (sia) stata un colpo di stato" e si risponde "Apparentemente no, perché il dollaro era già al potere. Non si trattò di conquistare il potere con mezzi illegittimi, ma di conservarlo, rimuovendo il fondamento della sua legittimità.

In un caso e nell'altro, l'esito è lo stesso: un governo illegittimo. Ma la seconda maniera è la più infida, perché la continuità del governo maschera il venire meno della sua legittimità, mentre la rimozione del principio di legittimità è funzionale alla conservazione del potere in questa forma."

Rivoluzione conservatrice e moneta unica europea

Ecco dunque un'ottima descrizione, in relazione alla questione monetaria, del concetto di rivoluzione conservatrice. Quest'ultimo però si sostanzia soprattutto in una riduzione massiccia dell'occupazione: alla fine del secolo scorso il tasso di disoccupazione nell'Europa occidentale era dell'11%, più elevato di quello registrato durante la depressione degli anni Trenta e quattro volte superiore a quello dei trent'anni gloriosi. Conseguentemente la quota della ricchezza destinata ai salari si riduce di più del 10% e va a ingrossare profitti e rendite. Le cosiddette svalutazioni competitive, con l'euro divenute impossibili, non salvano il livello dei salari. Evidente è il caso italiano, quando si ebbe contemporaneamente agli inizi dei Novanta la svalutazione della lira, l'avvio del più grande programma di privatizzazioni di beni comuni e di istituzioni del welfare state (secondo in Europa solo a quello della Gran Bretagna), l'abolizione definitiva della scala mobile e gli accordi di concertazione triangolari per frenare l'incremento delle retribuzioni e ingabbiare il sistema contrattuale.

Non è stata dunque la moneta unica a dare l'avvio a tale processo. Essa piuttosto ne costituisce il culmine, quella che permette in Europa di solidificare un sistema di governance basato sul primato della lotta all'inflazione e l'abbandono della ricerca della piena occupazione e dell'intervento pubblico in economia. Quest'ultimo del resto non rappresentava soltanto il punto di equilibrio raggiunto dalla lotta per l'affermazione di diritti e bisogni da parte delle classi lavoratrici, ma l'allargamento della sfera della produzione di valori d'uso a scapito di quelli di scambio. Metteva concretamente in discussione il carattere del capitalismo quale economia monetaria di produzione.

Il primato della moneta andava dunque ristabilito. La responsabilità della politica economica doveva quindi passare dai ministri delle finanze ai banchieri centrali. Questo fu il senso profondo del divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro attuato nel nostro paese nel 1981 su ispirazione di Beniamino Andreatta. Lo strapotere della Banca centrale europea nella Ue rappresenta lo stadio attuale cui questo stesso processo è giunto.

Le responsabilità della sinistra in questi processi

Nella sinistra di alternativa di allora, quella degli anni Novanta, quando maturavano i trattati di Maastricht e l'istituzione della moneta unica, la consapevolezza di questi processi era molto relativa, per non dire scarsa. La percezione che la scelta di una moneta unica, in assenza di quasi tutte le condizioni perché essa potesse funzionare in modo non distruttivo, fosse un azzardo in mani altrui era inesistente o fossilizzata su considerazioni ideologiche. Nel caso di Rifondazione Comunista, parlo con cognizione di causa, si pensava allora che si potesse distinguere la questione dell'euro da quella di una politica economica sociale. Da qui il sostanziale appoggio alla creazione della moneta unica e la immediata richiesta di una svolta nelle politiche economiche e sociali che poi sfociò nel ritiro dell'appoggio esterno al primo governo Prodi. Il giudizio sul passaggio all'euro restava per così dire benevolmente sospeso.

Certamente ben diversa era la consapevolezza delle classi dirigenti. Da un lato era forte il mito del progresso economico - l'onda era favorevole - che ben si sposava con l'idea di una moneta quale riserva di valore che scacciava la paura del futuro, dall'altro lato prendeva sempre più corpo il disegno della Germania - in una prima fase possiamo dire franco-tedesco – di fare dell'Europa un proprio campo di dominio diretto, in forza del quale affrontare direttamente le cosiddette sfide della globalizzazione. Non bastava il marco, per un paese che doveva ripartire sugli altri le spese del proprio processo di riunificazione, serviva un euro modellato secondo le esigenze dell'economia esportatrice tedesca. Queste spinte ideologiche e questi concretissimi interessi hanno fatto aggio su tutte le perplessità attorno al carattere non ottimale dell'area valutaria europea che venivano avanzate anche dalla dottrina ufficiale.

Se questo è quanto è avvenuto, ora possiamo porci con forse maggiore consapevolezza la domanda se conviene a un paese come il nostro uscire dall'euro prima che questo imploda in ragione del cumularsi delle aporie che lo accompagnano dalla nascita con gli effetti della crisi e, in questa, delle politiche ciecamente restrittive assunte dalla Ue.

L'uscita dall'euro va realizzata a ogni costo?

La difficoltà nel dare una risposta convincente alla domanda dipende da diversi fattori. In primo luogo il sistema che presiede l'euro non prevede la fuoriuscita di un paese. E' un sistema chiuso. Questo significa che l'uscita costituisce un fatto traumatico per il sistema, dal quale è ovvio attendersi più di una controreazione. In secondo luogo l'uscita di un paese delle nostre dimensioni porta probabilmente all'implosione dell'intero sistema, il che riduce di molto la concreta possibilità di progettare un'uscita governata.

Emiliano Brancaccio ha giustamente affermato che c'è modo e modo di realizzare un'uscita dall'euro. Cioè è teoricamente possibile attutire le conseguenze negative, ad esempio istituendo un sistema di indicizzazione delle retribuzioni, per prevenire probabili ventate inflazionistiche. Non c'è bisogno di prevedere catastrofi sul versante dell'inflazione. Non ha quindi molto senso l'ironia di alcuni autori, fra i quali Alberto Bagnai (Il tramonto dell'euro. Come e perché la fine della moneta unica salverebbe democrazia e benessere in Europa, Reggio Emilia, 2012), a questo riguardo. Del resto nessuno realmente può dirsi capace di quantificare il valore di una rinata moneta nazionale a seguito di una fuoriuscita dall'euro. Tutti i paragoni fin qui fatti mi paiono impropri per l'eccessiva diversità delle condizioni, come quello ricorrente dell'abbandono della parità dollaro - peso dell'Argentina. In ogni caso il problema vero è che le retribuzioni nel nostro paese sono ridotte a un livello tale che ci fa terrore persino l'aumento di un punto dell'Iva sui consumi popolari, come è previsto che avvenga, figuriamoci un balzo di qualche punto di inflazione, senza che siano necessariamente decine.

Nello stesso tempo i vantaggi che potrebbero arrivare dal ritorno alla moneta nazionale svalutabile, per quanto riguarda le nostre

esportazioni sono limitati dal fatto che il declino industriale del nostro paese non è spiegabile solo con le ragioni dei tassi di cambio, ma ha motivazioni profonde, come più volte ci ha spiegato Luciano Gallino. Uscire dall'euro per l'Italia non è la stessa cosa che per la Francia. Per queste ragioni considerazioni pure molto interessanti e di spessore come quelle avanzate da Jacques Sapir (Bisogna uscire dall'euro? Verona, 2012)ci appaiono lontane dalla nostra specifica condizione. Detto un po' grossolanamente, per esportare bisogna produrre prodotti appetibili o addirittura mancanti sul mercato internazionale. Bisogna collocarsi nei punti alti della divisione internazionale del lavoro, visto che la competizione sul costo del lavoro ci sarebbe impossibile, oltreché indesiderabile proprio da coloro che vogliono l'uscita immediata dall'euro per opporsi alla svalutazione di fatto dei salari interni. Non è quindi il ritorno ai cambi flessibili che di per sé può ridurre le differenze assai marcate fra le capacità esportative dei vari paesi europei. L'argomento delle esportazioni vale più come deterrente nei confronti della Germania, nel caso che il passo di uscita dall'euro fosse compiuto da quella parte (come suggerisce George Soros) che non per noi e gli altri paesi mediterranei, nel senso che il grande paese tedesco perderebbe i propri vantaggi competitivi in misura maggiore di quanto non gli costerebbe allentare la borsa sulla mutualizzazione del debito dell'Eurozona, al netto delle pulsioni nazionalistiche ed egoistiche che muovono l'elettorato tedesco.

La dichiarazione di Oskar Lafontaine sui vantaggi per i paesi del sud dell'Europa di una rottura della gabbia dell'euro, che ha fatto molto discutere, è basata su uno studio della Fondazione Rosa Luxemburg, a cura di Heiner Flassbeck e Costas Lapavitsas. Gli autori passano in rassegna diversi aspetti del problema. Ma la tendenza a sottovalutare svantaggi e specularmente a sopravvalutare i vantaggi di una simile mossa è fin troppo evidente. Del resto non tutti nella Fondazione sono d'accordo con le conclusioni cui giungono i due studiosi, a partire da Mario Candeias, vicedirettore della autorevole Fondazione tedesca (intervista al Manifesto del 1 settembre 2013), anche se va riconosciuto a questo studio il lodevole tentativo di riaprire in modo alternativo il dibattito in Germania su un argomento che in quel paese non incontra certo il plauso popolare, per usare un'espressione eufemistica.

In primo luogo unire le forze per cambiare le regole della Ue

In ogni caso le condizioni che vengono poste perché un'uscita dall'euro non si risolva, almeno nell'immediato, in un male peggiore – quali appunto una integrale indicizzazione automatica delle retribuzioni, il controllo sui movimenti internazionali dei capitali, il blocco di una eventuale fuga dai depositi bancari e altro ancora – costituiscono piuttosto un robusto programma di governo che non un elenco di richieste da parte di un'opposizione per quanto combattiva. Se molti autori insistono, come Frederic Lordon (in Le Monde Diplomatique, agosto 2013) sulla improbabilità di riuscire a convincere la Germania a cambiare politica, ovvero sulla rigidità sostanziale dei rapporti di forza, traendo da ciò la conclusione di una impossibilità della modifica dall'interno dell'Eurozona delle scelte economiche, con altrettanta ragione si dovrebbe dubitare della possibilità, almeno in Italia e nei tempi brevi, di un'uscita 'da sinistra' dall'euro, ovvero in modo tale che il saldo per le classi popolari non sia negativo.

Visto che in ogni caso per modificare la situazione le forze da mettere in campo devono essere tante e ben determinate, è forse più opportuno e fruttifero immaginare un diverso percorso.

Il primo stadio può benissimo essere condensato in una frase che il già citato Wolfgang Munchau ha usato nei confronti dell'Italia in un suo editoriale di qualche mese fa (Financial Times del 28 aprile 2013): "paradossalmente la sola maniera di rendere sostenibile la posizione attuale dell'Italia nell'Eurozona consiste, in linea di principio, nella capacità di essere pronti a lasciare l'euro. Se invece, per principio preso, il governo italiano scarta questa opzione, aumenta davvero per l'Italia la probabilità di

uscire dall'euro, poiché ci sarà una minore pressione sui paesi dell'eurozona nell'attuare i cambiamenti necessari".

Tale affermazione può essere fatta pari pari per altri paesi mediterranei e in generale per tutti i Piigs. Ora anche per la Francia, la quale cerca di fare dimenticare la propria reale condizione lanciandosi in ripetute avventure belliche in MedioOriente e in Africa, ma recentemente Goldman Sachs l'ha infilata tra i paesi 'semicore', come L'Austria e il Belgio. Un gradino sopra l'Italia, ma nettamente sotto la Germania. Se la minaccia di lasciare l'euro, qualora non vengano cambiate le regole fondamentali di funzionamento della Ue e del suo sistema monetario, venisse portata avanti da più paesi acquisterebbe maggiore forza di deterrenza. Ovviamente non parlo di modifiche di dettaglio ma di grande peso, quali una sostanziale revisione dei trattati istitutivi, la cancellazione degli anacronistici limiti del 3% e del 60% che regolano i deficit annuali e il rapporto fra debito complessivo e Pil, del fiscal compact, del pareggio di bilancio, del ruolo della Bce, che dovrebbe privilegiare la ricerca di un nuovo sviluppo e di una nuova occupazione in modo prioritario rispetto al contenimento dell'inflazione.

Non si tratta di piccole cose perseguibili tutte in un colpo solo, ma certamente tali da provocare un sostanziale cambiamento della governance europea. Malgrado questo non è affatto detto che la soglia della fuoriuscita dall'euro debba essere necessariamente superata. E' vero, la strada è molto stretta, ma il modo certo di renderla impercorribile è postularne in anticipo l'impraticabilità. Sembra che anche nella sinistra radicale abbia fatto breccia, ascoltando o leggendo certi commenti anche autorevoli, una sfiducia di fondo nella possibilità del cambiamento, in virtù della quale buttare per aria il tavolo sarebbe più facile e proficuo che non cercare di raddrizzarlo. In questo modo però si dà credito alla stessa Germania di un grado di potenza che esiste solo nei suoi desideri, come se essa potesse procedere nel proprio potente sviluppo economico indipendentemente dalle condizioni dell'Europa e del mondo. E' bene non dimenticare che per quanto le esportazioni tedesche extraUe siano in aumento, è sempre considerevole il peso del mercato europeo per assorbire la capacità esportativa germanica. Inoltre gli effetti della crisi si stanno facendo sentire anche su grandi paesi emergenti, potenziali o già effettivi importatori delle merci tedesche, come dimostra il caso dell'India, che si sta sempre più aggravando. In sostanza neppure il grande paese tedesco potrebbe affrontare a cuor leggero una forte rivalutazione della propria moneta nazionale restaurata.

Naturalmente, per avanzare una minaccia bisogna essere in grado di poterla attuare e che questa possibilità venga considerata credibile non solo da chi l'avanza ma anche e soprattutto dal minacciato.

Pensare una nuova moneta

Che tipo di sistema monetario può essere quindi pensato e progettato in alternativa all'euro? Si tratta del semplice ritorno allo stato quo ante, cioè al sistema delle monete nazionali e dei cambi fluttuanti, con l'immancabile dominio del marco tedesco? Oppure la divisione in un euro del Nord e uno del Sud? Oppure il sistema euro si manterrebbe, però rimpicciolito grazie alla espulsione dall'Eurozona di alcuni paesi? A guardare bene queste prospettive non sono molto diverse tra loro. Tutte hanno in comune un passo indietro nella costruzione dell'unità europea. Se infatti quanto fin qui detto dimostra che il passaggio dall'unità economica a quella politica è tutt'altro che automatico e conseguente - e se avviene dà vita a un soggetto a-democratico -resta da dimostrare che la rottura traumatica di questo percorso rilanci di per sé il tema dell'unità sul terreno politico e costituzionale.

In ogni caso non credo che il dentifricio possa essere rinfilato nel tubetto, per quanto immatura e vistosamente improvvida sia stata la creazione dell'euro come abbiamo fin qui mostrato. La eventuale fuoriuscita dall'attuale sistema comporta perciò immaginare una nuova forma di denaro. La storia delle monete ci insegna che attraverso queste, in filigrana è il caso di dire, si intravede un'idea

di società. Ne consegue che un'idea alternativa di società, più in piccolo di Europa, presuppone una nuova idea di moneta.

Poiché anche le più grandi innovazioni, per essere ben fondate, devono tenere conto del meglio che ci offre il passato, è bene riprendere in considerazione l'elaborazione di John Maynard Keynes, quella che lo portò, a metà degli anni Quaranta, ad elaborare il progetto del Bancor, questo il nome della moneta, all'interno di una nuova Unione monetaria internazionale (International Clearing Union). Keynes avanzò sette diverse versioni del suo progetto (le principali in John Maynard Keynes, Eutopia. Proposte per una moneta internazionale, a cura di Luca Fantacci con un contributo di Zhou Xiaochuan, Milano 2011), anche per rispondere a quelle portate avanti dagli americani, che poi risultarono vincenti nella conferenza di Bretton Woods da cui derivò lo stesso Fondo monetario internazionale.

Keynes fondò il proprio progetto sull'analogia con un sistema bancario nazionale. "Nessun depositante di una banca locale soffre per il fatto che il saldo, che egli non usa, è impiegato per finanziare gli affari di qualcun altro" egli scriveva, quindi "la sostituzione di un meccanismo di credito, in luogo della tesaurizzazione, consentirebbe di ripetere su sfera globale lo stesso miracolo, già attuato in campo nazionale, di tramutare le pietre in pane". Per fare questo bisogna che la moneta circoli, non sia oggetto di tesaurizzazione, serva per essere spesa, sia in sostanza una unità di conto e non una riserva di valore.

Quindi questa non solo può, ma deve convivere con le monete nazionali e locali. A ogni singolo paese non viene quindi chiesto di rinunciare alla propria sovranità, neppure in campo monetario, ma di non esercitarla con la forza, che innanzitutto gli deriva dall'accumulazione della moneta di riferimento del commercio mondiale. Per questo Keynes, nella sua prima versione del '41, definisce le disposizioni da lui proposte come "una misura di disarmo finanziario". Per il grande economista inglese il Bancor doveva essere lo strumento per realizzare "un sistema di compensazione multilaterale. In parole povere, una moneta universale valida per le transazioni commerciali in ogni parte del mondo" in modo tale che non si determinino quegli squilibri permanenti della bilancia dei pagamenti che già allora, ma soprattutto oggi sono uno dei mali peggiori.

Dice infatti Keynes: "Ogni moneta internazionale liberamente convertibile è caratterizzata dal fatto di addossare gran parte dell'onere di aggiustamento sul Paese che si trova nella posizione di debitore nella bilancia dei pagamenti internazionale", e pare proprio di leggere la crisi di oggi. Per Keynes invece la moneta deve essere "un semplice intermediario, senza alcuna importanza per se stesso, che passa di mano in mano, è ricevuto ed è speso e, quando la sua funzione è ultimata, scompare dalla somma della ricchezza di una nazione". Naturalmente il piano di Keynes era tutt'altro che semplicistico ed egli, nelle sette versioni presentate, ne affrontò le varie complessità, anche per rispondere alle obiezioni che venivano dai suoi numerosi critici.

E' possibile pensare un sistema del genere attualizzato come forma di superamento dell'euro? Ovvero passare da una moneta unica a una moneta comune? Farlo in un Europa collocata in un contesto mondiale ove il peso della finanza è molto superiore che ai tempi di Keynes? Diversi spunti emersi negli ultimi tempi nel dibattito teorico sembrano indicare di sì. Oltre quelli già ricordati, è bene tenere presenti i lavori di autori tra noi meno noti, ma non meno significativi, come ad esempio Steve Keen, professore a Sidney, che si qualifica come postkeynesiano particolarmente influenzato dalla riflessione di Hyman Minsky.

Ma soprattutto qualche esperienza embrionale che va in questa direzione, o almeno vi allude pur fra molti limiti, è già in atto, come quella del Sucre, unità di conto in vigore per gli scambi fra i paesi che compongono l'Alba (Alianza bolivariana para America latina y el Caribe, di cui fanno parte Venezuela, Cuba, Nicaragua, Bolivia, Ecuador, Grenadine). Anche nella storia dell'Europa si hanno esempi pregressi cui potere guardare con rinnovata attenzione, sia per gli elementi positivi che negativi, come quella

dell'Unione europea dei pagamenti, una sorta di camera di compensazione, che operò tra il 1950 e il 1958 aiutando la ricostruzione postbellica e che ebbe non poca influenza sullo stesso 'miracolo economico italiano', ove raggiungemmo punte di sviluppo mai più conosciute nei decenni successivi.

Sulla scorta di questo bagaglio di teorie e di ricerche, di esperienze anche parzialissime e di primi tentativi, i tempi sono maturi perché la sinistra avanzi una proposta su questo tema e possa anche in questo modo caratterizzare la propria presenza nella stessa campagna elettorale per il rinnovo del parlamento europeo del prossimo anno. Ma soprattutto per portare a fondo la critica all'economia monetaria di produzione e alla sua esasperata dimensione finanziaria che costituisce la caratteristica del capitalismo contemporaneo. Il che non significa certo progettare ingenue forme di cancellazione del denaro o di ritorno all'economia del dono e del baratto, ma pensare, come dice Fantacci, di "istituire un denaro destinato ad annullarsi", ovvero, aggiungo, tale che esaurisca interamente la sua funzione nel proprio valore d'uso.

Una versione più ampia di questo articolo è uscita nel n. 28 della rivista "Alternative per il Socialismo" a fine settembre

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

CORSO DI MACROECONOMIA
Con un occhio specifico sull'Europa e sull'Italia

Corso a cura di Roberto Mapelli, Roberto Romano, Massimiliano Lepratti

Cofanetto di 4 Dvd che contengono 6 lezioni video (oltre otto ore di durata complessiva in Mp4), i files audio in Mp3 delle lezioni e diverso materiale di supporto (grafici e tabelle, due libri introduttivi in pdf, due dossier sulla crisi odierna)

PREZZO 30 EURO

Dalla "moneta unica" alla "moneta comune"

Jacques Sapir

Questa idea attira un certo numero di uomini (e donne) della politica . Ed è tutt'altro che assurda , anzi. In effetti, una moneta comune avrebbe dovuto essere adottata sin dal principio.

Di cosa si tratta, dunque? Si può immaginare che il sistema monetario europeo che verrebbe ripristinato a seguito dello scioglimento dell'Euro conduca a una moneta comune, che si aggiungerebbe alle monete esistenti, e che sarebbe utilizzata per tutte le transazioni (beni e servizi ma anche investimenti) con gli altri paesi .

Questa dissoluzione della zona euro, se risulta da un'azione concertata da parte dei paesi membri, darà vita ad un sistema monetario europeo (SME) volto a garantire che la necessaria flessibilità del tasso di cambio non si trasformi in caos. Se un tale sistema venisse implementato, avrebbe necessariamente un impatto significativo sul sistema monetario internazionale. Il nuovo SME, per essere in grado di funzionare correttamente , dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

(I) I tassi di cambio tra le monete dei paesi coinvolti nello SME devono essere fissi, pur rimanendo soggetti regolarmente a revisione, per evitare il ripetersi degli squilibri che prevalgono oggi nell' Euro. Ciò comporta la creazione di una unità di conto europea e la regolamentazione dei movimenti di capitale all'interno dell'area. Se i flussi di capitali ai fini di investimento non pongono problemi a causa della parità fissa, ci deve essere un mercato molto limitato e fortemente regolamentato. Per il resto, il mercato monetario deve essere solo in contanti e con divieto assoluto di posizioni allo scoperto .

(II) la determinazione dei tassi di cambio deve essere coordinata, nell'ambito di un consiglio finanziario europeo, che tenga conto dei cambiamenti in termini di produt-

tività e di inflazione in ciascun paese. L' obiettivo è quello di ridurre in modo significativo le posizioni sia di credito che di debito nella bilancia dei pagamenti. Sia i deficit che i surplus all'interno dello SME dovrebbero essere riportati su un conto speciale della BCE - che svolgerebbe quindi il ruolo di istituto di compensazione - e dovrebbero essere tassati in proporzione alla loro importanza e durata.

(III) È importante che la legislazione bancaria, soprattutto per le banche commerciali, sia armonizzata. Da questo punto di vista, un meccanismo di unione bancaria è altrettanto importante come lo era nell'Euro. Questa unione bancaria dovrebbe essere amministrata dalla BCE, le cui competenze e il cui ruolo sarebbero ridefinite da un nuovo statuto

(IV) la Banca centrale europea avrà il compito di gestire l'unità di conto nei confronti dei paesi "fuori area" . Ciò implica che sarebbe responsabile di porsi un obiettivo di parità dell'unità di conto in relazione alle altre valute (fuori dallo SME), e che dovrebbe essere in grado di intervenire per difenderlo nei mercati finanziari. Le transazioni commerciali e finanziarie al di fuori dello SME quindi si farebbero nell'unità di conto .

(V) In questo sistema monetario europeo, non è né necessario né auspicabile che l'attuale statuto delle banche centrali sia mantenuto. Conviene riavvicinare le banche centrali ai governi – passando da una "indipendenza" a una "autonomia" nell'attuazione delle politiche decise dai governi - permettendo loro di essere coperti da prestiti e anticipazioni, almeno sulla parte non strutturale del disavanzo (peso degli interessi sul debito, misure specifiche di bilancio per far fronte a situazioni di crisi o altri imprevisti) .

(VI) Il debito dei paesi, per ora detenuto dal 30 % al 65 % da non residenti (soprattutto europei) sarebbe gradualmente ri-nazionalizzato. Le emissioni di debito potrebbero essere fatte solo in valuta nazionale, salvo accordi europei per mantenere una moneta comune estera, che dovrebbe avere una buona valutazione a livello internazionale, cosa che giustificherebbe che una quota minima dei debiti siano denominati nella valuta comune. In effetti, l'uso di meccanismi quali un minimo di titoli pubblici detenuti dalle banche, fornirebbe le risorse necessarie .

(VII) L'unità di conto funzionerebbe come un "paniere" di valute, in cui le proporzioni di ciascuna valuta, come la loro parità, potrebbero essere riviste.

Questo sistema effettivamente corrisponderebbe alla esistenza di una moneta progettata come unità di conto in aggiunta alle monete nazionali esistenti. Questa situazione sarebbe molto favorevole alla risurrezione dell'Euro , ma sotto la forma di una moneta comune.

Questo darebbe all'Europa sia la flessibilità interna di cui ha bisogno e sia la stabilità nei confronti del resto del mondo. Un "paniere di valute" essendo intrinsecamente più stabile di una moneta unica, la moneta comune potrebbe diventare un potente strumento di riserva, corrispondentemente ai desideri dei paesi emergenti BRICS.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

GIAN PAOLO PATTA

PLUSVALORE D'ITALIA
Il buon uso di Marx per capire la crisi mondiale e del nostro Paese

Prefazione di Nicola Nicolosi
Introduzione di Sergio Ferrari

Collana Il presente come storia
pagg. 236, 15 euro.

Attività finanziarie, denaro-debito e monete alternative

Maurizio Ruzzene

E' ormai ben noto come il ruolo esercitato dal sistema finanziario e dalle banche nell'amplificazione dell'attuale crisi economica sia enorme, e le responsabilità gravissime. Probabilmente la responsabilità principale va individuata nella gestione truffaldina e fallimentare di un'istituzione che è o dovrebbe essere pubblica come il denaro, ma che è stato piegata a fini particolaristici, specialmente speculativi, scaricando tutti i costi inflazionistici e depressivi sulla collettività e consentendo l'accumulo di fortune enormi a pochi agenti e manager finanziari privi di scrupoli.

La portata dell'abuso privatistico della creazione di nuovo denaro/debito, concessa impunemente e gratuitamente dagli stessi organi di potere politico al sistema della finanza speculativa globale è individuabile in due "semplici" e inequivocabili fatti. In primo luogo nel fatto che più del 90% (precisamente ormai circa il 97%) delle nuove masse monetarie che entrano in circolazione sono oggi create e gestite non dalle Banche Centrali dei singoli paesi ma da sistemi bancari e finanziari de-localizzati, orientati speculativamente, e sostanzialmente opachi nel loro funzionamento. Per altro la creazione di nuovi titoli monetari, come titoli di scommesse speculative su andamenti economici futuri del tutto ipotetici, avviene ormai quasi senza alcuna copertura di valore reale, né in termini di prospettive future di crescita produttiva dei sistemi economici esistenti né in termini di risorse monetarie reali disponibili ai singoli agenti bancari e finanziari. In secondo luogo il sistematico abuso privatistico della produzione di denaro – debito può essere individuato nel fatto, anche questo abbastanza noto, che il volume dei titoli speculativi ed in particolare dei future immessi annualmente nel mercato finanziario è ormai più di una decina di volte maggiore del PIL globale. (Lietaer, Arnsperger, Gorner, Brunhuber, 2012). E si tratta in larghissima parte di titoli e attività sviluppati a fini completamente speculativi, privi di riferimenti a qualsiasi criterio economico reale, oltre che etico, emessi attraverso le scommesse speculative sugli andamenti borsistici di processi di crescita monetaria ormai del tutto virtuali, fittizi, dissipativi.

Da anni la creazione e gestione sconsiderata di titoli di denaro-debito da parte delle organizzazioni bancarie e finanziarie globali stanno alimentando una crescita continua dei prezzi delle risorse oggetto di speculazione e tesaurizzazione, come le abitazioni e i terreni, e hanno finito per rendere alla fine endemicamente "scarse" le stesse masse monetarie necessarie a far funzionare tutto il sistema. La "scarsità" di denaro non riguarda tutti i soggetti e gli agenti economici nello stesso modo. Essa colpisce in primo luogo le imprese che devono pagare interessi enormi per titoli monetari emessi senza seri vincoli economici e senza alcuna base di valore reale dagli agenti bancari e finanziari privati. E il denaro diventa sempre più caro, con l'aumento dei tassi di interesse, anche in condizione di stagnazione produttiva, in relazione alla crescita dei rischi ed al permanere di diffuse forme di svalutazione inflazionistica delle masse monetarie accumulate, alimentate entrambe (crescita dei rischi e crescita monetaria inflazionistica, dissipativa) dalle stesse attività speculative che dominano ormai ogni dimensione economica e politica (Gallino 2011).

Così con l'aumento insostenibile dei tassi di interesse praticati dalle banche private proprio nei periodi di maggiore difficoltà economica sono aumentate e aumentano in misura esponenziale anche le possibilità di fallimento dei singoli agenti, privati e pubblici, rendendo il livello dei rischi di insolvenza ancora più elevato. E si ripete in questo modo un vecchio circolo vizioso per cui a pagare per le malefatte compiute dal sistema oscuro della finanziarizzazione speculativa globale è sempre la collettività nel suo complesso, a prescindere dal suo coinvolgimento nello stesso processo di finanziariz-

zazione speculativa. Anche le vecchie "casse di risparmio" e le piccole banche regionali che avevano goduto della fiducia totale e di una delega in bianco da parte dei piccoli risparmiatori si sono fatte in gran parte coinvolgere nella grande truffa globale. Gli stessi stimati funzionari e direttori delle banche "paesane" hanno agito nei mercati della speculazione globale giocando più o meno sottobanco, nell'interesse proprio o delle proprie organizzazione a danno sistematico dei risparmiatori, arrivando a dilapidare una gran parte dei risparmi accumulati dalle famiglie, soprattutto statunitensi ma anche italiane, ampliando la situazione debitoria globale. (Baranes 2012)

Il problema del rapporto vizioso che si stabilisce tra attività bancarie, denaro e debito non dipende però solo dal comportamento fraudolento degli agenti finanziari ma è relativo alla stessa prospettiva della crescita economica capitalistica e non può non interessare direttamente gli stessi movimenti d'ispirazione ambientalista, o che intendono contrapporsi alle condizioni di crescente sfruttamento delle persone e dei patrimoni culturali e naturali. Il pagamento di interessi sul denaro-debito costringe tutti a rilanciare lo sfruttamento di ogni risorsa disponibile, porta ad aumentare i processi inflazionistici e questi portano a richiedere interessi sempre più alti, riproducendo condizioni ormai endemiche di crisi e di debito, pubblico e privato, e rilanciando i processi di sfruttamento e il degrado ambientale in un altro circolo vizioso apparentemente inarrestabile.

Sia per fronteggiare il problema del pagamento di tassi di interesse crescenti, in larga parte esosi ed iniqui, sia per cercare di ricostituire legami sociali più solidali equi e responsabili, si sono andate delineando ormai da alcuni decenni ipotesi ed esperienze di una pluralità di sistemi monetari o pseudo monetari locali, basati su "principi di solidarietà ed equità e senza interessi né inflazione" (Kennedy 1995). Anche in Italia sono state elaborate ipotesi per lo sviluppo di nuove strumentazioni monetarie che potessero risultare compatibili con i bisogni comunitari, le esigenze dei territori e le prospettive di riconversione/riqualificazione della istituzioni economiche incluse quelle monetarie per renderle più compatibili con una cultura ecologica cercando di andare oltre ai vincoli istituzionali e alle anomalie del sistema di finanziarizzazione speculativa globale (Ruzzene 2012).

Al di la della comune convergenza verso ipotesi di monete solidali, senza interessi e senza inflazione, generalmente radicate su dimensioni territoriali limitate, bisogna ricordare che esistono ipotesi e sperimentazioni di monete locali abbastanza diverse tra loro: sia nella considerazione del ruolo che può essere svolto sistemi monetari o pseudo monetari ispirati a principi di solidarietà, di equità e di orientamento ecologico, sia nel rapporto che questi possono sviluppare rispetto ai sistemi monetari ufficiali (Amato e Fantacci 2006).

Ci sono approcci o concezioni di monete locali che intendono porsi in qualche modo in alternativa o competizione rispetto alle forme monetarie ufficiali ed alle relazioni economiche capitalistiche più in generale, e approcci che pensano e si muovono in un'ottica di complementarietà al fine di aumentare i livelli di occupazione e rilanciare le economie locali (Lietaer 2001). E' specialmente questo tipo di approcci che stanno prevalendo tanto nella ricerca quanto nella pratiche concrete, come avviene nel caso degli SCEC, sperimentati da qualche tempo in Italia, mentre è poco considerata l'ipotesi abbastanza realistica che le stesse monete complementari possano sostenere le dinamiche accrescitive ed inflazionistiche dominanti piuttosto che ridurle (Ruzzene 2009).

Oggi esperienze di monete complementari o alternative sono state sperimentate a stanno proliferando in tutto mondo specialmente in seguito all'inasprirsi delle condizioni di crisi economica. Va detto però che tranne in pochi casi isolati il loro impatto pratico è risultato comunque abbastanza scarso, non solo per contrastare lo strapotere del sistema finanziario speculativo ma anche per fronteggiare le stesse condizioni di crisi. Gli obiettivi solitamente perseguiti sono stati e sono in genere molto limitati, forse troppo limitati rispetto ai costi necessari per attivare un sistema di monete complementari, suffi-

cientemente ampio e socialmente utile, e rispetto alle esigenze di cambiamento economico sociale che si impongono oggi.

Le potenzialità di sviluppo delle esperienze di sistemi monetari alternativi, specialmente dei sistemi di crediti mutuali, comunitari, guidati da principi di equità e senza interessi, restano però enormi, proprio alla luce degli sviluppi estremamente contraddittori, manifestamente disfunzionali ed apertamente dissipativi degli attuali sistemi di credito monetario, intrecciati indissolubilmente con i destini fallimentari della finanziarizzazione speculativa globale.

Un sistema di crediti comunitari senza interessi, gestito da governi locali e basato su proprie unità di misura del valore dei beni/servizi scambiati (come ore di lavoro convertibili in livelli retributivi medi) potrebbe servire non solo ad attivare "lavoro inoccupato" per soddisfare bisogni legati alla fruizione dei patrimoni ambientali, ma anche per finanziare una parte considerevole delle spese pubbliche applicate alla cura dei beni comuni. Potrebbe aiutare a sviluppare un sistema di accantonamento previdenziale (pensionistico) senza inflazione e senza l'inevitabile destino dissipativo che spetterà in un futuro ormai prossimo a tutti i fondi pensione stretti nelle spire della speculazione finanziaria globale. E potrebbe infine contribuire al recupero di un patrimonio abitativo comune, rilanciando relazioni mutuali e cooperative negli ambiti comunitari locali e portando a ridurre drasticamente i costi sostenuti per il bene casa (un sistema di crediti mutuali, in tempo di lavoro costituisce già oggi una forma importane del rilancio del patrimonio residenziale misto pubblico/ privato in alcune aree australiane).

Le comunità locali e le associazioni non profit, come le Banche Etiche, potrebbero svolgere un ruolo importante in questo processo, sicuramente difficile e lungo, così come possono risultare utili le attuali campagne contro la finanziarizzazione speculativa del risparmio o per la ricontrattazione del debito, pubblico e privato, per la maturazione di condizioni favorevoli alla messa in discussione dell'egemonia finanziaria globale. Tutto potrà servire però a ridimensionare più o meno significativamente l'attuale strapotere dello stesso sistema finanziario solo se si arriverà a toccare il nodo centrale della necessaria ricostituzione collettiva delle istituzioni monetarie e del credito, partendo dalla ridefinizione della stessa natura del denaro e arrivando a sviluppare pratiche di finanziamento e sistemi di credito non complementari ma alternativi rispetto alle strumentazioni pratiche monetarie e finanziarie dominanti.

Va rilevato che parlare di sistemi pseudo monetari e di credito alternativi non significa pensare di potere superare le forme monetarie esistenti ma più semplicemente sviluppare sistemi di scambio e di determinazione economica dei valori di scambio (di attività e beni) che siano almeno in parte sostitutivi delle forme di calcolo e delle strumentazioni monetarie ufficiali. Se opportunamente congegnato e costituito ogni sistema di scambi e crediti alternativi, in tempo di lavoro di valore medio, può implicare di fatto una riduzione dei volumi monetari finanziari determinati da spinte accrescitive del tutto inflazionistiche e dissipative (e dunque una decrescita reale dei volumi e dei poteri finanziari), non dei bisogni e delle attività di cura, delle relazione e dei servizi socialmente utili. Ciò avviene già, anche se in misura molto limitata, con i sistemi di banche del tempo, le cui potenzialità potrebbero essere enormi se supportate da strumentazioni adeguate e da adeguate attività di progettazione e di cooperazione collettive.

Si tratta di ipotesi ancora in parte utopiche ma non si può sperare di affrontare adeguatamente la questione dello sganciamento dalle pratiche dissipative, di risorse, e distruttive di comunità, veicolate dagli attuali sistemi finanziari se non si saprà ripartire, collettivamente, dalla ricostituzione di un progetto politico comune volto alla programmazione di un impiego economico sostenibile delle risorse disponibili su base territoriale, senza l'ossessione della crescita ma anche senza l'avversione pregiudizievole per qualsiasi forma di economizzazione dei beni comuni e delle attività di cura.

Il ciclone Francesco

Vittorio Bellavite*

Il nuovo papa si è posto al centro dell'attenzione della cultura laica e del mondo cattolico in modo che nessuno poteva prevedere. E l'autorità morale del papa nella Chiesa cattolica ha una tale forza che le sue sole parole, anche se non seguite subito dai fatti, danno la linea.

Ma tutto ciò non basta a spiegare il ciclone Francesco. Il fattore determinante della nuova situazione è dato dalla crisi (diciamo pure dal fallimento) del pontificato di Benedetto XVI, anche per la sua evidente incapacità di governo, con la delega disastrosa a Bertone. Il Bergoglio candidato, bruciato nel conclave del 2005 dalla personalità di Ratzinger e dalle incertezze e paure dei cardinali che volevano continuità dopo papa Wojtyla, si è presentato come la soluzione ottimale per una situazione di emergenza. Uomo del terzo mondo, lontano ed estraneo rispetto ai circuiti vaticani e italiani, sempre più torbidi, con una immagine accattivante e impegnato in un approccio pastorale, e non dottrinale, ai problemi, egli ha fatto l'unità della destra e della sinistra e, a quanto si capisce, soprattutto dei cardinali sparsi nel mondo. Per capire veramente la situazione bisogna tenere ben presente che il candidato alternativo era Scola; sarebbe stata una soluzione meno che mediocre, forse capace di un po' di pulizia interna ma autoritaria, autoreferenziale e continuista. Questa candidatura, si suppone, non è veramente decollata sia perché troppo sponsorizzata da Ratzinger (col trasferimento da Venezia a Milano) sia perché percepita come, comunque, italo-vaticana, e quindi, nella situazione del marzo 2013, da contrastare.

Francesco e l'opinione laica. La prima evidente reazione di quella opinione laica che segue distrattamente l'universo cattolico è stata di meraviglia per la rapidità e l'efficienza dell'esito del conclave. La contraddizione con la situazione della politica italiana, impantanata dopo le elezioni di febbraio, ha creato invidie a non finire. Ma la sorpresa, dopo la percezione che qualcosa di sostanza cambiava veramente in campo cattolico, è stata la lettera di papa Francesco a Scalfari e la successiva intervista. La differenza dalla situazione di prima è più che evidente: basta relativismo, basta radici cristiane dell'Europa, ma primato della coscienza, nuovo rapporto con la modernità, nessuna pretesa di pretendere una verità assoluta, dialogo alla pari con i non credenti, la figura di Gesù come dominante e la Chiesa come comunità e via di questo passo. Niente di eretico ma ispirazioni e verità che furono riscoperte dal Concilio Vaticano II e che ora sono rilanciate da Francesco (si tratta della "brace sotto la cenere" di cui parlava l'ultimo Martini). Lo sconcerto del mondo cattolico ufficiale è testimoniato dal fatto, sfuggito agli osservatori, che l'Avvenire (il giornale dei vescovi) relegava la notizia in un modesto articolo nelle pagine culturali. Ora la cultura laica è da una parte spiazzata, abituata com'era alla ripetitività del contrasto e delle polemiche, dall'altra è messa alla frusta, deve accettare la sfida, e a sua volta ripensare ai suoi canoni tradizionali di giudizio critico sul rapporto tra la Chiesa e la modernità, sulla religione come causa di sterilizzazione dell'azione dei credenti nel mondo, sulla sua permanente diffidenza nei confronti della scienza e via di questo passo.

I vescovi di fronte alla situazione italiana. E' forse sfuggita la notizia, sostanzialmente censurata dalla stampa cattolica, ma veicolata da Massimo Franco (Corriere del 29 settembre) di un rapporto nuovo che Francesco ha aperto coi vescovi italiani. Essi sono stati sollecitati ad uscire dalla gestione autoritaria di Ruini (continuata, nella sostanza, da Bagnasco) e prendersi le loro responsabilità, ad organizzare il ruolo delle Conferenze episcopali regionali, a fermare "l'elefantiasi che ha reso l'episcopato burocratico e autoreferenziale", a ridurre il verticismo, ad occuparsi delle questioni politiche senza passare dalla segreteria di stato, a pensare a ridurre il numero delle 224 diocesi e via di questo passo. Sullo sfondo c'è la pos-

sibilità che i vescovi italiani debbano in futuro eleggersi il proprio Presidente (ora è nominato dal papa, caso unico in tutta la Chiesa). Adesso i vescovi si trovano, a loro volta, spiazzati. Devono incominciare ad abbandonare l'abitudine di essere privi di opinioni generali sulle grandi questioni pastorali (finora tutte demandate a Roma o al Vaticano o alla CEI) per occuparsi solo dell'ordinarissima amministrazione diocesana.

Tutto è rimesso in movimento nella Chiesa. Ma le conseguenze più importanti dell'arrivo di Bergoglio interessano il corpo della Chiesa, tanto strutturato e verticistico ma, per questo motivo, anche tanto capace di recepire stimoli che rispondano a bisogni profondi, a sensibilità inespresse, e che siano omogenei con prassi già silenziosamente diffuse in tante parti vicine o lontane dell'universo cattolico, come quelle che riguardano l'amministrazione dei sacramenti, la liturgia ecc. Il messaggio di Francesco ignora o trascura i principi, le definizioni, le identità, le appartenenze e mette in primo piano le sofferenze e le gioie, i sentimenti, la solidarietà, lo spirito di comunità… Si tratta del cosiddetto approccio "pastorale", che dovrebbe costituire il senso stesso dell'essere Chiesa, la costante dell'intervento di quanti hanno la responsabilità di gestire le comunità (parrocchie, scuole cattoliche, interventi caritativi ecc.). Prendono allora importanza nella Chiesa quelli che ordinariamente non hanno voce, le "periferie esistenziali", mentre il denaro, che impegna troppe energie quotidiane nella Chiesa, nella pratica deve diventare un obiettivo di serie B o di serie C. Di Chiesa povera e dei poveri bisogna non solo parlare, tutte le strutture della Chiesa devono diventare più protagoniste e il dispotismo papale viene indirettamente messo in discussione, la guerra e la pace ritornano al centro delle preoccupazioni della Chiesa universale. La linea tuttavia non è "rivoluzionaria", è sostanzialmente quella indicata dal Vaticano II, è abbastanza la linea del Cardinale Martini.

Il "dissenso" e la destra. Anche se se ne parla poco nella Chiesa, sono in tanti a cercare di capire come posizionarsi. Francesco corre, probabilmente si rende conto che non ha tempi indefiniti per realizzare una svolta, morbida fin che si vuole ma svolta. L'area che da anni critica e propone, rifacendosi da una parte al Concilio dall'altra a prassi e a forme di vita cristiana dei primi tre secoli, e che ha dato vita alla Teologia della liberazione, ha già assunto una, quasi generalmente condivisa, posizione di accettazione, a volte entusiasta, della nuova linea. Essa continua a proporre, cercando di alzare il tiro, per esempio chiedendo in tempi rapidi il superamento del sistema attuale di nomina dei vescovi, che è ora riservata in modo esclusivo al papa in tutto il mondo. Si aspetta di avere una esplicita riabilitazione della Teologia della liberazione, dopo che Bergoglio ha ricevuto il suo principale ispiratore Gustavo Gutierrez.

Per i fondamentalisti ed i movimenti, la situazione è opposta. Secondo logica, la loro è una condizione di disagio con il nuovo pontificato, tanto sono distanti i nuovi input dalle loro culture. Come reagirà la destra cattolica? Premesso che i lefevriani sono completamente fuori gioco, fino ad ora le reazioni più pesanti sono state marginali anche, si pensa, perché la destra è stata presa in contropiede, dopo avere avute tutte le porte aperte sotto gli ultimi due papi. Non è pensabile che la svolta sia indolore e non ostacolata. Si tratterà di vedere come e quando nasceranno gli ostacoli principali per papa Francesco, quanto questa opposizione sia forte nelle strutture organizzate della Chiesa e quanto riesca a contare a fronte di un'opinione pubblica cattolica di base che pare, a oggi, largamente favorevole al nuovo corso. Certamente conteranno i tempi. Più saranno rapidi meglio sarà. Credo che Francesco sia del tutto consapevole di questa necessità e che si stia comportando in modo conseguente.

** coordinatore nazionale di Noi Siamo Chiesa*

Usa: reggere la storica parte imperiale si è fatto arduo

L. V.

L'esito per ora della dimensione internazionale della crisi siriana, l'apertura di una trattativa, rinvia a un ragionamento più generale su un aspetto decisivo del quadro mondiale: il declino delle capacità da parte degli Stati Uniti di reggere la parte del gendarme mondiale, con tanto, in questa parte, di ricorso facile alla guerra come modo, prima di tutto, dell'affermazione dei propri interessi economici e politico-strategici. La presidenza Obama, dopo essersi esposta abbastanza malvolentieri in un'intenzione di guerra al regime siriano (anche per la consapevolezza, è impossibile che non lo sapesse, che l'attacco ad Assad avrebbe semplicemente rafforzato il lato qaedista o semiqaedista dell'opposizione armata) e dopo aver subito dopo constatato di trovarsi abbandonata dalla quasi totalità degli alleati (solo la Francia "socialista" di Hollande – vergogna – ha continuato per un po' a blaterare la necessità di "punire" Assad), ha raccolto al volo la proposta russa di girare la questione all'ONU e alla trattativa. Di ciò ovviamente non c'è che da rallegrarsi. Così come c'è da rallegrarsi del fatto di aver risposto positivamente alla proposte del nuovo governo iraniano di una nuova discussione sull'annosa questione delle centrali iraniane di arricchimento dell'uranio, alle quali pure gli Stati Uniti tendevano a muovere guerra.

Che sia questo un inizio di smarcamento degli Stati Uniti dall'appoggio strategico al brutale colonialismo israeliano e alle monarchie ultrareazionarie della penisola araba è prematuro e anzi ingenuo affermarlo: non è per niente detto che la differenza di posizione tra Stati Uniti e Israele sulle aperture iraniane e la decisione di dipendere sempre meno da parte statunitense dal petrolio medio-orientale vadano oltre questi loro specifici significati. L'unica processo concreto che si intravvede è dato da un parziale disimpegno dall'area medio-orientale, per la difficoltà estrema ormai a reggere la parte dell'impedimento anche per via militare all'Iran di dotarsi (se questa ne è effettivamente l'intenzione) di armi nucleari, consentendo invece a Israele queste armi di averle e di continuare a produrle (siamo ormai, credo, a oltre 300 ordigni nucleari: sufficienti a distruggere il pianeta), inoltre per la necessità di evitare di essere impigliati in quella che è sempre più la generale crisi medio-orientale, la ripresa della storica guerra tra sunniti e sciiti, ove, per di più, le alleate monarchie arabe finanziano gruppi armati convergenti con quell'Al Qaeda che attacca ambasciate statunitensi e minaccia nuovi attentati negli Stati Uniti. Tra i corollari di quest'obiettivo si situano anche la ritirata definitiva, a termine, dall'Iraq e dall'Afghanistan: e il ritiro dall'Iraq, comportando l'alleanza tra Iran e Iraq, accentuerà a sua volta la necessità di piantarla di ruggire contro l'Iran.

I fattori di questo declino e di queste difficoltà statunitensi sono molteplici; sommariamente, di tre ordini. Il primo, decisivo, consiste nel dimezzamento relativo della potenza economica mondiale degli Stati Uniti: alla conclusione della seconda guerra mondiale questo paese rappresentava oltre il 40% del PIL mondiale, e buona parte del resto del mondo era largamente distrutto, oggi rappresenta il 20%. Il secondo fattore è l'emergenza consolidata di nuovi colossi economici indipendenti, Cina prima di tutto ma anche Russia, Brasile, India, potenti anche sul piano militare, a cui inoltre si unisce la crisi generale, non solo economica, in cui versa l'alleata Europa occidentale. Il terzo, meno evidente se non in un suo solo aspetto, la crescita negli Stati Uniti della lotta di classe in forma immediatamente politica.

L'aspetto evidente di questa crescita è la guerra politica mossa dall'establishment repubblicano, fortemente condizionato dalla destra liberista, antistatalista e fondamentalista-cristiana dei Tea parties, segnatamente contro l'introduzione da parte della presidenza Obama di un sistema sanitario in grado di proteggere l'intera cittadinanza, ma anche contro la crescita della spesa pubblica, l'indebitamento dello stato, la produzione gi-

gantesca di denaro, il suo bassissimo costo e l'acquisto di titoli del tesoro operati dalla Fed come strumenti per la ripresa produttiva, dell'occupazione e dei livelli salariali. L'aspetto meno evidente, quanto meno nel significato politico di fondo, è quello della mobilitazione sociale o semplicemente del rifiuto popolare, che in queste settimane si è espresso contro l'intenzione di fare guerra al regime siriano, ma che in tempi recenti, premendo efficacemente su Obama, si era espresso nel movimento Occupy Wall Street, cioè contro il dominio della grande finanza speculativa sull'economia mondiale, con tanto di inevitabili avventure orientate al crack bancario e immediatamente dopo alla recessione produttiva, come abbiamo visto nel 2007-2008. Già era stato un vasto schieramento nella società statunitense a portare alla prima vittoria presidenziale di Obama. Confluiva in esso l'intera articolazione della potente parte democratico-progressiva della società civile, fatta di una quantità di associazioni, gruppi e poteri locali e convergente con un sindacalismo largamente rinnovato e combattivo; in altre parole, di un "blocco storico" potenziale di lavoratori, movimenti femminili, ambientalisti e giovanili, pacifisti e antimilitaristi, dove non è infrequente cogliere il ruolo di orientamento da parte di gruppi radicali e di intellettuali e giornali marxisti.

Le incertezze di Obama, figura di liberal spesso incerto e, soprattutto, incapace di un'iniziativa politica in grado di accompagnare al livello istituzionale la mobilitazione di massa, aveva portato gran parte dello schieramento a passivizzarsi. L'iniziativa della radicalizzazione del conflitto è quindi passata ai repubblicani, galvanizzati a un certo momento dalla conquista della maggioranza alla Camera dei Rappresentanti. Obama stavolta ha raccolto la sfida. L'esito non sappiamo, nel momento in cui scriviamo, quale sarà. In ogni caso gli Stati Uniti anche per questo non saranno più ciò che abbiamo visto in tutto il secondo dopoguerra.

Un'ultima riflessione, nel tentativo di guardare ai motivi della radicalizzazione in corso del conflitto di classe negli Stati Uniti. Wallerstein scrive, acutamente, come la "contraddizione storica fondamentale" (di natura politica, economica e sociale al tempo stesso) degli Stati Uniti stava (ed è stata fino a tempi recentissimi) nell'impegno delle loro classi dominanti e delle loro parti politiche (democratici come repubblicani) a un elevato tenore di vita popolare interno, fatto pagare dallo sfruttamento della periferia capitalistica, in specie dell'America latina (fenomeni analoghi, benché più controversi, hanno storicamente riguardato l'Europa occidentale e il suo rapporto alla sua periferia coloniale o semicoloniale). Ma il declino statunitense (e la crisi europea) stanno ormai distruggendo questa possibilità di continuare a fondare il proprio benessere sociale sul feroce sfruttamento e sulla terribile miseria della periferia.

Questo declino (e questa crisi) hanno infatti consentito a gran parte della periferia di diventare ex-periferia, cioè di rendersi indipendente, di determinare un processo di proprio rapidissimo sviluppo, ecc., di avere ormai grande forza politica e anche militare. Tutto questa non poteva dunque non significare (dato la natura organicamente capitalistica dell'Occidente) lo spostamento dapprima graduale dentro all'Occidente della "contraddizione fondamentale" posta da Wallerstein. Il liberismo cioè è stato, da questo punto di vista, solo un primo tentativo di adattamento a una condizione di difficoltà, determinata soprattutto dall'esaurimento del ciclo economico fortemente espansivo dei "trent'anni gloriosi" di questo dopoguerra.

Al contrario la crisi del 2008 ha mostrato al grande capitale, e alle sue rappresentanze politiche più organiche e più determinate, l'insufficienza di una politica di mero adattamento, in altre parole, di misure parziali e operate lentamente, e portato parte di queste forze a ragionare in termini di sfondamento antisociale e, sempre più, anche antidemocratico (JP Morgan ha recentemente esplicitato solo quanto la borghesia dei grandissimi affari planetari esprime in sedi riservate).

Questa è la partita fondamentale, quindi, aperta in Occidente. Anche per questo l'esito di ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, paese che continua a esserne il leader, è decisivo, per l'Europa e per il mondo intero.

"E' vero, Morsi e i Fratelli Musulmani volevano cedere il 40% del Sinai"

Samir Amin
Intervista rilasciata il 24 agosto scorso a Mohamed El-Ghazi per un giornale algerino.

Si sono fatte molte ipotesi sull'allontanamento del presidente Morsi da parte dell'esercito. Quali sono le vere ragioni?

L'unica e vera ragione è che Morsi era rifiutato dal popolo egiziano. La prova è data dalla campagna di firme di Tamaroud, che prima del 30 giugno aveva raccolto ventisei milioni di firme per chiedere l'allontanamento di Morsi. Quelle firme sono state raccolte in maniera corretta e rappresentano una cifra vera. La manifestazione del 30 giugno era un fatto previsto, solo che ha superato tutto quel che si poteva immaginare. Le cifre indicano che in tutto l'Egitto, e non solo in piazza Tahrir, il 30 giugno c'erano 33 milioni di manifestanti. Per un paese di 85 milioni, se si tolgono i bambini, che sono molto numerosi, e gli anziani, che sono pochi, questo rappresenta praticamente tutto il paese. Di fronte a ciò, il comando dell'esercito si è comportato con saggezza: ha deposto Morsi e affidato la presidenza interinale a chi di dovere, cioè al presidente del Consiglio costituzionale Adli Mansour, che è un magistrato tutt'altro che rivoluzionario; si tratta di un conservatore ma notoriamente onesto e democratico. Questa è l'unica ragione, non ce ne sono altre.

Quando si dice che l'esercito ne ha approfittato per fare un colpo di stato, io direi che se l'esercito non fosse intervenuto, non sarebbe stata una buona cosa continuare a vedere Morsi che si comportava come un bandito, senza alcun rispetto per le regole più elementari della democrazia. Non si poteva accettare che armasse le milizie dei Fratelli musulmani. E neppure si poteva accettare l'alternativa, cioè il mantenimento di Morsi. Devo anche aggiungere una cosa che tutti sanno in Egitto e che oggi viene ripetuta con molta forza: le elezioni che hanno portato Morsi e i Fratelli musulmani al potere sono state una frode gigantesca. Una frode fantastica nella formazione delle liste elettorali, in cui i Fratelli Musulmani si sono inventati nove milioni di voti in più.

Che origine hanno queste cifre?

Tutti lo sanno in Egitto e la magistratura ne darà presto le prove. Non l'abbiamo saputo ieri: noi lo sapevamo già all'indomani delle elezioni. Conosciamo una quantità di casi in cui uno stesso Fratello musulmano aveva cinque schede elettorali, con lo stesso nome ed era iscritto contemporaneamente in cinque seggi di quartieri vicini. E dato che per di più quell'elettore aveva la delega della moglie, dei figli adulti e della nonna, poteva votare cinque volte per dieci persone. Le cose sono andate proprio così. D'altra parte, le milizie dei Fratelli musulmani hanno occupato i seggi e si sono arrogate il diritto di votare solo loro, impedendo il voto agli altri, al punto che i giudici egiziani che – lo ripeto ancora una volta – non sono dei rivoluzionari, hanno rifiutato in massa di convalidare le elezioni.

Il presidente della Commissione elettorale – egli stesso un Fratello musulmano – su ordine di Morsi, lo ha dichiarato vincitore ancor prima che si terminasse lo spoglio delle schede. L'ambasciata degli Stati Uniti, a sua volta, ha dichiarato che Morsi aveva vinto delle elezioni "democratiche" ed evidentemente tre minuti dopo le ambasciate della Gran Bretagna, della Francia e di altri paesi europei si sono unite al coro. La commissione dei cosiddetti osservatori stranieri, soprattutto europei, ha convalidato queste elezioni-farsa. Il regime di Morsi non aveva quindi alcuna legittimità. Ma il fatto che abbiano potuto esercitare il potere per un anno è stato un bene, perché così hanno mostrato la loro vera faccia. Hanno seguito la stessa politica neoliberista di Mubarak, in una versione ancor più brutale verso le classi popo-

lari e hanno violato tutte le regole più elementari della democrazia. Per questo non si è trattato di un colpo di stato militare, e la destituzione di Morsi costituisce una vittoria del popolo egiziano. Naturalmente non si tratta di una vittoria finale, ma solo una tappa nella lunga battaglia politica che continuerà per mesi, se non per anni.

Con i gravi disordini che hanno seguito la destituzione di Morsi, pensa che l'Egitto sia avviato verso una guerra civile?

Non c'è alcuna guerra civile, né alcun pericolo di guerra civile. Al Cairo ci sono stati 33 milioni di manifestanti contro Morsi, il quale deteneva i poteri dello Stato e i miliardi di dollari del Golfo. Solo che non è riuscito a mobilitare neppure due milioni di sostenitori. Si può parlare di guerra civile quando l'opinione pubblica è veramente divisa e contrastata. Non è il caso dell'Egitto. Quel che c'è, sono delle azioni terroristiche. In Egitto tutti sanno che i Fratelli musulmani sono fra cinquecento e seicentomila, di cui circa centomila sono armati. Sono questi che possono creare disordini, ma non una guerra civile. D'altra parte, nelle manifestazioni popolari, non sono le forze di polizia che bloccano i Fratelli musulmani e li sconfiggono su tutta la linea, ma gli stessi manifestanti.

Nel quartiere di Boulaq, quando il 30 giugno una manifestazione dei Fratelli musulmani ha voluto spostarsi, sono stati gli abitanti del quartiere a bloccare la strada e a respingerli a sassate. Morsi aveva minacciato: "Se mi destituiscono, vi prometto la guerra civile!" Invece non ci sarà. I media occidentali, ahimé, da parte loro continuano a ripetere "L'Egitto è diviso". Se in Francia vedessimo 20 milioni di manifestanti contro il Front National e mezzo milione a favore, si direbbe che l'opinione pubblica è divisa? E' grottesco parlare di divisioni e di rischio di guerra civile in Egitto. Per quanto riguarda i gruppi jihadisti, essi hanno due origini. Alcuni provengono dall'ovest della Libia. Da quando i paesi occidentali hanno "liberato" la Libia e l'hanno distrutta, il paese, nelle mani dei signori della guerra, è diventato la base per tutte le avventure. Le azioni contro il Mali e l'Algeria provengono dalla Libia. L'esercito egiziano ha appena arrestato nel deserto occidentale un gruppo jihadista proveniente dalla Libia, armato di missili terra-terra. Con queste armi, possono creare degli incidenti relativamente gravi. L'altra origine degli attacchi dei jihadisti è il Sinai, perché i disgraziatissimi accordi detti di pace fra l'Egitto e Israele impediscono che l'esercito egiziano tenga installazioni importanti nel Sinai; ha diritto solo mi pare a 700 uomini, portati forse a 2.000, comunque una cifra molto ridotta per un territorio desertico così vasto e montagnoso. Un po' come l'Adrar degli Ifoghas, arrivati con il sostegno finanziario di certi paesi del Golfo e con la tolleranza – è il meno che si possa dire – di Israele. Sono ben presenti nella zona e lo hanno dimostrato immediatamente con una manifestazione violenta ad Al-Arich, che è la capitale del nord del Sinai.

Ha parlato di gruppi jihadisti. Conoscendo il carattere transnazionale della violenza salafita, lei pensa che l'esercito egiziano sia in grado di fronteggiarla?

Noi in Egitto siamo come voi in Algeria. L'islam politico non è certo sparito. E' giusto dietro di noi, perché ha dimostrato la sua vera forza. Da voi, ha fatto 100.000 vittime, assassinate dal terrorismo, ma l'esercito algerino ha finito per averne ragione. In Egitto ha avuto solo il potere civile per un anno, ma ormai le cose sono molto chiare. Naturalmente, la grande massa degli egiziani, come gli algerini, restano musulmani credenti e anche i copti cristiani d'Egitto sono in genere dei credenti. Ma non credono più del tutto all'islam politico. Nelle strade del Cairo – e io ero là recentemente – si sente dichiarare ad ogni momento: "Ihna mouch ayzin islam al baqala", cioè "noi non vogliamo l'islam di bottega". Ma evidentemente resta il fatto che ci troviamo in una società come la vostra, dove molta gente non ha ancora capito. E disgraziatamente esiste una base oggettiva, con

la miseria e la disoccupazione che favoriscono il reclutamento. D'altra parte possono anche trovare reclute altrove, come succede in Siria, dove – lo sappiamo – tutti quei gruppi islamisti non sono siriani e ci sono molti tunisini, egiziani, afghani e turchi. Possono sempre agire così. Io ho fiducia nelle forze dell'esercito egiziano, che sono in grado di far fronte a queste minacce, perché anche se negli alti comandi qualcuno è stato forse alleato degli islamisti o aveva fatto dei calcoli in quel senso, una gran parte degli ufficiali egiziani sta con il popolo contro Morsi. Per quanto riguarda i mezzi da usare in questi casi, non è facile eliminare di colpo quei gruppi, tanto più che come dicevo essi hanno basi oggettive in Libia e nei paesi del Golfo.

I media parlano di un accordo concluso fra Morsi e gli americani che consisteva nel cedere il 40% dei territori del Sinai ai rifugiati palestinesi. In cambio i Fratelli musulmani avrebbero intascato otto miliardi di dollari. Che ne è stato in realtà?

Questa informazione è esatta. C'era un accordo fra Morsi, gli americani, gli israeliani e i ricchi accoliti dei Fratelli musulmani di Hamas a Gaza. Gli Stati Uniti hanno appoggiato Morsi fino alla fine, come avevano sostenuto Mubarak. Ma il potere politico negli USA è, come ovunque, molto realistico. Quando una carta non si può più giocare, la si abbandona. Il progetto di Morsi era di vendere il 40% del Sinai per una miseria non al popolo di Gaza ma ai ricchissimi palestinesi del territorio, i quali avrebbe fatto arrivare da Gaza dei lavoratori: un piano israeliano per facilitare l'espulsione dei palestinesi, quelli di Gaza per primi, avviandoli verso il Sinai per poter colonizzare in maniera più facile e completa quel che resta della Palestina, la cui popolazione è ancora araba.

Questo progetto israeliano ha ricevuto l'approvazione degli Stati Uniti e quindi anche quella di Morsi. La realizzazione era già iniziata, ma l'esercito è entrato in gioco e ha reagito in maniera patriottica, il che torna tutto a suo onore, dicendo "Non si può vendere il Sinai al primo che passa, neppure se si tratta di palestinesi, e favorire così il piano israeliano". In quel preciso momento l'esercito è entrato in conflitto con Morsi e con gli americani.

Secondo uno studio recente, nei mesi prossimi si prevede una gigantesca ondata di immigrazione di egiziani verso i paesi del Maghreb. Ci sono dei segni premonitori del fatto?

Non so da dove venga questa informazione. Esiste una pressione migratoria molto forte in Egitto come in ogni altro paese arabo. In Egitto la disoccupazione e la povertà sono enormi e di conseguenza molte persone, soprattutto giovani, ma non soltanto loro, quando hanno l'occasione e la possibilità di emigrare, partono verso una meta qualsiasi.

Preferiscono però emigrare in Europa. Per adesso i paesi del Golfo, l'Iraq e la Libia sono praticamente chiusi per gli egiziani. Quanto all'emigrazione verso il Magreb, non ne ho mai sentito parlare e non so quanto sia valido quello studio.

Traduzione di Nunzia Augeri

NELLE EDIZIONI PUNTO ROSSO

Samir Amin

IL MONDO ARABO NELLA STORIA E OGGI
E la primavera araba?

Traduzione dal francese di Nunzia Augeri

Collana libri/FMA
pp. 216, 13 Euro

Il Brasile va

José Luiz Del Roio

Ecco una serie di flash sul grande paese del sud in questa primavera che comincia.

1. Le manifestazioni sono tornate al livello normale precedente alla punta che si è espressa in modo confuso e contraddittorio nel periodo della Coppa delle confederazioni e della visita di papa Francesco, fra giugno e luglio 2013. Livello normale, cioè manifestazioni ad ogni momento e su un arco variegato di rivendicazioni. Mentre scrivo queste righe sfilano indii di San Paolo che esigono la demarcazione dei territori di loro spettanza. Sì, perché in questa immensa metropoli coperta di grattacieli esistono diversi villaggi indigeni. Altri cittadini marciano per la modificazione delle strutture arcaiche e violente della polizia militare (simile ai carabinieri). Ma contemporaneamente fanno dimostrazioni anche i poliziotti, per migliori salari e carriere. Potremmo continuare: abitazione, trasporti, scuola... Lo sciopero dei bancari che paralizza gli istituti finanziari dura già da circa 20 giorni. È molto forte e copre tutto lo spazio brasiliano. I lavoratori esigono una consistente partecipazione ai profitti delle banche. Nulla di più giusto. Ma lo sciopero delle poste è finalmente finito. Così il movimento popolare, con riflessioni ed errori, procede, cercando di contestare le deformazioni antisociali che segnano lo stato e la società.

2. In ogni caso le dimostrazioni di giugno e agosto hanno lasciato una pesante eredità, il presentarsi di un fenomeno fino ad ora qui sconosciuto: i blackblocs. Disturbano molto. Hanno un atteggiamento individualista, amano l'estetica della distruzione e pensano che possono superare le angustie della vita distruggendo vetrine, fermate di autobus, telefoni pubblici ecc. Uno degli errori del movimento popolare: sono stati sopportati per troppo tempo, cercando di capire chi sono. Ma per tutto c'è rimedio.

3. Qui si vive su un'altalena di modernità e arretratezza. Da un lato si vede un paese che cresce, comincia ad incidere sul piano internazionale, si vive pieno di speranza. Ma ecco che si alza un pezzetto di velo e si scopre la miseria. Mancano medici. Centinaia di municipi non ne hanno neanche uno. È vero che si sono aperte quasi due decine di nuove università federali, per cercare di coprire i buchi della sanità, ma ci vuole tempo. Bisogna cercare medici fuori dal paese.

Così è stato fatto un accordo con la piccola isola di Cuba: verranno 6.000 suoi professionisti. Orrore, catastrofe è quello che gridano i grandi mezzi di comunicazione, riflettendo lo spirito dell'ignobile oligarchia locale. I medici cubani sono incompetenti, non sanno parlare portoghese e sembra addirittura che molti di loro siano comunisti. Dell'assenza di sanità per milioni che vivono dispersi negli estremi angoli del paese non gliene importa niente. Dura sconfitta: la popolazione appoggia questa misura del governo federale con un consenso dell'80%.

4. Come va l'economia? Deboluccia, ma con sfumature. Ancora si spera che il PIL del 2013 acresca di un qualche cosa attorno al 3%. Un sogno per l'Europa, ma poco per un paese che deve superare grappoli di arretratezze. I motivi sono molti. La crisi dell'Europa, le difficoltà degli USA, la crescita minore della Cina, principale partner del Brasile. Ma anche motivi interni, come l'insufficienza delle infrastrutture, inciampi tecnologici, bassa produttività della manodopera, una borghesia industriale che investe poco e aspetta – oh novità – tutto dallo Stato.

Ma guardando meglio e rinunciando alla visione neoliberista delle questioni emergono aspetti molto interessanti. Fra quando nel 2003 iniziò il primo governo Lula e il luglio del 2013 l'inflazione è stata del 78,2% e l'incremento del reddito del lavoratore del 124,9%. La disoccupazione era del 12,3% e

nell'anno in corso è attorno al 5%, e in alcune capitali come Rio de Janiero e Porto Alegre è vicino al 3%.Nel 2012 un milione di persone è uscito dalla miseria estrema e 3,5 milioni sono usciti dalla povertà. Questo grazie ai programmi sociali, ma in gran parte in conseguenza dell'aumento costante dei salari e della riduzione della disoccupazione. Un tema economico strategico è quello dell'utilizzo degli immensi giacimenti di petrolio in acque marittime profonde. Attualmente dei 2,1 milioni di barili prodotti dal Brasile solo 5% provengono da qui.

Ma già quest'anno entrano in funzione altre nove piattaforme. Nei prossimi cinque o sei anni la produzione annua dovrebbe raddoppiare raggiungendo i 4,2 milioni/giorno. Ciò esige una tecnologia assai sofisticata e grandi investimenti: qualche cosa come 240 miliardi di dollari. I profitti che ne deriveranno saranno distribuiti per il 75% in educazione e 25% in salute. Sono necessari ancora maggiori capitali, da qui la decisione di aprire il giacimento di di Libra (Santos) alle concessioni straniere. Ma il controllo di base rimane della Petrobras e i materiali usati dovranno essere per almeno il 65% di produzione brasiliana..Le condizioni imposte non sono piaciute alle grandi compagnie globali. Si sono presentate solo le minori e le cinesi.

Per la Cina vale la pena, perché essa non punta al profitto immediato ma alla possibilità di contare su delle riserve. Per avere idea della grande dimensione del progetto e del suo indotto basti dire che si stanno preparando 300.000 giovani attraverso il Prominp (Programa de Mobilização da Indústria Nacional de Petroleo e Gás Natural). Tutto ciò crea dibattiti infuocati, anche all'interno della sinistra, e tensioni internazionali non di poco conto. Soprattutto questo è tra i motivi per cui si moltiplicano le critiche dei neoliberisti globalizzati verso il governo brasiliano.

5. Qualche parola sulle relazioni internazionali. La barra per adesso rimane sulla stessa posizione. Lotta per il multilateralismo, politica di armonia con tutti i paesi, costanza nella costruzione dei BRICS e dell'integrazione latino-americana. Ma non sempre è possibile mantenere l'auspicata armonia. La scoperta che tutta la corrispondenza e-mail e telefonica della presidente Dilma Rousseff era controllata dai servizi d'informazione degli USA ha causato un immenso malessere. Oltraggiata Dilma esige direttamente dal presidente Obama che cessi ogni spionaggio e che vengano presentate scuse pubbliche e consistenti. Il viaggio di Stato previsto alla Casa Bianca è stato annullato. Il rappresentante del governo brasiliano è sempre il primo a parlare all'Assemblea generale a Ginevra delle Nazioni Unite. È una norma che vige dal 1948. Dilma è stata dura, nel discorso del settembre 2013, accusando l'amministrazione Obama di violare i diritti umani con il suo spionaggio planetario e ha fatto una serie di proposte orientate a tagliare alla radice tale situazione.

Ha poi attaccato le posizioni USA in Medio Oriente ed in particolare sulla Siria. Infine ha ricordato la Conferenza di Rio+20 sullo sviluppo sostenibile, insistendo sulla clausola, che ella ritiene la più importante, scritta in quell'incontro, che la difesa dell'ambiente è intimamente legata alla diminuzione delle diseguaglianze sociali

6. Solo un accenno al quadro politico. Gli attuali sondaggi elettorali presentano una probabilità elevata di rielezione di Dilma nelle elezioni di ottobre 2014. La destra non riesce a presentare un programma e candidature coerenti e competitive. Almeno fino ad adesso. La realtà le è avversa: i poveri ormai prestano molta attenzione al voto e temono di perdere ciò che hanno conquistato, come lavoro, salari migliori e salute.